

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	10/03/2026	8	Il fallimento di trattati e intese: l'UE promuova il dialogo sulle armi <i>Raul Caruso</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	2	La corsa del petrolio Va a 120 dollari, poi cala Borse, alta tensione <i>Marco Sabella</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	2	La mossa dell'armatore greco, le sue navi attraversano Hormuz <i>Francesco Bertolino</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	3	Sono già «scomparsi» 200 milioni di barili La sfida degli Usa alla Cina per l'oro nero di Teheran <i>Federico Fubini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	6	Intervista a Luca Dal Fabbro - «Non solo gas, problemi su urea ed elio L'Europa deve ritrovare autonomia» <i>Andrea Rinaldi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	9	Trump: guerra quasi finita = Un missile sulla Turchia intercettato dalla Nato Erdogan: serve il dialogo <i>Francesco Battistini</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	10	La folla in piazza a Teheran per celebrare Mojtaba = In piazza i supporter di Mojtaba La nuova Guida resta nell'ombra <i>Andrea Nicastro</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	16	Meloni, video per il Sì «Niente crisi con il No» Scontro su Bartolozzi = Video di 13 minuti, Meloni in campo «Ma non mi dimetto se vince il No» <i>Virginia Piccolillo</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	17	Il fronte anti riforma all'attacco: sa che possiamo vincere noi e così vuole politicizzare il voto <i>Adriana Logroscino</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	42	L'incendio diffuso = Siamo alla prima guerra diffusa <i>Federico Fubini</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	42	Il nostro silenzio = Il silenzio mentre il mondo brucia <i>Carlo Verdelli</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	10/03/2026	6	Accise: Meloni disperata cerca una sponda nel Pd = Il governo rivede lo spettro del 2022 "La Ue intervenga". Slitta il decreto <i>Carlo Di Foggia</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	10/03/2026	13	Soldi per carciofi e provole, specie a sindaci di destra = Arance, vini e provole: in Sicilia la sagra prende più contributi se è fatta a destra <i>Saul Caia</i>	28
FOGLIO	10/03/2026	1	Più indipendenza, meno fascismo. Spunti pazzi e spericolati per convincere a cena i sostenitori del No a votare Sì partendo dalle loro tesi <i>Claudio Cerasa</i>	30
FOGLIO	10/03/2026	3	Il Pentagono in tribunale <i>Redazione</i>	31
FOGLIO	10/03/2026	3	L'accisa è mobile = Da Prodi a Draghi, cosa insegna la storia sul taglio delle accise <i>Carlo Stagnaro</i>	32
FOGLIO	10/03/2026	3	Meloni in campo, il governo sale sul Frecciarossa del Sì = Il predellino di Meloni: video e treni per il Sì. Bartolozzi incendia <i>Carmelo Caruso</i>	33
FOGLIO	10/03/2026	5	Le milizie filoiraniane attaccano i giacimenti petroliferi in Iraq <i>Shelly Kittleson</i>	35
GIORNALE	10/03/2026	4	La sinistra anti-Nordio inventa il caso Bartolozzi Il ministro: «Si scuserà» = La sinistra confeziona l'ultimo attacco a Nordio Scoppia il caso Bartolozzi <i>Felice Manti</i>	36
GIORNALE	10/03/2026	7	La magistratura ora va all'attacco: «Toni aggressivi sulla casa nel bosco» = Casa nel bosco, magistrati all'attacco <i>Francesco Curridori</i>	38
GIORNALE	10/03/2026	9	Nato intercetta un missile: era diretto verso la Turchia = Un missile sulla Turchia intercettato dalla Nato Droni e razzi nel Golfo <i>Francesco De Palo</i>	40
GIORNALE	10/03/2026	12	Trump sente Putin «La guerra in Iran sta per finire» = Trump, telefonata con Putin: «A Teheran guerra quasi finita» <i>Valeria Robecco</i>	42
GIORNALE	10/03/2026	15	Bruxelles batte un colpo sul Patto di Stabilità = Bruxelles sospenda senza indugio il Patto di Stabilità <i>Osvaldo De Paolini</i>	44
ITALIA OGGI	10/03/2026	1	Le dittature superano, 91 a 88, le democrazie e 11 72% della popolazione vive in autocrazie = Per la prima volta le dittature hanno superato le democrazie <i>Dario Fertilio</i>	45
LIBERO	10/03/2026	8	«Una stretta monetaria sarebbe un grave errore» = Giorgetti avverte la Bce: «Una stretta monetaria sarebbe un grave errore» <i>Michele Zaccardi</i>	46

Rassegna Stampa

10-03-2026

MANIFESTO	10/03/2026	2	Se il conflitto fa scoppiare la bolla = Se il conflitto fa scoppiare la bolla <i>Emiliano Brancaccio</i>	49
MANIFESTO	10/03/2026	2	Vedo nero = L'ondata della paura, la " guerra grande " brucia 6mila miliardi <i>Luigi Pandolfi</i>	51
MANIFESTO	10/03/2026	12	Meloni scende in campo Scoppia il caso Bartolozzi = Referendum, Meloni in campo Ma scoppia il caso Bartolozzi <i>Giuliano Santoro</i>	54
MATTINO	10/03/2026	6	Giustizia, Meloni in campo per il sì Le opposizioni: «È propaganda» = Meloni: «Le ragioni del Sì» Le opposizioni: propaganda E scoppia il caso Bartolozzi <i>Francesco Bechis</i>	56
MESSAGGERO	10/03/2026	4	Il circuito perverso da bloccare = Le scommesse sul rialzo dei tassi Bce Troppa fretta nell'era dell'incertezza <i>Andrea Bassi</i>	58
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	10/03/2026	8	Giustizia, Meloni: «Se vince il No non mi dimetto» = Meloni in campo per il Sì «Basta con le bufale resto anche se vince il No» <i>Valentina Marsella</i>	60
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/03/2026	4	Borse e petrolio, è allarme Ma Trump: guerra quasi finita = Sfonda quota 100 dollari a barile Borse a picco poi il rialzo in serata <i>Claudia Marin</i>	64
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/03/2026	8	Meloni: votate sì al referendum Nordio, bufera su capo di gabinetto = La premier si presenta in un video «Troppe bufale, ecco perché votare Sì» <i>Antonella Coppari</i>	67
QUOTIDIANO NAZIONALE	10/03/2026	10	Mattarella: donne protagoniste, ma la parità ancora manca = Giornata della donna Le parole di Mattarella: «Eguaglianza come diritto» <i>Maddalena De Franchis</i>	69
REPUBBLICA	10/03/2026	9	Il vertice Sistemi di difesa destinati ai paesi del Golfo Consiglio supremo al Colle <i>Gianluca Di Feo</i>	71
REPUBBLICA	10/03/2026	12	I mercati Il petrolio s'infiamma poi torna sotto i 100 dollari Borse in preda all'incertezza <i>Filippo Santelli</i>	73
REPUBBLICA	10/03/2026	14	L'Italia Allarme di Giorgetti "Il caro energia colpisce la sicurezza economica" <i>Emma Bonotti</i>	75
REPUBBLICA	10/03/2026	16	"La magistratura plotone d'esecuzione" bufera su Bartolozzi = Meloni: "Toghe, potere enorme" Un caso l'affondo di Bartolozzi <i>Conchita Sannino</i>	78
REPUBBLICA	10/03/2026	17	AGGIORNATO - Intervista a Elly Schlein - Schlein: la premier dà la colpa ai giudici perché non è capace di governare = Schlein "Governo insofferente a controlli e contrappesi sui rincari trascura le famiglie" <i>Giovanna Vitale</i>	80
REPUBBLICA	10/03/2026	19	La prospettiva tedesca per la politica italiana <i>Stefano Folli</i>	83
RIFORMISTA	10/03/2026	5	Sì, pronti! = Meloni scende in campo per il Sì La sinistra di Vassalli allo scoperto <i>Aldo Rosati</i>	84
SOLE 24 ORE	10/03/2026	2	Corsa del greggio a 120 \$, poi il crollo Giorgetti: serve piano Ue straordinario = Petrolio a 120 dollari poi scende sotto 90: Borse in altalena, Wall Street vola <i>Morya Longo</i>	87
SOLE 24 ORE	10/03/2026	6	Le scorte strategiche e la carenza di raffinerie = Meccanismo arcaico per i mercati di oggi <i>Davide Tabarelli</i>	89
SOLE 24 ORE	10/03/2026	14	Referendum, la premier Meloni scende in campo: «Se vince il no non mi dimetto» = Referendum, Meloni in campo per il Sì: «Troppe bufale, è riforma per il Paese» <i>Manuela Perrone</i>	91
SOLE 24 ORE	10/03/2026	14	Mattarella: «Donne, equilibrio non alla pari» <i>Lina Palmerini</i>	93
SOLE 24 ORE	10/03/2026	21	Confindustria Toscana Centro e Costa: Lapo Baroncelli presidente <i>Redazione</i>	95
SOLE 24 ORE	10/03/2026	21	Il nodo cruciale del passaggio generazionale = Il passaggio generazionale tra strategie di innovazione e occasioni di cambiamento <i>Nicoletta Picchio</i>	96
SOLE 24 ORE	10/03/2026	24	Tra i governi europei e Bruxelles va in scena la battaglia della CO2 <i>Chiara Bussi</i>	98
STAMPA	10/03/2026	1	Buongiorno - I nuovi banditi <i>Mattia Feltri</i>	100
STAMPA	10/03/2026	7	Mojtaba, la Guida suprema fantasma e quell'ipnosi collettiva del "martirio" <i>Giordano Stabile</i>	101
STAMPA	10/03/2026	14	Mattarella convoca il Consiglio di difesa <i>Ugo Magri</i>	104
STAMPA	10/03/2026	14	Trump e la recessione La doppia tenaglia che spaventa Il governo <i>Derrick De Kerckhove</i>	105

Rassegna Stampa

10-03-2026

STAMPA	10/03/2026	15	Giorgia e la virata cerchiobottista = Dal decisionismo al cerchiobottismo Se Giorgia rinuncia alla sua identità <i>Flavia Perina</i>	107
STAMPA	10/03/2026	16	Il taccuino - "I giudici un plotone d'esecuzione" = Referendum il superspot della premier <i>Marcello Sorigi</i>	109
STAMPA	10/03/2026	16	Meloni: votate sì per i vostri figli = Meloni, 10 giorni per il Sì Ma Nordio viene escluso dall'evento finale di Fdl <i>Ilario Lombardo</i>	111
STAMPA	10/03/2026	28	Aggiornato - Le mire dietro la cautela cinese <i>Gabriele Segre</i>	113
STAMPA	10/03/2026	29	La premier, le toghe e il fattore Marina = La premier, le toghe e il fattore Marina <i>Alessandro Deangelis</i>	114
TEMPO	10/03/2026	9	Il monito di Giorgetti «No a stretta monetaria» In Cdm il dossier accise = Il monito di Giorgetti «No a stretta monetaria» Dossier accise in Cdm <i>Leonardo Ventura</i>	116
VERITÀ	10/03/2026	9	«Fermate quei giudici, fanno male ai bimbi» = «Fermate le toghe, fanno male a quei bimbi» <i>Maurizio Belpietro</i>	118
VERITÀ	10/03/2026	15	La Salis fa votare l'esproprio per chi ha piu di una casa = La Salis vuole rendere legittimo occupare le case di chi ne ha tante <i>Carlo Tarallo</i>	120

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	44	76 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	44	Indice delle Borse <i>Redazione</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	44	Generali cede a Zurich il ramo danni in Irlanda e incassa 337 milioni <i>D. Pol.</i>	125
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	45	Banca Generali a 1,16 miliardi <i>Redazione</i>	126
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	51	In luce Leonardo, Saipem ed Eni Cadono Cucinelli e Stellantis <i>Andrea Rinaldi</i>	127
ITALIA OGGI	10/03/2026	17	Mediaset prima con il 37,5% di share, la Rai si ferma al 35.75% = Auditel 2025, Mediaset è prima <i>Claudio Plazzotta</i>	128
ITALIA OGGI	10/03/2026	18	La guerra mandaintilti mercati <i>Massimo Galli</i>	130
MESSAGGERO	10/03/2026	7	I bond restano rifugio nonostante le pressioni <i>Roberta Amoroso</i>	131
MESSAGGERO	10/03/2026	17	Banca Progetto, torna in bilico il salvataggio <i>R. Dim.</i>	132
MESSAGGERO	10/03/2026	18	Banca Generali, cresce la raccolta Il totale da inizio anno a 1.2 miliardi <i>Redazione</i>	133
MESSAGGERO	10/03/2026	18	Cir, ricavi in calo dell'1,1% nel 2025 <i>Redazione</i>	134
MESSAGGERO	10/03/2026	18	Bene Leonardo e Saipem In calo Cucinelli e Hera <i>Redazione</i>	135
MF	10/03/2026	2	La guerra fredda è ormai calda e Meloni teme la tempesta perfetta <i>Roberto Sommella</i>	136
MF	10/03/2026	3	AGGIORNATO - Petrolio, il G7 sblocca le riserve <i>Luca Carrello</i>	137
MF	10/03/2026	4	Pil, conti da rifare col greggio <i>Anna Di Rocco</i>	138
MF	10/03/2026	7	Mediobanca e Mps verso i concambi per la fusione = Il Monte va avanti con la fusione <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	139
MF	10/03/2026	9	La banca del Leone raccoglie 710 min <i>Marco Capponi</i>	141
MF	10/03/2026	24	Guerra in Iran, lusso in rosso mentre il petrolio supera 100 dollari al barile <i>Federica Camurati</i>	142
REPUBBLICA	10/03/2026	30	Montepaschi-Mediobanca oggi via libera al concambio <i>Giovanni Pons</i>	143
REPUBBLICA	10/03/2026	33	Milano in calo bene Leonardo e i petroliferi <i>Redazione</i>	144

Rassegna Stampa

10-03-2026

REPUBBLICA	10/03/2026	33	Generali vende a Zurich le attività danni di Redelick <i>S. B.</i>	145
SOLE 24 ORE	10/03/2026	2	Alta volatilità sui titoli di Stato, scommessa sulla stagflazione <i>Vito Lops</i>	146
SOLE 24 ORE	10/03/2026	20	Treccani, stretta finale sull'acquisizione di Lattes = Treccani, stretta finale sull'acquisizione della torinese Lattes <i>Andrea Biondi</i>	149
SOLE 24 ORE	10/03/2026	34	Del Vecchio arruola Citigroup per il riassetto di Delfin = Delfin, Leonardo Maria Del Vecchio arruola Citigroup per il riassetto <i>Marigia Mangano</i>	151
SOLE 24 ORE	10/03/2026	35	La raccolta di banca generali <i>Marzio Bartoloni</i>	153
SOLE 24 ORE	10/03/2026	37	Ferretti, i cinesi di Weichai: «Mai ostacolato la crescita» <i>Raoul De Forcade</i>	154
SOLE 24 ORE	10/03/2026	37	Caltagirone editore, 109 milioni di ricavi <i>Redazione</i>	155
STAMPA	10/03/2026	2	Altalena petrolio con l'effetto Trump Vola a 120 dollari e torna sotto quota 90 <i>Fabrizio Goria</i>	156
STAMPA	10/03/2026	13	Taddeo : software fuori controllo = "Nella guerra guidata dagli algoritmi gli attacchi chirurgici sono un'illusione" <i>Marco Varvello</i>	157
STAMPA	10/03/2026	26	Bancad'Asti, 150 candidati peril posto di ad lista delle fondazioni, via il vicepresidente <i>Redazione</i>	159
STAMPA	10/03/2026	26	Mps nella bufera Annullato il roadshow per il piano Lovaglio <i>Giuliano Balestreri</i>	160
STAMPA	10/03/2026	27	La crisi del credito Usa mette arischio idata center italiani di Microsoft <i>Claudia Luise</i>	162
STAMPA	10/03/2026	27	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	163
VERITÀ	10/03/2026	3	Le Borse europee arrancano, materie prime sempre più care <i>Nino Sunseri</i>	164

AZIENDE

QUOTIDIANO NAZIONALE	10/03/2026	21	Sicurezza sul lavoro C'è l'intesa con l'Inail <i>Redazione</i>	166
SECOLO XIX	10/03/2026	14	Muore sul lavoro schiacciato da una pressa = Tragedia in un'azienda di serramenti Operaio travolto e ucciso da pressa <i>Marco Fagandini</i>	167
SOLE 24 ORE	10/03/2026	38	Norme & tributi - Smart working, rafforzata informativa su sicurezza = Smart working, rafforzata l'informativa per la sicurezza <i>Aldo Bottini</i>	169
SOLE 24 ORE	10/03/2026	38	Norme & tributi - Infortunio collegabile all'attività lavorativa <i>—a Bot</i>	171

CYBERSECURITY PRIVACY

AVVENIRE	10/03/2026	11	Garanti privacy mondiali «agitati dai rischi dell'IA per i minorenni» <i>Redazione</i>	172
FOGLIO	10/03/2026	11	La guerra del futuro si vede già. Le mnovazioni militari <i>Redazione</i>	173
ITALIA OGGI	10/03/2026	35	Intelligenza artificiale: privacy a rischio, scuola sempre responsabile <i>Antonio Ciccio Messina</i>	174
MATTINO DI PADOVA	10/03/2026	14	Videosorveglianza in una delle sedi manager licenziato per giusta causa <i>A P</i>	175
NAZIONE EMPOLI	10/03/2026	54	Cybersicurezza e frontiere dell'IA «Sono temi centrali per le imprese» <i>Redazione</i>	176
QUOTIDIANO DI SICILIA	10/03/2026	4	Intelligenza artificiale e giustizia tributaria = Utilizzo di strumenti di Intelligenza artificiale nell'amministrazione della giustizia tributaria <i>Salvatore Forastieri*</i>	177
SOLE 24 ORE	10/03/2026	11	Riciclaggio, 20 piani operativi con stretta sul cybercrime finanziario <i>Ivan Cimmarusti</i>	179

INNOVAZIONE

AVVENIRE	10/03/2026	22	«L'IA non è per nulla intelligente» Sì, ma ci ruberà sempre più spazio <i>Andrea Lavazza</i>	180
CONQUISTE DEL LAVORO	10/03/2026	5	Tic. Imprese e sindacati firmano intesa per sviluppo filiera <i>Ce. Au.</i>	181
CORRIERE DELLA SERA	10/03/2026	19	Camera, nasce l'intergruppo sull'Intelligenza artificiale <i>Redazione</i>	183
DAILYNET	10/03/2026	20	Strumenti L'intelligenza artificiale come leva strategica per la competitività italiana ed europea <i>Redazione</i>	184
FOGLIO	10/03/2026	10	Quando l'intelligenza artificiale entra in guerra (e io mi sento un po' a disagio) <i>Redazione</i>	186
FOGLIO	10/03/2026	10	L'intelligenza artificiale non vi ruberà il lavoro (almeno non come pensate) <i>Redazione</i>	187
ITALIA OGGI	10/03/2026	26	IA, tutor subito in imprese e p.a. <i>Antonio Ciccio Messina</i>	188
MANIFESTO	10/03/2026	17	L'Intelligenza artificiale sociale contre le big tech <i>Massimo Franchi</i>	190
MF	10/03/2026	3	Stm punta sui chip per AI e data center <i>Sara Bichicchi</i>	191
MF	10/03/2026	13	Trenitalia-Ita, intesa sull'AI per integrare aereo e treno <i>Angela Zoppo</i>	192
MF	10/03/2026	14	Come investire in governance, monitoraggio e resilienza operativa Osservatorio Cyberoo: identità, AI e fornitori determinano il rischio reale <i>S. G.</i>	193
QUOTIDIANO ENERGIA	10/03/2026	13	Key: i numeri in crescita dell'edizione 2026 <i>Redazione</i>	194
SOLE 24 ORE	10/03/2026	7	La super banca dati: incroci in tempo reale contro gli speculatori <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	195
STAMPA	10/03/2026	12	Intelligenza assassina = Intelligenza assassina <i>Arcangelo Rociola</i>	197
STAMPA	10/03/2026	13	Il monito di Parisi: "E fondamentale evitare che l'AI gestisca armi letali" <i>Redazione</i>	200

L'analisi

IL FALLIMENTO DI TRATTATI E INTESE: L'UE PROMUOVA IL DIALOGO SULLE ARMI

RAUL CARUSO

Negli ultimi giorni il nuovo fronte di guerra aperto dall'amministrazione Trump contro l'Iran ha confermato la dissoluzione progressiva del sistema internazionale liberale e ha accresciuto ulteriormente l'incertezza e l'inquietudine sul futuro dell'ordine globale. In realtà, la guerra in Iran rende ormai evidente una volta per tutte anche un ulteriore aspetto delle relazioni internazionali contemporanee che è necessario affrontare quanto prima, vale a dire la necessità di nuove e credibili misure di controllo degli armamenti. I conflitti aperti dimostrano infatti, ancora una volta e in maniera piuttosto evidente e inequivocabile, che il riarmo e l'aumento costante e generalizzato della spesa militare non garantiscono né la sicurezza né, tantomeno, la pace. In particolare, ciò che emerge in maniera evidente dalle narrazioni che ci arrivano quotidianamente dal conflitto è che l'instabilità e gli incentivi al ricorso alla forza armata sono accentuati dalla diffusione sempre più ampia e pervasiva di tecnologie militari a basso costo. Lo sviluppo dei droni e l'impiego sempre più diffuso dell'intelligenza artificiale stanno infatti modificando profondamente gli incentivi al conflitto armato. In linea generale, infatti, anche solo la percezione — reale o presunta — di un vantaggio tecnologico può contribuire non solo a far scoppiare ma anche a prolungare i conflitti, poiché rafforza l'aspettativa di vittoria oppure la capacità di resistenza e difesa militare. Inoltre, le tecnologie attuali consentono di armarsi a costi relativamente contenuti. In questi ultimi giorni, ad esempio, diverse fonti giornalistiche e analitiche hanno evidenziato il costo

estremamente basso dei droni "usa e getta", utilizzati sia dagli iraniani per difendersi sia dall'esercito americano per attaccare direttamente Teheran. Si ripropone pertanto con urgenza la necessità di una riflessione ampia e sistematica sul controllo degli armamenti. La corsa agli armamenti globale degli ultimi anni, che oggi conosce una nuova e significativa accelerazione, sta rafforzando progressivamente nella comunità internazionale l'idea che l'uso della forza sia l'unico criterio regolatore delle relazioni tra Stati. Il consenso internazionale sulla necessità di limitare e contenere la proliferazione degli armamenti è ormai svanito e il dialogo multilaterale su questo tema si è progressivamente interrotto. Si consideri il caso del trattato Att (Arms Trade Treaty), che pur essendo stato ratificato da 116 Paesi — inclusi tutti gli Stati membri dell'Unione europea — non annovera tra i suoi Paesi membri gli Stati Uniti e la Russia (gli Usa lo hanno firmato ma non ratificato), né altri attori rilevanti e influenti come India, Indonesia, Arabia Saudita, Qatar e Iran, solo per citarne alcuni. L'assenza di diversi attori rilevanti ha limitato inevitabilmente l'efficacia complessiva del trattato e ne ha ridotto significativamente la capacità di incidere sulle dinamiche di diffusione degli armamenti a livello mondiale. Non meno rilevante è la situazione della Certain Conventional Weapons (la convenzione Ccw), uno strumento del diritto internazionale umanitario volto a vietare o limitare l'uso di specifiche categorie di armi considerate causa di sofferenze gravi, inutili e ingiustificabili per i combattenti o per la popolazione civile. In questa fase, tuttavia, gli Stati parte non riescono a trovare un accordo condiviso e vincolante per introdurre nuove limitazioni sull'impiego delle armi autonome e dell'intelligenza artificiale negli scenari di guerra, nonostante la

crescente rilevanza di queste tecnologie nei conflitti contemporanei. Ancora più preoccupante e delicata è la questione delle armi nucleari. A febbraio è scaduto il trattato New Start tra Stati Uniti e Russia per la limitazione delle armi nucleari strategiche. Il

New Start rappresentava l'ultimo accordo ancora formalmente in vigore tra le due principali potenze nucleari, anche se le ispezioni previste dal trattato erano già, da tempo, di fatto sospese. In questo contesto, riaprire un dialogo sul controllo degli armamenti non può più essere rimandato dai leader che non intendono accettare che l'uso della forza diventi l'unico criterio che informa le relazioni tra Stati. Le coalizioni di volenterosi a geometria variabile, oltre a organizzarsi per il coordinamento di azioni militari, dovrebbero farsi promotrici anche di un rinnovato, serio e credibile dialogo internazionale su questo tema, per quanto difficile possa apparire nella fase attuale. L'Unione Europea, in particolare, che viene sempre più spesso chiamata a muoversi in maniera unitaria, può e deve trovare un ruolo propositivo nella promozione di un dialogo internazionale sul controllo degli armamenti, contribuendo così, concretamente e progressivamente, alla costruzione di un nuovo ordine internazionale più stabile e pacifico. Non valga l'alibi dell'unanimità, che sappiamo poter essere superato in virtù del principio della cooperazione rafforzata presente nel Trattato di Lisbona. I leader europei, responsabili di fronte ai propri cittadini ma anche al mondo intero, non possono ritardare un'iniziativa in questo senso.



Peso: 21%

La corsa del petrolio Va a 120 dollari, poi cala Borse, alta tensione

Tokyo brucia oltre il 5%. Milano cade, poi chiude a meno 0,29%. I timori per l'inflazione

Il rischio per un possibile rialzo dei tassi da parte della Bce
Putin: Mosca è pronta a rifornire i Paesi europei
Il ministero: aumenti anomali di due compagnie petrolifere

di **Marco Sabella**

In una giornata iniziata a tinte fosche, con il prezzo del barile arrivato in apertura di seduta a sfiorare i 120 dollari al barile e con i principali indici di Borsa europei in caduta di oltre il 3% alle prime contrattazioni della mattinata, il bilancio serale sulle principali piazze finanziarie resta pesante ma non catastrofico. A limitare le perdite sono state prevalentemente le speranze di un eventuale ricorso alle riserve strategiche del G7 che secondo indiscrezioni potrebbero venire immesse sul mercato in una quantità pari a 300-400 milioni di barili (su uno stock complessivo di oltre 1,2 miliardi di barili), limitando quindi le punte estreme della speculazione.

Intanto, secondo il *Times*, la Gran Bretagna ha scorte di gas per appena due giorni mentre in Italia il Mimit ha rilevato che «negli ultimi giorni, in particolare con riferimento a due delle principali compagnie petrolifere, i prezzi medi applicati alla pompa sono aumentati più dei prezzi consigliati dalle compagnie di riferimento. Una dinamica che sarà ora oggetto di con-

trolli mirati nell'ambito del piano operativo attivato nei giorni scorsi».

In questo scenario di strozzature dell'offerta le Borse europee hanno comunque ridotto il calo nel finale di seduta — a Milano il Ftse Mib ha ritracciato con un arretramento di appena lo 0,29% — con il prezzo del petrolio tornato sotto i 100 dollari al barile, a 95,4 dollari il greggio di qualità Wti e a 99,6 dollari il Brent, in rialzo del 5 e del 7% rispettivamente, attenuato dopo un balzo la scorsa settimana — superiore al 35% — anche per le parole del presidente Usa, Donald Trump alla Cbs: «Penso che la guerra con l'Iran sia praticamente conclusa», ha detto.

I mercati viaggiano ancora in acque agitate. Lo Stoxx 600, che raggruppa i principali titoli quotati sui mercati azionari europei, ha ceduto lo 0,63%, mandando in fumo altri 116 miliardi di capitalizzazione, che si aggiungono ai 918 miliardi della settimana scorsa. Seduta in rosso anche per Parigi (-0,98%), Francoforte (-0,77%) e Londra (-0,34%). Molto maggiori le perdite delle Borse asiatiche che avevano chiuso con uno scivolone del 3-4% (Tokyo -5,2%), mentre a Wall Street hanno virato in positivo l'S&P500 (+0,83%) e il Nasdaq Composite (+1,38%).

L'attenzione dei mercati viene peraltro catalizzata dalle prese di posizione del G7 Finanze rispetto all'aumento dei prezzi dell'energia. «Il rischio economico è la fiammata provocata dall'aumento dei prezzi dell'energia, e sarebbe grave pensare che la soluzione possa passare per una stretta monetaria», ha detto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti durante il G7 dei ministri delle Finanze in videoconferenza. L'altra minaccia, secondo Carlo Cottarelli, ex direttore del dipartimento Affari fiscali dell'Fmi, «è che l'impatto sui tassi non è il problema principale». «Quando si arriva a prezzi petrolio intorno ai 120 dollari, un Paese come l'Italia potrebbe finire in recessione, a meno che lo Stato metta soldi per sostenere economia, come nel 2022». Del resto questa sembra la strada che voglio imboccare anche altri Paesi.

L'Ungheria, quasi sempre su posizioni avverse alla linea della Commissione europea, ha dichiarato per bocca del primo ministro Viktor Orbán che sarà posto un limite di prezzo al carburante per i vei-



Peso:2-39%,3-7%

coli registrati nel Paese. Contemporaneamente il presidente russo Vladimir Putin ha assicurato che Mosca è pronta a fornire idrocarburi ai Paesi europei che ne faranno richiesta. Ma a precise condizioni. «Se gli acquirenti europei di idrocarburi forniranno alla Russia contratti di lungo termine senza pressioni politiche, la Russia sarà pronta a collaborare», ha dichiarato.

L'instabilità dei mercati tocca non soltanto le materie prime ma anche le categorie di attivi (*asset class*) meno liquide, tra cui il *private debt*,

— operazioni di finanziamento diretto alle imprese realizzate da privati perlopiù attraverso il veicolo di fondi specializzati. Il colosso della finanza globale BlackRock ha introdotto una soglia del 5% ai disinvestimenti dal suo fondo bandiera di *private debt* Hps Corporate Lending Fund, dopo avere approvato il 54% delle richieste nel primo trimestre. Secondo il *Financial Times* il fondo ha ricevuto richieste di rimborso pari a 1,2 miliardi di dollari, il 9,3% del suo patrimonio complessivo (Nav).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

Il picco sul costo del barile

1 I prezzi del petrolio sono saliti fino a 119 dollari al barile, il livello più alto dal 2022, mentre le preoccupazioni per l'offerta di greggio hanno scosso i mercati

L'uso delle riserve strategiche

2 Di fronte a questo picco, i ministri delle Finanze del G7 hanno dichiarato che il gruppo è «pronto» a rilasciare petrolio dalle riserve strategiche di emergenza

La reazione dei mercati

3 Poco dopo i prezzi del barile Brent sono tornati sotto i 100 dollari, fornendo un po' di respiro anche ai listini che hanno limato di molto le perdite

I titoli di Stato sotto pressione

4 I titoli di Stato sono tornati sotto pressione, estendendo inizialmente le perdite registrate, salvo poi ridurre le conseguenze negative dopo le voci del G7

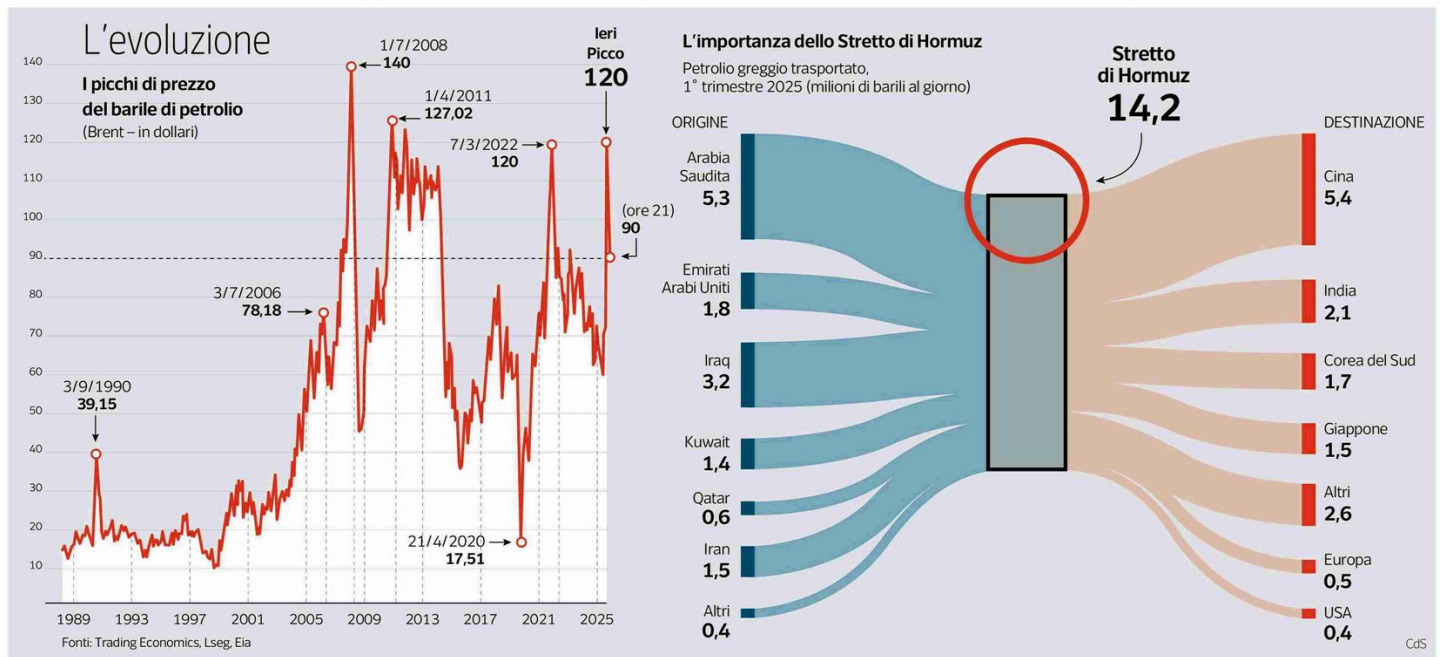
Il fatto

● Le Borse hanno recuperato parte delle perdite iniziali e il rally del dollaro statunitense si è attenuato mentre i prezzi del petrolio scendevano nuovamente sotto i 100 dollari

● Restano i timori dei Paesi del Golfo che i lanci di missili iraniani possano danneggiare infrastrutture critiche



Peso:2-39%,3-7%



Peso:2-39%,3-7%

La mossa dell'armatore greco, le sue navi attraversano Hormuz

Chi è Prokopiou, il miliardario con la flotta pronta a difendersi

di **Francesco Bertolino**

«Se non vuoi rischi, compra titoli di Stato americani». Così, nel 2014, George Prokopiou sintetizzava il suo approccio al mestiere di armatore. Fedele a questo motto, la compagnia marittima del 79enne imprenditore greco è stata una delle pochissime a osare la traversata dello stretto di Hormuz in questi giorni di guerra. Secondo il *Financial Times*, almeno cinque navi della Dynacom Tankers hanno superato il braccio di mare lungo cui transita il 20% del petrolio mondiale.

Per farlo, le imbarcazioni hanno caricato scorte armate e hanno spento il transponder che segnala la posizione. La missione è stata comunque ad altissimo rischio per le navi e, soprattutto, per i mari-

nai di Dynacom Tankers che avrebbe promesso agli equipaggi un cospicuo aumento dei salari e delle indennità per il caso di morte o di gravi menomazioni. L'esercito iraniano ha già attaccato una decina di natanti, convincendone oltre 1.000 bloccati a Hormuz a non tentare la sorte.

Chi l'ha sfidata, però, ha realizzato enormi guadagni. La Cina è oggi disposta a pagare circa 500 mila dollari al giorno alle petroliere che attraversano per lo stretto per consegnarle greggio, cinque volte di più rispetto al periodo prebellico. Dynacom ha fiutato l'occasione e ha messo a disposizione la sua flotta. D'altronde, nel mondo degli armatori, Prokopiou è considerato lo specialista delle missioni sul filo del rasoio e del diritto tanto da meritarsi l'appellativo di «bucaniere».

Nato nel 1946 ad Atene in una famiglia facoltosa, Prokopiou ha acquistato la sua pri-

ma petroliera negli anni '70 per poi fondare la Dynacom Tankers nel 1991. Considerato «riservato» e «gran lavoratore», l'imprenditore ha un patrimonio stimato di 4,7 miliardi di dollari, trascorre gran parte dell'anno su uno yacht 106,5 metri (Dream), possiede due ville a Portofino. Indossa sempre un cappello da baseball, viaggia con una vecchia Mercedes nera e gira sempre senza scorta.

Oggi la sua compagnia conta 73 imbarcazioni e oltre 5.500 marinai, abili nel navigare in acque pericolose dal punto di vista geopolitico e legale. Nel 2016, grazie alla distensione fra Teheran e gli Stati Uniti di Obama, è stata fra le prime a trasportare greggio iraniano. E dal 2022 ha movimentato petrolio russo in quantità, assicurando di rispettare il tetto ai prezzi e le altre sanzioni di Usa e Europa. Gli affari di Dynacom Tankers vanno così bene che l'azienda

ha ordinato altre 53 petroliere. La pandemia, gli attacchi degli Houthi nel Mar Rosso e, adesso, la chiusura dello stretto di Hormuz hanno fatto esplodere i costi dei noli e, di riflesso, i profitti degli armatori (circa 500 miliardi fra 2019 e 2025, si stima).



Armatore
George Prokopiou, 79 anni, è proprietario della compagnia marittima greca Dynacom Tankers



Peso:20%

Il vertice dei ministri del G7 per valutare l'uso delle riserve strategiche, che coprono fino a dieci giorni di consumi mondiali. Attraverso Hormuz il 48% dell'energia di Pechino

Sono già «scomparsi» 200 milioni di barili La sfida degli Usa alla Cina per l'oro nero di Teheran

Il piano: creare un conto vincolato controllato dalla Casa Bianca

di **Federico Fubini**

Nel 2025 la Cina ha importato da navi uscite dallo Stretto di Hormuz il 48% del suo fabbisogno di petrolio, senza contare gli acquisti opachi di greggio iraniano sotto sanzioni. Secondo l'agenzia delle dogane di Pechino i principali fornitori sono stati Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, l'Oman, l'Iraq e il Kuwait. Non è un problema immediato per Pechino, che dispone di colossali riserve strategiche progettate per un'autonomia completa di duecento giorni (contro i sessanta giorni al massimo dei Paesi occidentali). E, fondamentalmente, una sfida strategica lanciata da Donald Trump.

Oggi giorno che passa il conflitto per l'Iran appare sempre di più, sottotraccia, come una partita (anche) per il futuro della Cina.

Il piano degli Stati Uniti per il petrolio iraniano, ufficialmente, non prevede niente del genere. Piuttosto, è il modello iracheno del 2003 quello che gli uomini di Trump stanno seguendo. I bombardamenti sistematici degli obiettivi militari e l'affondamento della flotta di Teheran prelu-

dono tutti allo stesso obiettivo: penetrare verso Nord-Ovest nel Golfo Persico e prendere il controllo dell'isola di Kharg. Kharg, con il porto di Bandar Abbas nel punto più angusto dello Stretto di Hormuz, è la principale infrastruttura petrolifera dell'Iran. In certi momenti l'isola gestisce fino al 90% dell'export di greggio del Paese, dunque dei suoi flussi di entrate ed è essenziale alla sostenibilità finanziaria del governo di Teheran.

Il modello iracheno si fonda sul controllo di quelle infrastrutture da parte dell'America. Nel 2003, alla caduta di Saddam Hussein, la «Coalition Provisional Authority» (gestita da Washington) aprì un conto presso la Federal Reserve di New York in cui versare i proventi delle vendite del petrolio dell'Iraq. In questo modo, di fatto, gli Stati Uniti dispongono fino ad oggi di un buon grado di controllo sui fondi di Bagdad. L'obiettivo ufficiale è verificare la trasparenza della spesa e assicurare all'Iraq protezione dai suoi creditori esteri (come oggi la Casa Bianca fa anche per il Venezuela). Nella sostanza, controllando il conto vincolato alla Fed di New York, l'America impedisce all'Iraq di comprare armi con i proventi del suo petrolio.

Il piano per l'Iran prevede lo

stesso scenario: l'apertura di un conto vincolato di proprietà iraniana, ma in mani americane, per garantire il disarmo degli ayatollah e della guardia rivoluzionaria. Perciò la conquista militare delle infrastrutture petrolifere diventa essenziale, anche se Trump non riuscisse a imporre un cambio di regime a Teheran.

Pechino osserva con nervosismo, soprattutto a causa della propria dipendenza dal petrolio di tutto il Golfo Persico. Se in futuro anche l'Iran dovesse rispondere alla Casa Bianca pur di assicurare la propria sopravvivenza, potenzialmente e in modo implicito gli Stati Uniti disporrebbero di una leva in più: potrebbero più facilmente frenare o scoraggiare le vendite di petrolio alla Cina in uscita dal Golfo, in un'eventuale fase di tensioni militari fra superpotenze rivali. Al contrario, se il regime di Teheran restasse ostile e minaccioso dopo la guerra, i go-



Peso:45%

verni del Golfo guarderebbero proprio a Pechino perché eserciti pressioni sull'Iran in modo da garantire flussi ordinati di greggio in uscita da Hormuz. La Cina guadagnerebbe influenza.

Anche le mosse più recenti si inquadrano in questa trama. La semiparalisi attuale dello Stretto ha probabilmente bloccato circa duecento milioni di barili: due giorni di consumo mondiale. Per i Paesi occidentali, prospettare di immettere riserve per 300-400 milioni di barili equivale a una sorta di intervento verbale vol-

to a contenere una fiammata dei prezzi: sanno che gli stock sarebbero comunque insufficienti a compensare gli effetti di una chiusura di Hormuz che dovesse prolungarsi per oltre un mese. Del resto neanche la riapertura dell'oleodotto «Est-Ovest» dell'Arabia Saudita basta: può portare appena un quarto del greggio del Golfo, via terra, fino al Mar Rosso. La partita di fondo resta aperta per il controllo delle infrastrutture dell'oro nero di Teheran. E sicuramente da Pechino non ci si perde un solo passaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ricadute

Le riserve dei Paesi occidentali tamponano nel breve periodo, ma sono insufficienti

In Arabia Saudita

L'oleodotto saudita «Est-Ovest» (riaperto) può portare un quarto del greggio del Golfo

Dal drone

La vista aerea della petroliera «Torm Denise», registrata a Singapore, avvolta nella nebbia mentre è in viaggio. La nave è lunga 183 metri e larga 32 (foto Epa)



Peso:45%

«Non solo gas, problemi su urea ed elio L'Europa deve ritrovare autonomia»

Dal Fabbro (Iren): al lavoro con il governo su rinnovabili e oneri di sistema

di **Andrea Rinaldi**

Autonomia geostrategica. È la lezione che deve imparare l'Europa, dato che la crisi in Medio Oriente ripropone, ancora una volta, i problemi di approvvigionamento energetico e di materie prime materializzatesi con l'invasione russa dell'Ucraina. Per Luca Dal Fabbro, numero uno di Iren e di Utilitalia, non c'è tempo da perdere.

Presidente, quale scenario vede delinearsi?

«Partirei dai numeri. Lo scenario geoenergetico, con la chiusura dello stretto di Hormuz, rischia di bloccare 120 miliardi di metri cubi all'anno di gas liquefatto dal Qatar a cui si aggiungono 10 miliardi da altre nazioni del Golfo. Prospettivamente mancano 10-15 miliardi di metri cubi al mese. E se la crisi continuasse, sarebbero molti di più».

Ma c'è anche un problema di prezzo. O no?

«Sì, c'è il differenziale di prezzo al Ttf di circa 15 megawattora tra il prezzo pagato all'Asia e all'Europa. Il Brent ieri è arrivato a 100 dollari al barile e il gas a quasi il doppio del costo pre-guerra: rischiamo di avere una crisi di volumi

e prezzi. Perché la quantità che manca sarà contesa tra europei ed asiatici. Inoltre c'è un altro tema che rinforza la questione dei volumi: gli stoccaggi, che nei prossimi mesi dovremo iniziare a riempire in vista dell'autunno. L'Italia ha al momento un fattore di riempimento del 40%, più alto rispetto alla media Ue del 25-30%. Non siamo a rischio blackout anche perché ci riforniamo di gas dall'Azerbaigian, dalla Norvegia, dalla Libia e con il gnl da Usa e Africa. Il problema di volumi e prezzi sarà però prospettico potenzialmente tra fine anno e inizio inverno se la crisi in Iran dovesse allungarsi».

Si sta ripetendo il copione visto con la guerra in Ucraina?

«Esattamente e non è solo un problema di risorse energetiche. Dallo stretto di Hormuz arriva un quarto di tutto l'elio prodotto al mondo che serve per l'elettromedicale e l'industria dei chip. La carenza di questo gas avrà conseguenze devastanti nell'industria dei semiconduttori, già sotto pressione per l'intelligenza artificiale. Altro tema è la produzione, sempre nella zona del Golfo, di un terzo dell'urea mondiale, fondamentale per i fertilizzanti. Il prezzo stava a 450 dollari a tonnellata ed è già salito a quasi 650 dollari con il rischio di un ulteriore

aumento. Durante l'invasione Ucraina queste difficoltà le abbiamo superate, ora dipende dalla durata della crisi».

L'Europa sembra che abbia perso tempo.

«In Europa occorre costruire una autonomia strategica di quei beni e commodity essenziali per la tenuta e la competitività dei Paesi. Auspico una politica industriale rivolta a tre aspetti: ambiente, sicurezza di approvvigionamento e prezzi. Dobbiamo aspettarci scenari instabili e quindi diventare autonomi».

Quali impatti prevede sulle aziende?

«Una potenziale perdita di competitività. L'Italia è la seconda potenza europea nella manifattura e nell'alimentare e il rischio su volumi e prezzi peggiorerà se la guerra durerà molte settimane, altrimenti il rischio sarà ridotto. Il nostro Paese è resiliente e ha riserve strategiche che gli altri Paesi ci invidiano».

E sui cittadini?

«I cittadini che hanno comprato forniture a prezzo fisso — e che noi abbiamo consigliato — sono al riparo; chi invece ha una fornitura variabile potrebbe subire gli aumenti».

E i fenomeni inflattivi? Il mercato si aspetta addirittura un rialzo dei tassi Bce.

«Saranno proporzionali alla durata del conflitto. Per torna-

re all'esempio urea, se il prezzo sale rincareranno i fertilizzanti e alla fine anche i prodotti agroalimentari».

Cosa pensa di quello che sta facendo il governo sul caro bollette?

«Il Decreto Energia ha elementi che condivido molto, per esempio la politica di aiuto alle famiglie vulnerabili. Dobbiamo lavorare con il governo sullo sviluppo di energie rinnovabili e sulla riduzione degli oneri di sistema. È venuto il momento della concordia istituzionale per trovare soluzioni comuni a problemi complessi come guadagnare l'autonomia strategica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Auspico una politica industriale rivolta ad ambiente, sicurezza di approvvigionamento e prezzi. Dobbiamo aspettarci scenari instabili



Energia
Luca Dal Fabbro, presidente di Iren e di Utilitalia, la Federazione delle imprese di acqua, ambiente ed energia



Peso:28%

MEDIO ORIENTE IN FIAMME

Trump: guerra quasi finita

Telefonata di un'ora con Putin su Iran e Kiev. La Nato abbatte missile in Turchia
I raid fanno volare il petrolio, le Borse in altalena. Macron: missione a Hormuz

di **Francesco Battistini**

Trump e Putin hanno parlato al telefono per un'ora discutendo dei conflitti in Iran e Ucraina. Il presidente americano si dice convinto che la guerra nel Golfo finirà presto. Men-

tre lo zar spera che l'avanzata russa nel Donbass porti Kiev a trattare. Vola il prezzo del petrolio, ieri anche a 120 dollari al barile. Ed è stata un'altra giornata di incertezza per le Borse. Missione del presidente francese Macron nello Stretto di Hormuz. Abbattuto dalla Nato un missile sulla Turchia.

da pagina 2 a pagina 15

Basso, Bertolino, Caccia**L. Cremonesi, Ducci****Galluzzo, Ippolito, Mazza****Olimpio, Rinaldi, Sabella**

Un missile sulla Turchia intercettato dalla Nato Erdogan: serve il dialogo

Nel mirino anche il Qatar. Hezbollah colpisce Israele

Si tratta della terza violazione di un cielo dell'Alleanza atlantica:
un frammento è atterrato nell'area vicino a Gaziantep
Ucciso nel Libano centrale il sacerdote maronita Pierre al-Rai

di **Francesco Battistini**

Da due mesi, sul tavolo di Recep Erdogan c'è un «Piano d'emergenza Iran» che il presidente turco sperava di non dover mai srotolare. Ha lavorato sodo, per placare Donald Trump ed evitare quest'apocalisse. Ma ieri mattina, una pessima notizia gli ha fatto capire che la Turchia faticherà a restarne fuori: il frammento d'un missile balistico iraniano, intercettato dalla Nato mentre sorvolava Gaziantep, solo per caso non ha colpito un residence lì vicino. «Eravamo in casa, abbiamo sentito un botto

e pensavamo fosse un crollo al cantiere qui vicino», ha raccontato in tv il signor Ramazan Akpinar: dopo il razzo di mercoledì scorso, dopo l'annuncio d'un possibile arruolamento dei curdi nella guerra Usa contro l'Iran, quel botto è stato l'ennesimo alert. L'ultima cosa che i turchi desideravano: ci sono 500 km di poroso confine, fra la Turchia e l'Iran, e gli ayatollah finora s'erano ben guardati dal colpire un pericoloso vicino membro della Nato, possibile rifugio di migliaia d'iraniani in fuga dalle bombe. Erdogan lo sa e finora ha raccomandato prudenza: «Abbiamo parlato coi nostri amici in Iran — aveva assicurato il suo ministro Hakan Fidan, solo sabato scorso —, un incidente isolato può starci...». Anche ora, no-

nostante l'irritazione, la reazione è morbida: «Come per altre guerre — dice Erdogan —, la Turchia sta dalla parte della giustizia e sostiene la soluzione dei conflitti attraverso il dialogo». Il Sultano preferisce i toni bassi: qualche ministro ultrà israeliano ha già detto che dopo Khamenei, un giorno, potrebbe toccare proprio a lui e insomma è meglio non accen-



Peso: 1-13%, 9-53%

dere ora un altro focolaio.

È la terza violazione d'un cielo Nato. Un nuovo tentativo d'allargare il teatro di guerra, secondo l'unica strategia che accomuni iraniani e israeliani. Si colpisce ancora lo Stretto di Hormuz: «È improbabile che la sicurezza possa essere garantita», avverte Ali Larjani, capo del Consiglio di sicurezza iraniano. Si mira al Qatar, dove ieri sono stati intercettati 17 missili e sei droni iraniani. Si bombardava il Libano centrale, dove un tank israeliano ha ucciso padre Pierre al-Rai, un sacerdote maronita molto conosciuto. Si centra coi missili degli Hezbollah il cuore d'Israele, a Ramla, dove muoiono due lavoratori cinesi. L'Idf reagisce distruggendo uno dei più grandi depositi di droni del ne-

mico. Dopo dieci giorni, è ora di contare i morti e lo fa la Cnn: 1.392 in Iran, 486 in Libano, 15 in Israele, 13 in Iraq, 12 in Kuwait, 4 negli Emirati, 3 in Arabia Saudita, 3 nel Kurdistan, due nel Bahrein e in Oman... La prima guerra globale del Medio Oriente brucia vite e palazzi, queste prime 240 ore ci dicono che si va verso le duemila vittime e forse incontro al peggio. «I danni agli impianti petroliferi in Iran rischiano di contaminare cibo, acqua e aria», teme l'Onu: «Pericoli che possono avere gravi ripercussioni sulla salute, soprattutto su bambini, anziani e persone malate». «Labbaik ya Khomeini!», ai tuoi ordini o Guida Suprema, è il nome in codice della nuova ondata d'operazioni iraniane.

Il cambio di regime per ora porta solo a un cambio della guardia e Teheran apre gli arsenali delle sue armi più potenti: il trentunesimo attacco a cinque basi americane nell'area, stavolta, è condotto con le micidiali testate balistiche Khaybar Shekan, Khorramshahr e Qadr. Secondo la tv Abc, la Cia ha intercettato conversazioni fra «cellule dormienti» del terrorismo, pronte a scatenarsi in Occidente. C'è aria d'esaltazione o di fine d'epoca: a Isfahan, la tv di Stato trasmette il rumore d'esplosioni vicine, mentre nella Piazza dell'Imam si canta «Dio è il più grande!» e a Teheran s'intona: «O la morte o Khomeini, il nostro sangue conduce in paradiso!».

I morti

Secondo il conto della «Cnn», il numero totale delle vittime si avvicina a duemila

Presidenti

Il francese Emmanuel Macron, 48 anni, e l'omologo cipriota Nikos Christodoulides, 52 anni, in visita all'aeroporto militare di Paphos (Epa)



Peso:1-13%,9-53%

LA FEDELITÀ AL NUOVO LEADER

La folla in piazza a Teheran per celebrare Mojtaba

di **Andrea Nicastrò**

alle pagine 10 e 11

In piazza i supporter di Mojtaba La nuova Guida resta nell'ombra

Il conflitto sulla successione è finito. Chierici, politici e militari si stringono attorno al potere. Il nuovo padrone della Repubblica islamica ha ricevuto il titolo di ayatollah

dal nostro inviato

Andrea Nicastrò

GERUSALEMME Magari è un trucco da Intelligenza Artificiale, ma la televisione iraniana ha mostrato una scena impressionante da Isfahan, la Firenze dell'Iran. Nella bellissima piazza Imam c'era una folla che celebrava l'elezione della terza Guida Suprema dell'Iran e sullo sfondo il fumo e il rumore dei bombardamenti di Israele e Stati Uniti. Neppure i boati hanno convinto i sostenitori del regime a smettere di scandire slogan e sventolare le immagini dell'ayatollah ucciso il 28 febbraio e del suo successore, il figlio Mojtaba Khamenei. Ritmavano «Allahu Akbar», Dio è grande, oppure «O morte o Khamenei». «Il nostro sangue ci porta in Paradiso».

È una prova di forza, compattezza e sostegno del regime quella messa in mostra ieri. Decine di migliaia le persone in tutto l'Iran, difficile fare i conti, di certo tante, tantissime. C'erano gli uomini grigio-

vestiti e le donne intabarrate nel nero del chador che ci si aspetta in cortei di questo genere. Ma, a guardarli nei monitor, si trovava anche chi avrebbe potuto partecipare alle proteste di dicembre contro il regime. Giovani appassionati di TikTok e ragazze che per non piegarsi all'obbligo del velo indossavano cappelli di varie forme. A dicembre gli slogan erano «libertà» e «morte al dittatore». Ieri si inneggiava al nuovo dittatore e alla continuità del regime che ha ucciso i manifestanti di tre mesi fa. Mondi diversi che però convivono nello stesso Iran e che, forse, l'attacco straniero rischia di riunire.

Il Figlio è stato eletto, ma ancora non s'è fatto vedere. La tv nazionale ha detto che è ferito. Forse era anche lui assieme al padre nell'edificio bombardato in cui sono stati uccisi anche sua madre, sua moglie e uno dei suoi figli. La maggioranza degli iraniani non conosce neppure la sua voce. Si parlava da anni di lui come uomo ombra, braccio destro del padre, rappresentante dei pasdaran, tesoriere, manager della repressione,

ma mai era andato in tv o aveva tenuto una riunione pubblica, mai. I suoi seguaci dovranno aspettare per conoscere la terza Guida Suprema della Rivoluzione. La prima, l'ayatollah Khomeini, era morta nel suo letto, la seconda, l'ayatollah Khamenei, è stata uccisa il 28 febbraio dai missili israelo-americani. La terza, Mojtaba, rischia la stessa fine. Usa e Israele non nascondono che anche lui sia un obiettivo, visto che rappresenta la continuità assoluta col padre. Nessun cedimento, nessun accenno di quella resa che chiede Donald Trump. Solo orgogliosa resistenza.

Ben pochi leader stranieri hanno osato accostare il proprio nome a quello del prossimo bersaglio israelo-americano. Il russo Vladimir Putin è stato il primo. Il sultano dell'Oman, tradizionale mediatore, il secondo, poi la Cina, Hezbollah dal Libano, Houthis dallo Yemen, ancora Hezbollah dall'Iraq. In compenso, Mojtaba Khamenei ha ricevuto

to l'omaggio di tutte le istituzioni statali e parastatali coinvolte nella guerra.

In Iran si ricorda ancora il Marasem-e-Salam, la cerimonia del saluto, dovuta allo scià ogni primo giorno dell'anno. Ieri si è assistito alla versione digitale di quel bacio della pantofola. Le Forze Armate di terra, mare e cielo, la polizia, i Basij, i pasdaran del reparto missilistico, della fanteria, della marina, tutti hanno inviato in rete la loro attestazione di fedeltà. «Pronti ad obbedire fino al supremo sacrificio».

Hanno onorato Mojtaba Khamenei col titolo di ayatollah che fino a ieri non aveva. Il conflitto sulla successione è finito. Chierici, politici e militari si stringono attorno al potere. È tempo di guerra, chi sgarra è traditore da plotone d'esecuzione.

I sostenitori del regime giurano fedeltà al leader, che però non si è ancora mostrato in pubblico: perché è nel mirino o perché è ferito gravemente?





Padre e figlio

Una donna che partecipa a una manifestazione in sostegno al regime iraniano, tenutasi ieri in piazza Enghelab a Teheran, mostra le foto dell'ex Guida suprema Ali Khamenei e del suo secondo-genito Mojtaba, che lo ha sostituito

(Afp)



Peso:1-1%,10-54%,11-10%

Referendum Il Pd attacca: basta con gli show

Meloni, video per il Sì «Niente crisi con il No» Scontro su Bartolozzi

di **Adriana Logroscino**
e **Virginia Piccolillo**

Referendum sulla giustizia, scende in campo per il Sì la premier Meloni. «Se un magistrato sbaglia nella maggior parte dei casi non accade assolutamente nulla — ha sostenuto in un video —. Storture che in ottant'anni di storia repubblicana non siamo mai

riusciti a correggere». Ma se dovesse prevalere il No, ha ribadito, «non mi dimetto». Il Pd: basta show, si occupi di accise. Le frasi choc del capo di gabinetto del ministero della Giustizia Giusi Bartolozzi.

alle pagine 16, 17 e 19 **Di Caro**

Video di 13 minuti, Meloni in campo «Ma non mi dimetto se vince il No»

Il filmato sui social: una riforma che riguarda tutti, ci saranno processi più giusti e garantiti

ROMA Un video lungo 13 minuti per dire «basta alle bufale del No, votate Sì per i vostri figli», per invitare a «porre fine alle storture» della magistratura, e per avvertire gli avversari: «In caso di vittoria dei No il governo non si dimetterà, chi ci vuole mandare a casa potrà farlo tra un anno». Un post, quello di Giorgia Meloni pubblicato ieri sui social, che non sarà un *unicum*. Ma piuttosto l'avvio di una nuova strategia, dopo l'allarme scattato per l'ultimo sondaggio che ipotizzava la vittoria del No anche in caso di alta affluenza alle urne.

La linea

Una strategia ad alta intensità. Ieri, secondo fonti di Palazzo Chigi, la stessa presidente del Consiglio avrebbe chiesto ai ministri di fare un video al giorno da far circolare sui social per spiegare «cosa davvero c'è nella riforma». Un'offensiva che si affiancherà ai grandi eventi che la sorella Arianna — responsabile delle adesioni e della segreteria politica di Fratelli d'Italia — ha già approntato per giovedì a Milano con la parteci-

pazione del ministro Carlo Nordio e la chiusura della stessa premier. E per giovedì 19 marzo a Roma. Contemporaneamente ministri e sottosegretari animeranno un'iniziativa itinerante a bordo dei treni Frecciarossa, che dal Nord convergeranno su Milano e dal Sud su Napoli e nella Capitale.

L'esordio è spettato a lei. E da una terrazza con vista sui tetti di Roma ha parlato di «clima di forte confusione» con semplificazioni e informazioni «distorte». Noi, ha ribadito, «non siamo contro la magistratura». Ma, è il suo ragionamento, «se la giustizia non è efficiente, efficace, meritocratica, una parte fondamentale nel meccanismo che definisce il nostro benessere si inceppa e i cittadini lo pagano». Tutti i cittadini, rimarca, «perché i giudici decidono su moltissimi aspetti della nostra vita: sulla sicurezza, sull'immigrazione, sul lavoro, sulla salute, sulla libertà personale. È un potere enorme».

Ma la magistratura, accusa Meloni «ha perso molta della sua autorevolezza ed effica-

cia». È il risultato del fatto che — sostiene la premier — ci sono «storture che in 80 anni di storia repubblicana non siamo mai riusciti a correggere. A ogni tentativo la reazione è stata sproporzionata». La riforma, assicura, interviene su questo: «Rendere la giustizia più responsabile, più moderna e più autonoma e libera dai condizionamenti della politica. È una riforma contro le degenerazioni di un sistema bloccato e non contro i magistrati».

I tre pilastri

Nella lunga spiegazione la premier affronta le tre modifiche apportate dalla riforma Nordio al sistema giudiziario: la separazione delle carriere, il sorteggio per la com-



posizione del Csm, la creazione di un'Alta corte che giudichi sui magistrati. E spazza via le critiche: «Sono tre cose di assoluto buonsenso». Tanto da essere state sostenute «anche da molti di quelli che dicono di essere per il No oggi». E da «far cercare di spostare il dibattito dal contenuto vero del referendum».

La leader di Fratelli d'Italia tenta di smontare l'accusa secondo cui la riforma non inciderebbe sui veri problemi della giustizia. «Lo fa partendo dalla radice del problema. Il magistrato che non si dedicherà al lavoro dovrà vedersela con un giudice disciplinare finalmente terzo e con un Csm che valuterà il merito e

non l'appartenenza per decidere della sua carriera. Più difficilmente chi vuol fare carriera potrà continuare a fare male il proprio dovere, lasciando in carcere per mesi e mesi persone che andavano scarcerate o rimettendo in libertà persone pericolose per scelta ideologica o per ritardi nell'adottare i provvedimenti». Quindi, «incide in termini di velocità e anche in termini di giustizia».

Difende la separazione delle carriere: «Se chi ti accusa e chi ti giudica sono colleghi di lavoro con percorsi di vita e lavorativi che si incrociano di continuo, è possibile che il giudice abbia un occhio di riguardo per chi ti accusa? Noi pensiamo di sì». Infine suona l'allarme: «Se perdiamo que-

sta occasione di modernizzare la giustizia, temo che non ne avremo molte altre. Le cose continueranno a non funzionare indipendentemente da chi c'è al governo».

Virginia Piccolillo

**Il Csm
Con il sorteggio i membri
del Csm non dovranno
dire grazie a nessuno
per essere lì
e potranno esercitare
il loro ruolo liberamente
Le storture
La magistratura ha perso
molta della sua efficacia
e autorevolezza. Ci sono
storture che in 80 anni
non siamo mai
riusciti a correggere**

Il provvedimento

Il testo e le nuove norme

- ✓ La riforma della Giustizia del Guardasigilli Nordio prevede la separazione delle carriere dei magistrati: due Csm e un'Alta corte disciplinare. I membri togati saranno estratti a sorte

Il via libera e la consultazione

- ✓ Il Parlamento ha approvato la riforma senza maggioranza qualificata. Perciò è stato chiesto e ottenuto un referendum confermativo (non prevede il quorum)

La data e i due fronti

- ✓ Il referendum si terrà il 22 e 23 marzo. Per il centrodestra, con la riforma il sistema sarà più equilibrato. Per le opposizioni, i pubblici ministeri finiranno per dipendere dalla politica



Campagna elettorale La premier Giorgia Meloni, 49 anni, ha spiegato ieri in un video i motivi per i quali «bisogna votare Sì» al referendum sulla Giustizia



Il fronte anti riforma all'attacco: sa che possiamo vincere noi e così vuole politicizzare il voto

Conte: conseguenze per il governo. Il Pd: discuta delle nostre proposte

ROMA Tutti leggono «conseguenze politiche» nell'esposizione personale e diretta della premier sul referendum. E, più o meno apertamente, si dicono ottimisti: «Meloni entra in prima persona nel dibattito perché sa che il No può vincere».

Particolarmente aspra è la reazione al video di Meloni del presidente del Comitato per il No della società civile, Giovanni Bachelet: «Alla presidente del Consiglio che ritiene che chi vince le elezioni possa comandare e fare quello che gli pare — sostiene — stanno stretti forme e limiti della Costituzione. Ma la magistratura, come potere autonomo e indipendente, è proprio la garanzia per i cittadini, affinché il governo eserciti le proprie prerogative nei limiti previsti dalla Costituzione». Si schierano anche tutti i leader dei partiti di opposizione, impegnati per il No. Tra loro Giuseppe Conte: «Meloni sta

politicizzando il referendum e sta dilagando da un punto di vista comunicativo. Prima hanno tentato una depoliticizzazione, ma questa riforma è ad alto tasso politico ed avrà conseguenze politiche rilevanti, che lo vogliano o no». Esplicito Riccardo Magi, segretario di «Europa»: «Meloni ha trasformato la campagna referendaria in un plebiscito su di sé e la destra, con le sue clamorose balle che non c'entrano nulla con la riforma sta spingendo sempre più cittadini favorevoli alla separazione delle carriere a votare no».

Insomma il video galvanizza il fronte dei contrari, secondo i commenti che ne danno a caldo i sostenitori di quel fronte. Come Nicola Fratoianni, co-leader di Avs: «Meloni insiste su quanto è bella la riforma Nordio. Potrei rispondere punto su punto, ma ho un'idea migliore. Ascoltiamo cosa dicono i suoi

ministri e quelli che l'hanno voluta questa riforma: non incide sui tempi né sull'efficienza della giustizia, al contrario di quello che dice la premier». Sintetizza Giuseppe De Cristofaro della stessa Avs: «Giorgia Meloni, che vorrebbe una magistratura addomesticata, è in campo perché ha paura della rimonta del No».

Critico, ma in senso più ampio, il dem Francesco Boccia: «Noi aspettiamo la premier in Parlamento per discutere seriamente le nostre proposte, e lei fa interviste e video la cui unica costante è l'attacco alla magistratura. Meloni ha ribadito che i giudici "impediscono al governo di governare": è la prova che vogliono ridurre i contrappesi e indebolire il controllo di legalità sul potere politico».

Dopo il video di Meloni si smarca, poi, il presidente del tribunale di Brescia, Stefano Scati, citato dalla premier per la sua frase: «L'eletto al Csm

deve rispondere alla corrente». «Sono un po' in imbarazzo ma sereno — dice Scati —. E non voglio polemizzare con la premier. Quella frase è stata estrapolata: volevo solo dire che la partecipazione al Csm ha una componente di rappresentanza».

Adriana Logroscino



A Milano
Manifesti elettorali in zona Lanza a sostegno del No e del Si riguardo al referendum costituzionale confermativo sulla Giustizia previsto per il 22 e 23 marzo (Fotogramma)



Peso:37%

L'INCENDIO DIFFUSO

di **Federico Fubini**

Si sente dire spesso che rischiamo di entrare nella Terza guerra mondiale, ma non sembra convincente. Se la definizione di «guerra

mondiale» è quella del Ventesimo secolo — un conflitto fra due alleanze contrapposte — non stiamo assistendo a niente del genere. Lo stato di guerra sta diventando endemico in molti punti di attrito del Pianeta e dal 2022 oltre cinquanta Paesi ne sono

coinvolti. Ciascuno dei focolai si rivela difficile da sedare e spegnere.

continua a pagina 42

SIAMO ALLA PRIMA GUERRA DIFFUSA

Lo scontro globale Questo conflitto coinvolge metà del pianeta

L'Italia deve puntare a una maggiore autonomia energetica

di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

Ma non esistono coalizioni rigidamente contrapposte, piuttosto rivalità a volte fluide e à la carte. La Russia e l'Iran sono impegnati a sostegno di fronti opposti nella guerra in Sudan, ma alleati contro l'Ucraina. Anche Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti sono su fronti opposti in Sudan, ma entrambi presi di mira dai droni dell'Iran. La Turchia è un finanziatore importante della guerra contro l'Ucraina, comprando grandi quantità di petrolio russo, ma è avversaria di Mosca in Libia. E gli Stati Uniti considerano la Russia un potenziale nemico a causa della sua alleanza con la Cina, ma nei fatti la stanno aiutando nella guerra contro Kiev. No, non è la Terza guerra mondiale. Questa è la Prima guerra globale: uno stato di conflitto diffuso, in teatri diversi, che coinvolge un numero crescente di Paesi in misure e modi variabili. Dal 2022, esso ha già ucciso almeno 600 mila persone.

I focolai attivi riguardano la Russia e l'Ucraina e, in Medio Oriente, lo scontro per il futuro dell'Iran. Poi ci sono le situazioni croniche o intermittenti: fra Pakistan e Afghanistan, fra Pakistan e India, fra Cambogia e Thailandia, fra Cina e Taiwan assistiamo in modi diversi a conflitti che a momenti deflagrano e poi tornano a covare sotto la cenere oppure a provocazioni che sfiorano la prova

generale di un'aggressione. Il terzo tipo di guerra si svolge entro singoli Paesi — il Sudan o la Libia — ma vede potenze esterne intervenire per il controllo delle risorse.

Se la Prima e la Seconda guerra mondiale furono una resa dei conti tra alleanze, la Prima guerra globale è frutto del collasso delle coalizioni. Più ancora, del collasso dell'ordine internazionale emerso dalla dissoluzione del blocco sovietico. L'aggressione all'Ucraina e il naufragio dell'Alleanza atlantica, con il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, hanno fatto deflagrare tensioni accumulate nel tempo. Pressata dall'ascesa della Cina, l'America non sopporta più il peso delle alleanze, delle regole e istituzioni internazionali. Quanto a Putin, vuole riscrivere i termini della pace europea del 1989 in modo non diverso da come Mussolini e Hitler volevano farlo con la pace del 1919. In questo lui e Trump sono accomunati da un'intesa per un tratto di strada. Ovvio poi che anche la Cina abbia la sua agenda di dominio e rivincita dopo i «secoli dell'umiliazione», quindi sia interessata a destabilizzare gli assetti degli altri: per esempio, alimentando con le sue tecnologie l'aggressione della Russia all'Ucraina o i missili e droni dell'Iran su Israele e i Paesi del Golfo.

In questo quadro, dal 2022 sono rimasti coinvolti oltre cinquanta di Paesi con una popolazione complessiva di oltre quattro mi-

liardi di persone. Metà dell'umanità è in qualche misura a contatto con i conflitti. Tutti questi Paesi negli ultimi quattro hanno compiuto azioni spiegabili solo in un contesto di guerra. Ci sono vittime di aggressioni dall'esterno come l'Ucraina; aggressori come la Russia; governi che inviano armi, mezzi o uomini per lo sforzo di guerra di altri Paesi come fanno gli europei o la Cina e la Corea del Nord su fronti opposti del conflitto russo-ucraino; Paesi che ne aiutano altri e sono essi stessi bersaglio di attacchi ibridi, dalle bombe sulle ferrovie polacche alle esplosioni in Germania; ci sono poi il conflitto mediorientale in allargamento e i vassalli dell'Iran dal Libano; infine i conflitti per le risorse, le dispute di confine e i disegni di annessione che tornano o si acquiscono in Asia e in Africa. Infine, qualunque cosa se ne pensi, c'è l'America: intervenuta in Venezuela e altri sei Paesi diversi dal ritorno di Trump alla Casa Bianca.

È possibile che la guerra in Iran finisca «presto», come dice Donald Trump. Ma tutto questo non ha precedenti. È una diffusione dei conflitti «locali» superiore persino a quella fra il 1936 e il 1939 al momento della guerra di Spagna, dell'annessione nazista di



Austria e Cecoslovacchia o dell'aggressione italiana all'Etiopia. Poiché a differenza del 1939 non esistono coalizioni rigide, si può sperare che il quadro attuale non sfoci in un conflitto simile. Ma sono già sotto gli occhi di tutti l'uso politico dei dazi o i pericoli in due snodi nevralgici del pianeta, gli stretti del Golfo Persico e del Mar Rosso. Di certo, non una delle potenze nucleari del pianeta è estranea ad uno o più fra i conflitti in corso.

Fra le tante derivate, c'è poi un aspetto che riguarda l'Italia. Siamo di fronte al secondo choc energetico dovuto ai conflitti in un quadriennio. E se è presto per dire quanto profondo esso si dimostrerà, non lo è per dire che sull'energia l'Italia deve ripensare qualcosa. Perché siamo vulnerabili, anche rispetto al resto d'Europa. Il gas è

la principale fonte di elettricità, ma solo l'11% delle forniture arriva da Paesi affidabili dal punto di vista geopolitico (e no, gli Stati Uniti non lo sono). In genere, dipendiamo più della media europea da idrocarburi importati e si tratta di una questione da affrontare senza preclusioni. Servono il nucleare civile, più rinnovabili, più estrazioni di gas dove abbiamo un buon controllo politico o geopolitico. In Italia invece si assiste a una lotta fra capponi di Renzo. Dal lato del governo si diffondere l'idea che la transizione verde sia contraria agli interessi del Paese. Dall'opposizione invece spesso si rifiuta di riconoscere quanto urgente sia il nucleare civile o una maggiore estrazione di gas nel Mediterraneo. Tutta questa è retorica fuori

dal tempo. Nella Prima guerra globale, l'Italia può fare molto di più per tutelare se stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-3%,42-40%

IL NOSTRO SILENZIO

di **Carlo Verdelli**

Che cosa racconteremo di questo inizio del 2026, con l'Ucraina al quarto anno di stremata resistenza all'invasione di Putin, con il piano di ricostruire a resort la Striscia per una finta tregua post 7 ottobre d'Israele, con l'Iran

diventato la miccia ormai accesa verso un conflitto di larghissime proporzioni? Racconteremo che abbiamo guardato ma non abbiamo visto. Abbiamo saputo ma non abbiamo capito.

continua a pagina 42

IL SILENZIO MENTRE IL MONDO BRUCIA

DALL'UCRAINA A GAZA FINO ALL'IRAN: CRESCE L'INDIFFERENZA. SIAMO ALLA NORMALITÀ DELL'ORRORE

di **Carlo Verdelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Abbiamo assistito, spettatori incuranti, come se le sequenze di orrore quotidiane non fossero quello che sono: la fine di un mondo, quello che abbiamo abitato dal 1946, e il caos che precede l'inizio di un altro, governato da regole e logiche diverse e opposte rispetto a quelle che ci eravamo date. Un mondo dove la forza e l'arbitrio, gli affari e il capriccio, determinano azioni e progetti, che siano l'arresto di Maduro in Venezuela, l'annessione di Canada e Groenlandia agli Stati Uniti, l'annunciata avanzata cinese su Taiwan. Sistemi internazionali frenanti? Azzerati. Europa? Sbriciolata. Popoli cresciuti nell'Occidente democratico? Afoni, senza voce, narcotizzati, moralmente assenti.

C'è qualcosa di più spaventoso delle minacce di chi fa bombardare il nemico, delle urla di chi muore, del pianto di chi sopravvive, dei bambini rimasti orfani di tutto. La cosa forse più spaventosa è il nostro silenzio, più frutto di disinteresse che di neutralità o di imbarazzo a fronte di eventi complessi. La verità è che ci abbiamo messo poco ad abituarci alle stragi di civili come noi, che sono il 90 per cento delle vittime dei conflitti contemporanei, all'avvento impersonale e devastante dei droni, ai proclami di distruzione e alla progressiva e sfacciata demolizione di ogni minimo principio di diritto e di civiltà. Assistiamo muti e distratti al nuovo incendio divampato in Iran, che si collega in linea di fuoco allo scempio di Gaza e che si è già esteso ai Paesi del Golfo, fino alle prime incursioni a Cipro e Turchia. I bagliori delle fiamme e del fumo non sono poi così distanti. Potrebbero lambirci, precipitarsi in uno scenario fino a poco tempo fa neanche immaginabile. I Paesi non direttamente coinvolti si riarmano, Germania compresa (il che fa un certo effetto), offrono basi per le incursioni aeree di quelli che furono alleati, inviano navi da combattimento ciascuno per ragioni proprie. Non c'è un leader, non una voce con la potenza necessaria per denunciare e maledire il disegno platealmente in atto, e risvegliare chi si è addormentato perché pensa

che tanto protestare è inutile. Si imbastiscono riunioni ad altissimo livello e a zero impatto. Si impreca di nascosto, i governanti s'intende, perché questo tempo di missili e distruzioni aumenterà il costo di ogni cosa, dal carrello della spesa alle bollette, per non parlare del petrolio, pronto a schizzare fino a 150 dollari al barile (al momento è intorno ai 100). Danni collaterali, ininfluenti per chi come Donald Trump aveva promesso che con lui sarebbe cessato qualsiasi conflitto e che al contrario ha trascinato l'America nel bombardamento di altri 7 Paesi, finora. Adesso dice, dopo una telefonata con Putin, che l'assalto al Teheran sta per finire. Fidarsi?

Spinto da guide supreme come lui, sprezzanti verso ogni forma di controllo, il mondo si è messo a correre verso un destino incognito ma è come se la cosa non ci riguardasse. Più prende corpo e si compone il fantasma di quella Terza guerra mondiale a pezzi, vaticinata da papa Francesco già nel 2014, più aumenta il disinteresse verso il palesarsi dell'incubo. Per l'impossibilità di ottenerne anche soltanto qualche pezzo, la parola «pace» è per decenza scomparsa da ogni tavolo di trattativa, ma anche da ogni piazza, da ogni coinvolgimento personale.

Viviamo da comparse il tempo del qui e ora, in un presente dissanguato di passioni, con un passato remoto cancellato di netto, e l'ordigno su una scuola elementare di Minab, 160 bambine iraniane morte qualche giorno fa, già archiviato come passato assoluto, ne capitano così tante di tragedie in questo periodo che ciascuna si dimentica in fretta. Verissimo, tante tragedie e in tanti luoghi di cui pochissimo si parla e ancora meno ci si preoccupa: Libano, Yemen, Sudan, Sahel, Congo, Somalia, Etiopia, Myanmar, Afghanistan, Pakistan. Milioni di sfollati, milioni di vittime. Ma a furia di distogliere



lo sguardo, contratta l'abitudine di fregarsene, di concentrarsi sul proprio giardino, corriamo il rischio che arrivi qualcosa a sciuparlo quel giardino, e stavolta non si tratta di orde moleste di migranti. Dal Vaticano, papa Leone prova a scuotere i portatori di furore («Sono costernato, tacciano le armi») e anche il suo miliardo e mezzo di fedeli. Ma con tutto il rispetto per la sacralità della figura, e non certo per responsabilità sua, il messaggio arriva flebile, come il seme della parabola finito su terra rocciosa o tra le spine. Non cresce, non dà frutto, non cambia l'arido sentimento generale. I più coinvolti, si fa

per dire, si spingono a dichiarazioni tipo: non in mio nome, ma non mi riguarda. C'è una scritta su un muro, in inglese, che circola nei social. «*The world burns while we scroll*», il mondo brucia e intanto noi scrolliamo (lo schermo del telefonino). Il selfie perfetto su quello che siamo o che siamo diventati. Il silenzio dell'incoscienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,42-26%

PETROLIO BOOM GIORGETTI: "SICUREZZA ENERGETICA IN PERICOLO"

Accise: Meloni disperata cerca una sponda nel Pd

SALTA IL DECRETO
IL DL BENZINA È INUTILE
E NON SI FA PIÙ: ROMA
CHIEDE AIUTO ALL'UE E
LA PREMIER SONDA LA
DESTRA DEM IN VISTA DI
DOMANI ALLA CAMERA

DI FOGGIA E SALVINI
A PAG. 6 - 7



Peso: 1-25%, 6-50%, 7-18%

Il governo rivede lo spettro del 2022 “La Ue intervenga”. Slitta il decreto

L'ALLARME Giorgetti: “Non rifacciamo lo stesso errore”. Con questi prezzi rischio recessione. La misura sulle accise non sarà in Cdm

» **Carlo Di Foggia**

Sono bastati nove giorni di guerra al governo per rivedere lo spettro della crisi energetica del 2022 seguita all'invasione dell'Ucraina. E in effetti i numeri non sono rassicuranti. Secondo le prime stime una fiammata prolungata dei prezzi innescata dall'attacco all'Iran può portare l'Italia in recessione, tanto più che gli analisti ipotizzano che la Bce possa varare un doppio taglio dei tassi per contenere l'inflazione, cioè una stretta monetaria che serve a frenare l'economia (colpendo i consumi). La probabilità è stimata oggi al 70%. “Sarebbe grave”, ha commentato ieri Giancarlo Giorgetti.

Nel silenzio di Giorgia Meloni, che non vuole scontentare l'alleato americano, il ministro dell'Economia parla per lei e sembra ben conscio dei rischi. “Non dimentichiamo la lezione della guerra contro l'Ucraina”, ha fatto scrivere sui social del ministero mentre partecipava al G7 finanze. Subito dopo, all'Eurogruppo, la riunione dei ministri delle Finanze dell'euro, è stato ancora più esplicito. “L'aumento dei prezzi dell'energia per noi distrugge il po-

tere d'acquisto delle famiglie e altera la competitività delle nostre imprese. L'Italia non ha indipendenza energetica: un mix come quello che stiamo vivendo, diventa pericoloso, mette a rischio la nostra sicurezza economica”, ha spigato appellandosi all'Ue (cioè agli altri governi): “Adotti subito misure per fermare i prezzi dell'energia prima che si diffondano a tutti i beni come nel 2022”.

GIORGETTI ha ben chiara la situazione. La crisi energetica post Ucraina è costata all'Italia interventi per quasi 100 miliardi, senza riuscire a evitare ai salari il colpo feroce dell'inflazione e con l'Italia che ha oggi il prezzo dell'energia più alto d'Europa. Allora la sospensione delle regole fiscali Ue, decisa ai tempi del Covid, permisero gli interventi pubblici. Oggi che sono state ripristinate, con un debito/Pil oltre il 137%, i margini di intervento per l'Italia sono ristretti e rendono impossibile una gestione ordinata degli effetti, anche perché l'impalcatura su cui sono costruite le stime dei conti è fragile.

Nel Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), il governo ha stimato una crescita del Pil per quest'anno dello 0,7% sulla base di un prezzo del greggio Brent europeo in calo a 66 dollari al barile e uno del gas a 40 euro al me-

gawattora. Ora il primo è stimato oltre i 100 dollari mentre il secondo viaggia sui 60 euro. Il mancato calo, da solo, può costare 0,2 punti di Pil, ma è solo l'inizio. Secondo l'Osservatorio dei conti pubblici della Cattolica, un aumento del 10% del prezzo del petrolio cancella uno 0,1% del Pil. A 120 euro, l'aumento è del 100% e questo può anche comportare una recessione per l'Italia. Lo scenario peggiore per Meloni e compagnia mentre si avviano verso l'ultimo anno di legislatura.

La paura si vede dalla confusione che sta accompagnando il lavoro sulle prime misure di contenimento dei prezzi. Quasi certamente oggi non andrà in Consiglio dei ministri il decreto sulle “accise mobili” fatto trapelare in gran fretta. In questo scenario, il meccanismo che permette di destinare alla riduzione delle stesse accise sui carburanti una parte degli incassi extra dovuti ai rialzi, è un palliativo, peraltro pensato per aumenti meno repentini dei prezzi: varrebbe uno sconto da 6-7 centesimi a litro (mentre il gasolio è a 2,2 euro e la verde a quasi due) sulla base di un Brent a 105 dollari (l'intervento potrebbe arrivare anche con un emendamento al decreto

Bollette in discussione alla Camera). Da Palazzo Chigi filtra che lo slittamento servirebbe a trovare altre risorse per interventi più corposi, oltre che misure spot come i “controlli anti-speculazione”. Ieri il ministro delle Imprese Adolfo Urso ha riunito la solita commissione di allerta rapida sui prezzi. Dal ministero filtrano segnalazioni alla Guardia di Finanza e alla Procura di Roma (dove è aperto un fascicolo contro ignoti da quattro anni...). Sembra di rivivere il copione già visto nel 2022: sottostima iniziale, poi l'allarme contro gli “speculatori”, infine interventi molto costosi. Solo che la situazione, da allora, è peggiorata e l'Italia non può permettersi una seconda crisi energetica. La sua sola speranza è che non possa permettersela neppure Donald Trump, visto che deve la sua elezione agli effetti che la prima ebbe su Joe Biden.





In difficoltà
Giorgia Meloni
e Giancarlo
Giorgetti.
A destra, Donald
Trump FOTO
ANSA/LAPRESSE



» SICILIA, CASTA CONTINUA

Soldi per carciofi e provole, specie a sindaci di destra

» Saul Caia

Arance, pesche, carciofi, ricotta, provola, vino, dolci e molto altro. Sono le voci dei contributi regionali per i festival e le sagre destinati ad associazioni, consorzi,

fondazioni e comuni siciliani, tramite i fondi per le "iniziative di valorizzazione e promozione dei prodotti agricoli e agroalimentari identitari della Sicilia" promossi dall'assessorato dell'agricoltura guidato dal leghista Luca Sammartino.

A PAG. 13



REGIONE GRAN PARTE DEI 600 MILA € DELL'ASSESSORATO ALL'AGRICOLTURA FINISCE AI COMUNI "AMICI"

Arance, vini e provole: in Sicilia la sagra prende più contributi se è fatta a destra

BILANCIO

» Saul Caia

PALERMO

Arance, pesche, carciofi, ricotta, provola, vino, dolci e molto altro. Sono le voci dei contributi regionali per i festival e le sagre destinati ad associazioni, consorzi, fondazioni e comuni siciliani, tramite i fondi per le "iniziative di valorizzazione e promozione dei prodotti agricoli e agroalimentari identitari della Sicilia" promossi dall'assessorato dell'agricoltura guidato dal leghista Luca Sammartino.

L'ELENCO dei richiedenti si compone di 78 voci, ben 53 sono associazioni, consorzi e fondazioni, mentre solo 25 i Comuni. Eppure degli oltre

600 mila euro distribuiti, più della metà finisce alle amministrazioni: 379 mila 646 euro, e solo 200 mila euro a 15 associazioni. Praticamente la maggior parte delle associazioni, consorzi e fondazioni è stata ignorata e nell'elenco solo 6 comuni sono stati esclusi: tre del centrodestra (Misterbianco, Maniace e Burgio), e altrettanti del centrosinistra (Oliveri, Termini Imerese e Sambuca di Sicilia).

La pioggia di fondi finisce in gran parte alle 15 città del centrodestra, che incassano la bellezza di 322 mila euro. Tre sono invece i comuni del centrosinistra, che ottengono a malapena 49.650 mila euro, mentre l'unica città riconducibile a liste civiche incassa 7.500 euro.

Prende il massimo dei fondi il Comune di Cerda (Palermo) del sindaco e deputato regionale, il leghista Salvatore Cerda, stesso partito dell'assessore Sammartino,

che riceve 50 mila euro per il "Cynara festival Sagra del carciofo". Stessa somma è destinata a Palagonia (Catania) per l'"Arancia Fest", guidata dall'amministrazione "trasversale" del sindaco Salvatore Astuti, eletto con voti di dem e centrodestra. Il massimo anche per l'evento "Colate verdi dell'Etna" di Biancavilla (Catania), dove la fascia tricolore è indossata dal meloniano Antonio Bonanno. Sempre agli amministratori di centrodestra si registrano i 30.000 euro per "II Spring



Peso: 1-5%, 13-47%

Food Expo" di San Teodoro (Messina), i 29.100 euro per lo "Scialati" di Acquadolci (Messina), altri 22.500 euro per la "Festa degli antichi sapori aidonesi" di Aidone (Enna). Poi ci sono i 14.250 euro per "Innesto" che si terrà a Comiso (Ragusa), amministrata dalla prima cittadina Maria Rita Schembari, eletta anche presidente del libero consorzio di Ragusa. Infine a Portopalo di Capo Passero (Siracusa), dove la sindaca è la meloniana Rachele Rocca, andranno 14.600 euro per l'evento "Rosso di terra, blu di mare".

Magra è invece la somma destinata ai comuni progressisti. L'amministrazione di Alcamo (Trapani), targata dal pentastellato Domenico Surdi, si deve accontentare di 21.600 euro per il "CiokoWine Fes". Altri 18.050 euro sono destinati per la quarta edizione di "Calici dei Cabrera" che si terrà a Pozzallo (Ragusa), dove il primo cittadino è Roberto Ammatuna, ex dem passato con il movimento Controcorrente del deputato regionale Ismaele La Vardera. Infine, 10 mila euro per "Lu Scialu Fest, Carnevale dei Sapori e delle Tradizioni" organizzato dal Comune di Solarino (Siracusa), in cui il sindaco è Tiziano

Spada, nonché deputato regionale Pd. Unico fuori dagli schemi è l'amministrazione civica di Tortorici (Messina) che riceve 7.500 euro per l'evento "Sapori, Tradizioni e Sostenibilità dei Nebrodi".

Tra le associazioni, gongola l'Istituto Incremento Ippico, ente regionale che tutela e salvaguardia il patrimonio equino e asinino siciliano, che incassa 50 mila euro per la settima Fiera mediterranea del cavallo. Al Consorzio del Cioccolato di Modica Igp, guidato dal 2019 dal presidente Nino Scivoletto, vicino al deputato regio-

nale cuffariano Ignazio Abbate, vanno invece 28.500 euro. Curioso è il caso dell'Associazione culturale Sicilia Agricoltura Salute, che risulta appena costituita, non ha un sito e sui social è apparsa solo da febbraio, eppure riceve un contributo di 6 mila euro per l'evento di marzo sulla "Sicilia Agricoltura Salute: Un ponte fra Tradizione e Innovazione".

IL REGISTA
IL POTENTE
LEGHISTA
LUCA
SAMMARTINO

78 RICHIEDENTI,
ASSOCIAZIONI
PENALIZZATE

I FONDI riguardano le iniziative di valorizzazione e promozione dei prodotti agricoli e agroalimentari identitari della Sicilia



Il presidente
e il salviniano
L'assessore
Sammartino
e il presidente
Renato Schifani
FOTO ANSA



Peso:1-5%,13-47%

Più indipendenza, meno fascismo. Spunti pazzi e spericolati per convincere a cena i sostenitori del No a votare Sì partendo dalle loro tesi

Capiterà anche a voi, in questi giorni, a tavola con i vostri amici, al bar con i vostri colleghi, di ritrovarvi a discutere, nei ritagli di tempo concessi dalla guerra in Iran, dalla volata scudetto, dai postumi di Sanremo, sull'altro tema dei temi: perché Sì e perché No. Il referendum si avvicina, mancano meno di due settimane, la situazione del Sì è così precaria che Giorgia Meloni ieri ha scelto di scendere in campo per provare a mobilitare la base. Ma più passa il tempo e più nelle conversazioni private i sostenitori del Sì potrebbero avere un argomento interessante per provare a far riflettere gli amici desiderosi di votare per il No. Una chiave su tutte: spiegare perché per difendere le proprie idee devono votare l'opposto di quello a cui stanno pensando. Le principali argomentazioni con cui i sostenitori del No provano a dimostrare la bontà delle proprie tesi sono sostanzialmente quattro. Bisogna votare No per evitare che venga dato un colpo all'indipendenza della magistratura, per proteggere la Costituzione più bella del mondo, per evitare che il paese assuma una postura fascista e per evitare che il governo possa uscirne rafforzato. Con un po' di creatività si potrebbe dire che per arrivare a questi obiettivi votare No potrebbe essere la scelta peggiore da fare. La prima questione è la più semplice. Per garantire alla magistratura di essere più indipendente rispetto a oggi occorre fare qualcosa per renderla meno dipendente dall'unica forza politica che ne condiziona la vita. E se si sogna una magistratura più indipendente, più forte, meno vulnerabile, non ci vorrà molto a capire che proteggere un sistema, quello di oggi, in cui le carriere sono dominate da correnti organizzate non rafforza l'autonomia dei magistrati ma semplicemente la indebolisce, perché il vero elemento che rende la magistratura dipendente da qualcosa non è il suo eventuale assoggettamento al governo (i togati resterebbero la maggioranza nel Csm e i membri laici sarebbero eletti dal Parlamento con mag-

gioranza qualificata) ma è il suo dover essere sottomessa al controllo delle correnti. La seconda questione è la più suggestiva. E' vero, naturalmente, che la riforma modifica alcuni articoli della Costituzione (il 104 e il 105, gli altri articoli verrebbero cambiati solo per rendere coerente il testo costituzionale). Ma è anche vero che grazie a questa riforma vi sarebbero diversi articoli della Costituzione, oggi calpestati, che verrebbero finalmente attuati fino in fondo. L'articolo 111, per dire, che chiede di avere un giudice più terzo e imparziale: una riforma il cui obiettivo è rendere più visibile e sostanziale la neutralità del giudice quell'articolo lo rafforza o lo indebolisce? L'articolo 27, ancora, che chiede di considerare ogni cittadino innocente fino a prova contraria: avere ruoli più distinti tra accusa e giudice rafforza l'idea che un processo debba servire a verificare un'accusa e non semplicemente a confermarla, sì o no? La terza questione è quella più clamorosa. Se si vuole fare di tutto per allontanare l'Italia dalla stagione del fascismo, dare un colpo a uno degli ultimi retaggi della legislazione fascista, ovvero la presenza di un corpo unico per giudici e pubblici ministeri, come previsto dal regio decreto del 30 gennaio 1941, votare per eliminare quel passaggio aiuta o no a rifiutare il fascismo? A tutto questo si potrebbe aggiungere anche il fatto che considerare l'irresponsabilità del pubblico ministero come l'unico modo per vedere la magistratura tutelata significhi difendere un principio che il fronte del No vuole combattere, ovvero la presenza di una qualche istituzione dotata di "pieni poteri". Ma se volete offrire un elemento in più, molto spericolato, ai vostri interlocutori del No potreste provare a porre una domanda provocatoria: se si vota No per dare un colpo al governo, sicuri che rafforzare l'attuale leadership del campo largo sia davvero la strategia più astuta per creare un'alternativa credibile a Meloni & Co.? Chissà. Buon fine di campagna elettorale a tutti.



Peso: 13%

Il Pentagono in tribunale

Anthropic si ribella al governo americano in nome del Primo emendamento

Nei primi giorni dell'attacco all'Iran, le Forze armate americane si sono servite di strumenti di intelligenza artificiale prodotti da Anthropic, con la quale sono ai ferri corti a causa del rifiuto di quest'ultima di rimuovere le sue misure di salvaguardia contro l'uso nelle tecnologie di sorveglianza di massa e nelle armi da fuoco autonome. Ora Anthropic contrattacca con un ricorso in tribunale. La ragione è che il dipartimento della Difesa guidato da Pete Hegseth ha bollato la società guidata da Dario Amodei come "un rischio per la catena dei rifornimenti", che è di fatto una scomuni-

ca per le aziende che vogliono lavorare con entrambi e che devono quindi scegliere con chi continuare a collaborare. Secondo gli avvocati di Anthropic, il provvedimento del governo americano è in violazione del Primo emendamento, che si applica anche alle corporation. Quindi non si può bandirla soltanto per le sue idee in tema di intelligenza artificiale. Un tema giuridico, quello della personalità aziendale, che risale a una sentenza del 1886, quando la Corte suprema stabilì che la contea di Santa Clara, in California, non poteva violare i diritti umani di una società ferroviaria, la Southern Pacific.

Principio riaffermato di recente con la sentenza *Citizens United v. Fec* del 2010 e *Burwell v. Hobby Lobby* del 2014. Nel primo caso si affermava che le corporation potevano spendere quanto volevano per le campagne elettorali, nel secondo caso che potevano avere dei diritti religiosi e non pagare contraccettivi ai dipendenti. All'epoca le decisioni furono elogiate dai conservatori che oggi sembrano improvvisamente cambiare idea. Del resto, il partito trumpiano ha abbandonato da tempo uno dei principi cardine del conservatorismo americano: la libertà della libera impresa.



Peso: 8%

L'accisa è mobile

Caro carburanti. Perché un bonus per i più poveri è meglio di un altro sussidio a pioggia

L'accisa mobile è una misura che non risolve alcun problema strutturale, rischia di incentivare il consumo di carburanti e non sostiene adeguatamente chi ne ha veramente bisogno. Sarà forse per questo che tutti la vogliono: l'opposizione la rivendica e il governo fa di tutto per intestarla. Il meccanismo venne introdotto dalla legge di Bilancio per l'anno 2008, governo Prodi, e poi leggermente modificato nel 2023, governo Melo-

ni, per sveltirne l'attivazione. Esso stabilisce che il ministro dell'Ambiente e della sicurezza energetica, di concerto col ministro dell'Economia, "può" (non necessariamente deve) emanare un decreto per ridurre temporaneamente le accise sui carburanti.

(Stagnaro segue a pagina tre)

Da Prodi a Draghi, cosa insegna la storia sul taglio delle accise

(segue dalla prima pagina)

Il fine della misura è quello di "compensare le maggiori entrate dell'imposta sul valore aggiunto" (Iva) derivanti dai rincari "del prezzo internazionale, espresso in euro, del petrolio greggio", se questo "aumenta, sulla media del mese precedente, rispetto al valore di riferimento, espresso in euro, indicato nell'ultimo Documento di economia e finanza" (per il 2026 per il Brent è 66,1 dollari, che all'attuale cambio corrispondono a circa 56,9 euro).

La norma presenta numerosi dubbi interpretativi: per esempio, non è chiaro perché il riferimento sia al Brent e non alle quotazioni internazionali dei prodotti raffinati (gli automobilisti comprano benzina o gasolio, non greggio). Inoltre, come spiegano Gabriele Masini e Antonio Sileo in un intervento su lavoce.info, non è chiaro se il riferimento al mese (o bimestre) precedente vada inteso come calendario (quindi, in questo caso, gennaio-febbraio) oppure come media mobile (quindi, per esempio, 9 febbraio-8 marzo). Storicamente, la procedura è stata attivata solo due volte: dai ministri Pierluigi Bersani e Vincenzo Visco nel periodo tra il 20 marzo e il 1 maggio 2008 (a cavallo delle elezioni politiche del 13-14 aprile) e nel 2022 nell'ambito del taglio praticato dal

governo Draghi (25 centesimi). Di fatto, comunque, le risorse disponibili sono limitate: poiché la copertura proviene dall'extragetto Iva (pari a 2,2 centesimi ogni 10 centesimi di aumento), agli attuali livelli dei prezzi il taglio massimo è nell'ordine di 5-6 centesimi al litro di carburante.

Proprio l'esperienza del governo Draghi dovrebbe mettere in guardia contro iniziative avventate. Tra la fine del 2021 e l'inizio del 2023, il governo spese circa 92 miliardi (il 5,2 per cento del Pil) per ridurre i prezzi dei carburanti, dell'elettricità e del gas. Questo enorme sforzo andò a vantaggio anche di molti consumatori che non ne avevano bisogno (per esempio le seconde case) e non raggiunse chi invece era in forte difficoltà. Secondo uno studio dell'Istat, nonostante i maxi bonus, ben il 39,1 per cento delle famiglie in condizione di povertà energetica ne rimase sostanzialmente escluso (quattro su dieci).

Fu anche questo a persuadere la premier Giorgia Meloni e il ministro Giancarlo Giorgetti a cessare gran parte degli aiuti eccezionali nella prima manovra dopo la vittoria delle elezioni (quella relativa all'anno 2023): sarebbe un peccato sperperare tale patrimonio di responsabilità per erogare ora pochi centesimi a

pioggia a tutti. Ma anche Elly Schlein dovrebbe coltivare un po' di coerenza: solo una settimana fa si lamentava che la Ragioneria generale dello stato non accettasse il generico "taglio dei sussidi ambientalmente dannosi" (Sad) come copertura per finanziare una sua proposta di legge sul congedo paritario; oggi è in prima fila a pretendere una riduzione delle accise, cioè l'ennesimo sussidio ambientalmente dannoso.

Per giunta, la crisi in atto ha caratteristiche ancora da decifrare: se tutto va bene, la tensione scenderà nel giro di poche settimane, ma gli impatti potrebbero essere molto più severi e persistenti nel tempo. In questo secondo scenario - che è ancora troppo presto per escludere - sparare fin da subito tutte le cartucce sarebbe un atto di grave sottovalutazione. Anche perché, diversamente dal 2022, non siamo in grado di sostenere un'altra ondata di debito pubblico: dopo 200 miliardi di Pnrr, 220 di Superbonus e 92 di aiuti energetici ancora da smaltire, lo sperpero di risorse a pioggia è un lusso che non possiamo permetterci.

Invece di elemosinare pochi centesimi a chiunque, è meglio concentrare le risorse a favore delle famiglie energeticamente povere e delle imprese più esposte.

Carlo Stagnaro



Peso: 1-3%, 3-15%

Giustizia e guerra**Meloni in campo,
il governo sale sul
Frecciarossa del Sì**

La premier: "Non mi dimetto se vince il No". Mobilitati anche i ministri, mentre Bartolozzi attacca i giudici

Domani la premier in Aula

Roma. Dammi solo un minuto: Meloni ne offre tredici, a Giusi Bartolozzi basta una frase. Il referendum sulla giustizia è adesso un voto chiesto da Meloni con un video: "Vi spiego perché votare Sì. Il governo non si dimetterà in caso di vittoria del No". Sono tredici minuti che precedono le comunicazioni di Meloni alle Camere di domani (l'energia sarà al centro delle richieste dell'Italia alle Ue) e il grande evento di Milano, giovedì (è atteso un video di Sabino Cassese). Il governo si mobilita. Ministri in



GIORGIA MELONI

campo, treni Frecciarossa per il "Sì". Giusi Bartolozzi fischia: "La magistratura è un plotone d'esecuzione". Il 20 marzo, Meloni chiuderà la campagna referendaria da Bruno Vespa. Oggi è fissato il Cdm (senza le accise mobili). Si cerca la stretta di mano, governo-opposizione su Cipro. Meloni, ai riformisti Pd, suggerisce: "Proviamoci". E' la piccola illusione. (Caruso segue a pagina tre)

Il predellino di Meloni: video e treni per il Sì. Bartolozzi incendia

(segue dalla prima pagina)

Prima del "vergogna", il sì "dimetta", dell'opposizione a Giusi Bartolozzi, viene l'Iran. La buona notizia: esiste una trattativa fra il governo e il Pd (una parte). Riguarda la possibilità di stringersi la mano su Cipro (come ha già tentato Lorenzo Guerini con Crosetto e Tajani, la scorsa settimana). In teoria: si può fare. Basterebbe astenersi reciprocamente su una mozione che potrebbe presentare un terzista come Benedetto Della Vedova. Ci sarebbe stato il via libera, in alto, a Palazzo Chigi. La cattiva notizia è che la trattativa, a oggi, è destinata a fallire causa referendum. Meloni per il Pd "entra a gamba tesa nella campagna" e Schlein, con i suoi consiglieri, lamenta: "Meloni se vuole dialogare deve chiamare la segretaria, ma Meloni pensa al referendum. Ormai c'è ovunque e solo lei. I toni anziché abbassarli li ha alzati". L'intervento di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto di Nordio, che definisce "la magistratura plotone d'esecuzione. Votate Sì e ce la togliamo di mezzo", è la prova che l'appello di Mattarella è finito in cantina con le pezze vecchie. Meloni ri-

sponde alla richiesta di FdI, quel "ci servi tu", solo "tu puoi cambiare l'esito del referendum". Dall'altra parte, Schlein sta ordinando: "Parliamo di accise, facciamo una battaglia per farle abbassare". Ha in calendario tappe a Venezia (il 12), a Bologna (il 15), a Napoli (il 17) a Milano (il 20). La piattaforma di scommesse Polymarket dà la vittoria del "no" al 58 per cento. Da oggi però c'è Meloni. Diffonde un video-lezione con, al posto della lavagna, la terrazza e i tetti di Roma. Non si può scrivere neppure che Meloni scende in campo, dato che il video è ascensionale. La riforma è l'occasione di modificare la giustizia? Spiega Meloni che è solo l'occasione che passa una volta nella vita, come le comete. La Corte? Diventa "Alta" e con "membri scelti tra persone qualificate ma senza logiche di corrente e di partito". Sono minuti che servono a fare chiarezza, perché "si è creato un clima di forte confusione", di "informazioni distorte", "bufale, banalizzazioni". Meloni introduce il termine "storture", che in "80 anni non siamo mai riusciti a correggere. Noi abbiamo riformato il Parlamento, il gover-

no, la Pubblica amministrazione, le Regioni. La giustizia mai in modo sostanziale perché a ogni tentativo la reazione è stata totalmente sproporzionata". Per Meloni sono "tre cose" di assoluto "buon senso". Ma il senso, a sinistra, è che Meloni sposta l'attenzione da Trump a Nordio e che il suo "non condanno e non condivido" (l'intervento di Trump) sia complicità. Domani Meloni si presenterà alle Camere per relazionare sul Consiglio europeo mentre ieri ha ricevuto a Palazzo Chigi il capo dell'opposizione bielorusa Sviatlana Tikhonovskaya. Sono segnali che Meloni lancia ai riformisti del Pd ormai insultati come fossero i curdi del partito (ogni giorno



Peso: 1-6%, 3-19%

Alessandro Robecchi, uno scrittore amato dalla sinistra, e dal Pd, definisce Giorgio Gori un "poveretto" e i senatori che votano la legge sull'antisemitismo come la peggiore destra, la "corrente Netanyahu". Sono segnali che la crisi in Iran si complica. Giorgetti all'Ecofin ricorda come la mancata indipendenza energetica "mette a rischio non solo la competitività delle nostre aziende, ma anche la nostra sicurezza economica". Le accise mobili non bastano ad armonizzare il caro energia. Per muovere le accise occorre un decreto interministeriale Mef-Mise e il rischio è che serva a poco. Per sterilizzare l'effetto della guerra, la chiusura di Hormuz, servirebbe un provvedimento ampio e al Mef si ragiona di miliardi. Ci sono poi gli sciacalli che per Fdi "massimizzano i profitti sulla pelle delle famiglie" e che per Salvini, che si prepara alla visita della famiglia nel bosco (sareb-

be un'intuizione di Francesca Verdini, sensibile a questa storia) Giorgetti dovrebbe inseguire a ogni pompa di benzina. Sta girando il vento e Meloni ha cambiato la sua rotta. Dopo le parole di Trump ("Meloni che si mette sempre a disposizione") si attende un chiarimento Italia-America, una telefonata. I giudizi che Trump offre sugli alleati, le interviste che rilascia, come se parlasse ai venditori di filtri anticalcare, costringono Meloni a moltiplicare le uscite e a spostare la battaglia energetica a Bruxelles. L'agenda: giovedì, a Milano, per l'evento decisivo sulla giustizia, con Meloni, sono convocati tutti i ministri di Fdi e sono previsti tavoli tematici con i direttori di Giornale, Verità, Libero, Tempo. Si parla anche di attori come Fabio Ferrari. Non basta. Meloni ha chiesto a tutti i suoi ministri di fare campagna per il "sì", con video, interviste. Venerdì 13 partono le Freccie del "sì".

Sono i treni Frecciarossa con i ministri a bordo (una carrozza) per argomentare le ragioni del "sì". Si inizia con le frecce del nord, con il ferroviere-ministro Zangrillo (Torino-Milano-Venezia) e si continua, sabato, con altre Freccie che partono da Firenze e Napoli. Il referendum ha preso l'alta velocità. Plotoni e binari.

Carmelo Caruso



Peso:1-6%,3-19%

Le milizie filoiraniane attaccano i giacimenti petroliferi in Iraq

Deir Ezzor. Mentre la Siria ha riottenuto il controllo di alcune delle sue principali installazioni energetiche nella parte orientale del paese solo a partire da gennaio, dopo che le Forze democratiche siriane sostenute dagli Stati Uniti sono state respinte dalle aree arabe ricche di petrolio, i siti petroliferi strategici dell'Iraq, appena oltre il confine, sono ora presi di mira dalle milizie sostenute dall'Iran. Diverse compagnie straniere operano nei giacimenti petroliferi iracheni, anche nella seconda città del paese e principale centro petrolifero, Bassora, situata a circa 30 chilometri dal confine con l'Iran. Il 5 marzo è stata avviata l'evacuazione del personale straniero dai campi gestiti da aziende come British Petroleum ed Eni.

Le milizie sembrano prendere di mira interessi e personale stranieri; allo stesso tempo, però, stanno arrecando danni anche a infrastrutture irachene. Gli attacchi potrebbero trascinare Baghdad ancora più prepotentemente nel conflitto, nonostante il governo iracheno abbia dichiarato di voler restare fuori dalla guerra e nonostante la stanchezza della popolazione dopo anni di conflitti e delle loro conseguenze di lungo periodo.

Queste fazioni armate colpiscono da tempo parti della regione del Kurdistan iracheno e il suo settore energetico. Ora però stanno attaccando anche obiettivi nelle aree controllate dal governo centrale guidato dagli sciiti, nella guerra in corso tra Israele e gli Stati Uniti da una parte e l'Iran dall'altra. Questi gruppi armati sostenuti da Teheran utilizzano diversi no-

mi, ma si ritiene ampiamente che siano stati creati o sostenuti da milizie presenti nel paese da decenni, i cui legami con importanti partiti politici richiedono però una certa plausibile negazione per evitare responsabilità dirette.

Tra i siti presi di mira figurano uno dei più grandi giacimenti petroliferi iracheni, il campo di Rumaila, e il complesso Baker Hughes Energy City vicino a Zubair. Le fazioni armate hanno inoltre lanciato missili e utilizzato droni in tentativi di attacco contro gli aeroporti di Baghdad e Bassora.

Il 7 marzo un attacco con drone ha colpito una struttura che ospita lavoratori stranieri del settore petrolifero appartenente alle aziende statunitensi Halliburton e Kbr, provocando un incendio. Il mese scorso Kbr ha ottenuto un importante contratto dalla Basra Oil Company per gestire il giacimento di Majnoon, considerato un "super-gigante" con oltre 38 miliardi di barili di petrolio. L'azienda fornirà servizi di ingegneria, perforazione e manutenzione, oltre a utilizzare intelligenza artificiale e tecnologie digitali nell'ambito degli sforzi per modernizzare la produzione petrolifera irachena. La società americana ha promesso di concentrarsi molto sulla formazione locale, sul trasferimento di competenze e sullo "sviluppo delle comunità" come parte del proprio lavoro nel paese. Le esportazioni di petrolio rappresentano oltre il 90 per cento delle entrate del governo iracheno, e più del 90 per cento di queste risorse è necessario per sostenere il vasto settore

pubblico del paese. Negli ultimi anni una preoccupazione costante dei governi iracheni è stata come mantenere soddisfatta la popolazione senza aumentare in modo insostenibile i posti di lavoro e le pensioni del settore pubblico per tenere il passo con la rapida crescita demografica. Alla fine del 2019 massicce proteste antigovernative - che causarono centinaia di morti, per lo più giovani uomini - portarono alla caduta del governo. In un'intervista alla fine del 2024, il capo stratega dell'Afc Iraq Fund, Ahmed Tabaqchali, ha spiegato che il sistema del settore pubblico iracheno "offre un'occupazione sicura, benefici e pensioni", ma ha anche avvertito che "il governo non può assorbire questo crescente numero di giovani che ogni anno entrano nel mercato del lavoro". Molti di questi giovani restano quindi vulnerabili al reclutamento da parte di attori armati non statali. "Ritengo necessario scusarmi con i paesi vicini che sono stati attaccati", ha dichiarato il presidente iraniano Masoud Pezeshkian in un discorso televisivo il 7 marzo. "Non intendiamo invadere i paesi vicini". Pochi, tuttavia, credono che questo fermerà le numerose fazioni da tempo sostenute dai Guardiani della rivoluzione iraniani nella regione - comprese quelle presenti in Iraq - dal continuare a compiere attacchi.

Shelly Kittleson



Peso: 17%

La sinistra anti-Nordio inventa il caso Bartolozzi Il ministro: «Si scuserà»

Felice Manti a pagina 4



BUFERA Giusi Bartolozzi (56), capo di Gabinetto

La sinistra confeziona l'ultimo attacco a Nordio Scoppia il caso Bartolozzi

Il capo di gabinetto: «Certi pm come plotone di esecuzione». Il Guardasigilli: spiace, si scuserà

Felice Manti

■ Il Re è nudo ma è colpa di chi ha il coraggio di dirlo. Giusi Bartolozzi parla della magistratura più ideologica e correntizzata come «un plotone d'esecuzione», dice che certi processi «uccidono le persone e le famiglie» quando sono basati sul nulla, sostiene che se vince il No «scapperà da questo Paese» perché è il segnale che sarebbe irrimediabile. Come dar-

le torto? La Bartolozzi non è solo il capo di gabinetto del ministro della Giustizia Carlo Nordio, è un magistrato. Non parla da «nemico» ma da soldato che si arrende a un *Sistema* che prova a stritolarla solo perché flirta con il «nemico» Giorgia Meloni, il prossimo 22 e 23 marzo voterà Sì come tanti colleghi perché crede alla separazione delle carriere, non certo perché è stata infangata da accuse risibili nel pasticcio del criminale di

guerra Almasri che pesa tutto sulle spalle di Corte d'Appello e Procura generale che ha disapplicato la legge 237 del 2012 liberando il generale libico prima che il governo decidesse (o meno) di consegnarlo alla Corte



Peso: 1-7%, 4-29%

penale internazionale. Sull'accusa di «false informazioni» c'è un potenziale conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale tra Parlamento e Procura di Roma, la presunzione d'innocenza per lei non vale.

Per aver detto un'ovvietà che tutte le vittime di malagiustizia che si ritengono innocenti conoscono, la solita sinistra giudiziaria le ha dato involontariamente ragione con un fuoco di fila degno di Norimberga, analizzando al Var un'intervista di qualche giorno fa. Da Angelo Bonelli di Avs ai big di Pd e M5s come Debora Serracchiani e Federico Cafiero de Raho, gli slogan sono sempre gli stessi: «Parole inaccettabili, si dimetta», «la Bartolozzi chiarisce che la riforma è una vendetta», «se ne vada o Nordio la cacci», «ha sbugiardato in 13 secondi i 13 minuti della Meloni» e via lapidando. Ma cosa ha detto vera-

mente la Bartolozzi in un'ora e mezza di intervista a *Telecolor* sabato scorso? «Fin dall'inizio ho precisato che la riforma è fatta in favore della magistratura per recuperare la credibilità, che purtroppo ormai è persa, ho più volte precisato che la gran parte dei magistrati sono eccellenti professionisti, che lavorano nel silenzio della aule e non cercano ribalte».

Ma la frase ghiotta alla quale l'opposizione l'ha impiccata alla gogna social è sintetizzata nella frase detta davanti alla senatrice Ilaria Cucchi, un'altra che prima di andare in Parlamento la malagiustizia l'ha vissuta sulla pelle: «Votate Sì e ci togliamo di mezzo la magistratura. Io ho un'inchiesta in corso, scapperò da questo Paese» come quei giovani «che vanno via e non ritorneranno finché la magistratura non avrà riacquisito credibilità, le aziende si fideranno

del nostro Paese e torneranno a investire». Al togato di sinistra del Csm, siciliano come lei, che la punzecchia («che la riforma faccia rientrare i cervelli all'estero lo trovo un po' eccessivo...») la Bartolozzi ha replicato: «Finché le cose non ci capitano sulla pelle, non avete idea di cosa vuol dire».

In serata interviene lo stesso Guardasigilli, oggi a Milano, che prova a stemperare lo scontro in ossequio all'appello del capo dello Stato: «Mi dispiace per le parole usate, apparse un attacco all'intera magistratura. Ha già chiarito che si riferiva a una piccola parte di giudici politicizzati e non avrà alcuna difficoltà a scusarsi per parole che non rispecchiano il suo pensiero e la stima per la magistratura di cui lei stessa fa parte».



IL MINISTERO MANDA GLI ISPETTORI

La magistratura ora va all'attacco:
«Toni aggressivi sulla casa nel bosco»

Francesco Curradori e Maria Sorbi a pagina 7

Casa nel bosco, magistrati all'attacco

Il Tribunale dei minori accusa: «Toni aggressivi». Al lavoro gli ispettori di Nordio

Francesco Curradori

■ Il ministro Carlo Nordio conferma l'invio degli ispettori per svolgere approfondimenti sul caso della famiglia nel bosco. E i pm del Tribunale dei minorenni dell'Aquila coinvolti partono al contrattacco.

Cecilia Angrisano, presidente del Tribunale per i minorenni dell'Aquila e David Mancini, procuratore della Repubblica, intervengono pubblicamente, stigmatizzando «il clamore mediatico - si legge nella nota congiunta - suscitato da recenti vicende giudiziarie, tuttora in fase istruttoria da più parti commentate anche con toni aggressivi e non continenti». I due togati assicurano che «ogni iniziativa giudiziaria di loro competenza è ispirata esclusivamente ai principi di tutela dei diritti delle persone di minore età, come sanciti nella Costituzione e nelle fonti di diritto internazionale» e auspicano «che la collettività comprenda - è la conclusione del loro lungo intervento - quanto il rispetto delle vite private dei soggetti coinvolti e di tutte le istituzioni chiamate ad operare sia fondamentale per la miglior gestione di queste sofferite vicende umane per le quali è istituzionalmente all'autorità giudiziaria minorile il compito di assumere decisioni, eventualmente sindacabili nei successivi gradi di giudizio».

La decisione di Nordio arriva dopo l'ordinanza del tribunale dei minorenni che ha disposto l'allontanamento di Catherine Birmingham dalla struttura in cui sono ospitati i suoi tre figli, ma è solo la seconda parte di un percorso già avviato nei mesi scorsi. «Va ricordato che - ha detto il titolare di Via Arenula - un accertamento preliminare era già stato avviato a novembre e direi che ora è arrivato il momento di arrivare a una definitiva conclusione di questa vicenda». A novembre, infatti, il ministero aveva disposto una prima istruttoria interna dopo l'ordinanza con cui il tribunale aveva sospeso la responsabilità genitoriale della coppia anglo-australiana, ma la verifica si era limitata all'esame degli atti e della documentazione. Ora, invece, il ministero ha deciso per l'invio diretto di ispettori presso il tribunale aquilano. Secondo quanto apprende *Il Giornale*, al momento, non esistono dei tempi prestabiliti per la chiusura di questa ispezione straordinaria

che, in ogni caso, fornirà soltanto ulteriori elementi sulla regolarità delle decisioni prese dai togati de L'Aquila, ma non produrrà effetti immediati sulla famiglia nel bosco. In concreto, dunque, i bambini restano ancora separati dai loro genitori anche se ieri hanno ricevuto la visita del papà, della zia e della nonna presso la Casa Famiglia di Vasto che li ospita.

Intanto, mentre il deputato del Pd Marco Furfaro invita

Meloni a pensare più al caro bollette, il centrodestra plaude per l'iniziativa del ministro Nordio. «Uno Stato che porta via i bambini a mamma e papà non è lo Stato in cui voglio crescere i miei figli», commenta Matteo Salvini in un video su X in cui annuncia che questa settimana andrà a trovare la famiglia del bosco «non da vicepresidente del Consiglio, da ministro, da papà, da genitore disgustato da questa forma di violenza istituzionalizzata». La senatrice di Fdi Cinzia Pellegrino spiega: «Come ha anche ribadito la premier, i figli appartengono ai genitori e non allo Stato, e questo è e deve rimanere un principio fondamentale per la tutela della famiglia e del superiore interesse dei minori». Anche Jacopo Coghe, portavoce di Pro Vita & Famiglia, non ha dubbi: «Dopo oltre tre mesi di accanimento è palese l'ideologia dei giudici, che fin dal primo istante a quanto pare non avevano in mano nessuna valida motivazione per allontanare i bambini dalla loro casa, perché non sono mai stati vittime di abusi, maltrattamenti o situazioni di disagio».



Peso: 1-2%, 7-57%



L'AQUILA
Ispettori di via
Arenula in
arrivo per il
caso della
Casa nel
bosco. Nella
foto piccola
Carlo Nordio



Peso:1-2%,7-57%

**Nato intercetta
un missile:
era diretto
verso la Turchia**

Francesco De Palo a pagina 9

Un missile sulla Turchia intercettato dalla Nato Droni e razzi nel Golfo

Secondo attacco ad Ankara. L'ira di Erdogan:
«Vogliamo tenere il Paese fuori dalla guerra»

Francesco De Palo

■ Per la seconda volta in pochi giorni in Turchia arrivano missili iraniani (probabilmente con tecnologia russa) e per la seconda volta Ankara «chiede» diplomaticamente a Teheran di farla finita qui. Il rischio è che «l'incendio» da cui Recep Tayyip Erdogan vorrebbe tenere fuori il suo Paese possa allargarsi a macchia d'olio, comprendendo Cipro e addirittura anche Creta, dopo i paesi del Golfo.

Dieci giorni dopo il lancio dell'operazione «Ruggito del leone», la Nato è nuovamente coinvolta in un attacco diretto contro un suo membro: le difese dell'alleanza ieri hanno intercettato un missile diretto verso la Turchia, come confermato dal portavoce Allison Hart su X. «La Nato ribadisce il suo impegno a difendere tutti gli alleati da qualsiasi minaccia». I detriti del missile sono caduti su campi deserti nella provincia meridionale di Gaziantep, senza danni né vittime. La reazione è stata netta: «Ribadiamo ancora una volta che saranno prese con fermezza e senza esitazione tutte le misure necessarie contro qualsiasi minaccia diretta

al territorio o allo spazio aereo del nostro Paese», si legge in una nota

del ministero degli Esteri, per chiedere «a tutte le parti, e in particolare l'Iran, di astenersi da azioni che mettano a pentimento la sicurezza regionale e mettano in pericolo i civili». È poi il presidente in persona, poche ore dopo, a dire di più, confermando il massimo stato di allerta: «L'obiettivo principale è tenere il nostro Paese al sicuro da questo conflitto».

Non solo sul Bosforo si sono concentrate ieri le manovre iraniane, ma ancora contro Israele, dove un uomo è stato ucciso in un attacco missilistico portando a 11 il bilancio delle vittime della guerra. Inoltre diverse esplosioni hanno scosso il centro del Paese tra cui Yehud, Or Yehuda, Holon e Bat Yam dove sono cadute bombe a grappolo, ferendo gravemente almeno due persone: gli attacchi sono iniziati dopo la nomina della nuova



Peso: 1-1%, 9-42%

guida suprema della Repubblica islamica. «L'Iran lancia la prima ondata di missili sotto la guida dell'ayatollah Seyyed Mojtaba Khamenei verso i territori occupati», ha dichiarato l'emittente statale iraniana *Irib* sul suo canale Telegram, aggiungendo l'immagine di un proiettile con lo slogan «Al tuo comando, Sayyid Mojtaba».

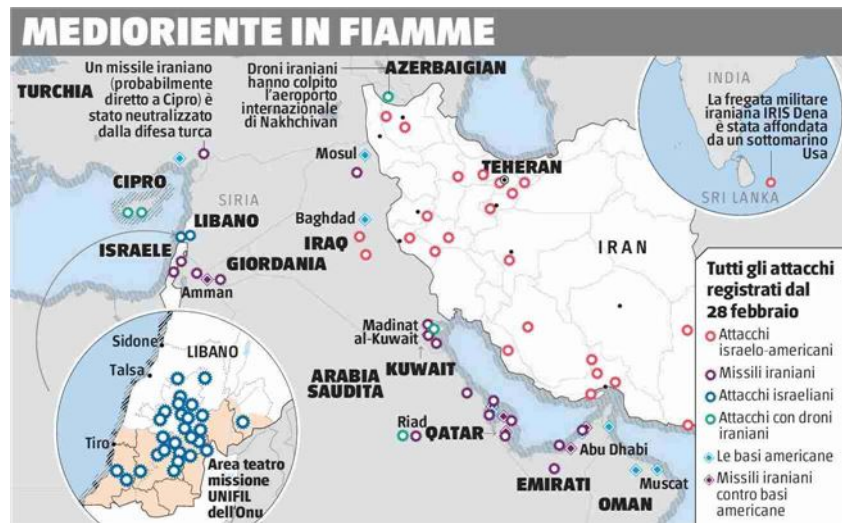
Nelle stesse ore Teheran ha bombardato il Kuwait da suolo iracheno, per questa ragione l'ambasciatore del Kuwait a Baghdad, Mohammed Hassan Al Zaman, ha chiesto al sottosegretario agli Esteri iracheno Mohammed Hussein

Bahr Al Uloom di «preservare le relazioni tra i due Paesi». Danni si registrano al Kuwait International Airport dove sono stati fatti esplodere serbatoi di carburante. Due i droni ostili abbattuti, mentre altri tre hanno colpito lo scalo e l'edificio dell'Ente pubblico per la sicurezza sociale nel centro di Kuwait City. Contro il Qatar ieri l'Iran ha lanciato 17 missili e 6 droni. Un incendio è scoppiato nell'impianto petrolifero di Fujairah, negli Emirati Arabi Uniti e anche l'unica raffineria di petrolio del Bahrein è stata colpita. L'Arabia Saudita ha dichiarato di aver intercettato diversi droni che attaccavano il suo giacimen-

to petrolifero di Shaybah. Anche per questo, il Dipartimento di Stato americano ha ordinato al personale non essenziale e alle rispettive famiglie di lasciare l'Arabia Saudita, dopo aver fatto lo stesso in Bahrain, Iraq, Giordania, Kuwait, Libano, Qatar, Emirati Arabi Uniti e Pakistan.

Ma non è tutto, perché le parole del ministro greco della difesa, Nikos Dendias, aumentano le tensioni anche sull'isola di Creta dove si trova la base per sommergibili di Souda, potenziale bersaglio: «Si trova ai limiti della gittata massima delle armi iraniane», ha sottolineato il ministro ellenico.

Sotto il fuoco di Teheran restano anche Kuwait, Qatar, Arabia e Bahrein



Trump sente Putin «La guerra in Iran sta per finire»

Telefonata fra i leader, sul tavolo anche l'Ucraina
I pasdaran: l'attacco colpirà le vostre tasche

■ Donald Trump ha frenato sull'ipotesi di inviare truppe di terra in Iran e ha fatto sapere che «la guerra è praticamente conclusa».

Valeria Robecco a pagina 12



SUCCESIONE
Ali Khamenei,
ucciso dal raid
Usa, e il figlio
Mojtaba

Trump, telefonata con Putin: «A Teheran guerra quasi finita»

Il tycoon: «Ma il conflitto non terminerà questa settimana. Il g... non può essere ostaggio dell'Iran». Sul tavolo anche l'Ucrain...

Valeria Robecco New York Donald Trump frena sull'ipotesi dei *boots on the ground* in Iran e a sorpresa dice che «la guerra è praticamente conclusa». «Finirà presto, ma non que-

sta settimana. Gli Stati Uniti sono molto più avanti rispetto al periodo di 4-5 settimane - sottolinea il presidente americano in un'intervista a Cbs -. Non hanno navi, non hanno comunicazioni e non han-



Peso: 1-13%, 12-46%

no l'aeronautica. Teheran ha sparato tutto ciò che doveva sparare». Ieri il tycoon ha tenuto la sua prima conferenza stampa dall'inizio del conflitto contro la Repubblica islamica, e ha sentito al telefono il collega russo Vladimir Putin con cui ha discusso della «situazione internazionale». «La nostra avanzata nel Donbass -ha detto lo Zar -convince Zelensky a trattare».

Nonostante le affermazioni sulla fine della guerra, il comandante in capo spiega che sta «pensando di prendere il controllo» dello Stretto di Hormuz. E ribadisce che non è contento della nomina di Mojtaba Khamenei come nuova guida suprema. The Donald non svela i piani per il figlio di Ali Khamenei («non ve li dirò»), nonostante nei giorni precedenti avesse minacciato di uccidere qualsiasi successore dell'Ayatollah che assumesse il potere senza il suo parere. «Penso che abbiano commesso un grosso errore. Non so se durerà», sottolinea, e stando a fonti del *Wall Street Journal* Trump avrebbe co-

municato ai suoi consiglieri di aver appoggiato l'uccisione della nuova guida suprema se non si dimostrerà disposto a cedere alle richieste Usa. Trump parla pure dei prezzi del petrolio, e dice di «avere un piano per tutto», ma «il petrolio non può più essere ostaggio di teheran». A suo parere tuttavia è «troppo presto» per parlare di sequestro del greggio iraniano. Prenderne il controllo anche solo di una parte potrebbe mettere sotto pressione i rapporti della Cina, alla quale è destinato l'80% dell'export da Teheran. La Casa Bianca insiste sul fatto che l'attuale picco è «a breve termine» e Trump sta valutando «tutte le opzioni credibili» per controllare i prezzi. «Il presidente e tutto il suo team per l'energia avevano un piano d'azione rigoroso per mantenere stabili i mercati ben prima dell'inizio dell'operazione Epic Fury e continueranno a valutare tutte le opzioni credibili», precisa una portavoce.

Intanto il segretario di stato Mar-

co Rubio ripete che «gli obiettivi della missione in Iran sono chiari: annientare i missili». Come riporta l'agenzia *Bloomberg*, il titolare di Foggy Bottom dice che le forze Usa stanno cercando di distruggere anche la Marina di Teheran, assicurando che «il mondo sarà un posto più sicuro quando il conflitto sarà finito». «Questo è un regime terroristico e li vediamo condurre il terrorismo utilizzando elementi di stato-nazione, usando armi come missili e droni per attacchi unidirezionali, e l'obiettivo di questa missione è distruggere la loro capacità di continuare a farlo», ripete Rubio. Per *Abc*, gli Stati Uniti hanno intercettato alcune comunicazioni criptate che si ritiene arrivino dall'Iran e che potrebbero servire per «innescare asset dormienti» all'estero. Una di queste, fanno sapere le fonti, sembra diretta a «destinatari clandestini» ed essere un tipo di messaggio per impartire istruzioni ad «agenti sotto copertura o risorse dormienti» fuori dal Paese.

Il presidente americano frena anche sull'invio di truppe sul campo: «Non ci siamo vicini». Lo Zar: «L'avanzata russa nel Donbass convince Zelensky a trattare»

STRATEGIE
Il presidente americano Donald Trump assieme al Segretario della Guerra Peter Hegseth



Peso:1-13%,12-46%

EMERGENZE

Bruxelles batta un colpo sul Patto di Stabilità

di **Osvaldo De Paolini**

La crisi energetica non è più un'ipotesi ma un orizzonte concreto per Paesi fragili come l'Italia, che sulla sicurezza delle forniture continua a vivere di equilibri precari e decisioni tardive. Nel frattempo l'economia globa-

le cambia marcia e gli shock internazionali si scaricano su un continente, l'Europa, che sembra incapace di reagire con la necessaria rapidità: mentre la geopolitica s'infiama, Bruxelles compila verbali. In questo quadro (...)

segue a pagina **15**

Bruxelles sospenda senza indugio il Patto di Stabilità

dalla prima pagina

(...) il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, ha posto una questione netta: sospendere subito il Patto di Stabilità, come accadde durante la pandemia e nei mesi più duri della guerra in Ucraina. Non è una provocazione. È una richiesta di realismo. Se l'inflazione riparte e tutto lascia pensare che possa farlo - l'Europa rischia di correre più veloce degli altri verso il muro. Per non parlare di un rischio stagflazione, che potrebbe configurarsi ai bordi di una potenziale recessione.

L'energia resta dunque un fattore di vulnerabilità strutturale - in particolare per l'Italia, che non a caso per bocca del ministro Giancarlo Giorgetti ne sta facendo una questione di sicurezza nazionale - sicché ogni tensio-

ne esterna si traduce immediatamente in costi industriali più alti, salari erosi e competitività che scivola via. A quel punto la Bce non potrà restare a guardare. Se i prezzi dovessero impennarsi, Francoforte sarebbe costretta a rimettere mano ai tassi, con un effetto a catena su imprese, mutui e debiti pubblici. Una terapia che rischia di aggravare la malattia. Non a caso le Borse si sono già messe in posizione.

E qui emerge l'eterno problema europeo: la velocità della crisi è sempre superiore alla velocità delle decisioni. Bruxelles continua a distribuire pannicelli caldi, piccoli compromessi, mezze soluzioni che servono più a preservare gli equilibri politici interni che a difendere l'economia reale. Ma questa volta potrebbe non bastare. Le imprese chiedono una cosa semplice: prevedibilità. Sapere che per almeno un anno esiste una cornice stabile in cui lavorare, investire, assumere. Non un balletto di vincoli che cambia a ogni Consiglio eu-

ropeo. La sospensione del Patto di Stabilità non sarebbe un atto di lassismo fiscale, ma una misura di autodifesa economica. Senza margini di manovra, i governi nazionali resteranno paralizzati proprio mentre servirebbero interventi rapidi su energia, industria e sicurezza strategica.

Il punto è politico prima ancora che economico: l'Europa vuole essere un attore o restare un regolatore di procedure? Se Bruxelles continuerà a muoversi con la prudenza di un notaio mentre il mondo ragiona da potenza nucleare, il rischio è evidente. Non sarà la crisi a travolgere l'Europa. Sarà l'inerzia.

Osvaldo De Paolini

Peso: 1-5%, 15-15%

Le dittature superano, 91 a 88, le democrazie e il 72% della popolazione vive in autocrazie

Per la prima volta le dittature hanno superato le democrazie

Dario Fertilio a pag. 2

DI DARIO FERTILIO

La pressione dei totalitarismi sta crescendo. Già nei numeri: per la prima volta le dittature superano (91 a 88) le democrazie. E il 72 per cento della popolazione mondiale vive in Paesi autocratici, mentre nel 2004 era solo il 49. Inoltre, quei regimi vanno affinando la capacità di penetrazione ideologica in Occidente, sfruttando soprattutto l'intelligenza artificiale.

Quest'ultima è un mezzo ideale per confezionare messaggi su misura, destinati a fasce giovanili, vulnerabili e tentate dalla violenza. Come ha messo in rilievo l'ultima relazione annuale degli apparati di Intelligence al Parlamento italiano, si stanno moltiplicando gli accessi alla AI da parte di individui che chiedono informazioni sui luoghi più adatti dove compiere attentati, e sul grado di sofferenza cui va incontro chi compie gesti suicidi. Se aggiungiamo il fatto che gli attacchi programmati di hacker sono cer-

tamente da ricondurre a organizzazioni statali, appare chiaro che le matrici principali sono due: da un lato il nazi-comunismo putiniano, dall'altro l'islamismo radicale. Entrambi verosimilmente favoriti dalla Cina, e alimentati dalle guerre in corso, sul fronte ucraino e su quello iraniano, dove collaborano strettamente. (Teheran fornendo munizioni Shahed a Mosca, quest'ultima in cambio passando alla ayatollah le coordinate per colpire le forze americane). Una alleanza potenzialmente letale. Quando ad esempio gli 007 italiani hanno chiesto a ChatGpt quali potrebbero essere le direttrici di un attacco russo ai Paesi della Nato, si sono visti rispondere con inquietante precisione.

Il primo punto di impatto potrebbe essere il cosiddetto "corridoio Suwalki", cioè la sottile striscia di terra che collega la Polonia ai Paesi baltici, e viene percorsa anche dai convogli russi di rifornimento alla enclave di Kaliningrad. Qui un blitz delle truppe di Mosca potrebbe tagliare rapidamente in due il fronte europeo.

Il secondo è rappresentato dalla città estone di

Narva, ultimo avamposto prima del confine, dove la popolazione è in maggioranza russofona, e se indotta a ribellarsi potrebbe rappresentare il pretesto per una invasione militare.

Il terzo, coincide con le coste norvegesi, frastagliate e difficili da difendere nel caso di una operazione lampo della marina di Mosca. Se a tutto ciò aggiungiamo la capacità di diffusione virale delle due ideologie totalitarie, facilmente traducibili in slogan operativi, si comprende l'urgenza di contrapporre alla duplice minaccia una decisa offensiva sia politica che culturale, ben più ampia e complessa della semplice strategia difensiva affidata all'intelligence.

— © Riproduzione riservata — ■

**Sono 91 contro 88
e il 72% della
popolazione vive in
paesi autocratici**



Peso: 1-24%, 2-1%

Giorgetti avverte la Bce «Una stretta monetaria sarebbe un grave errore»

MICHELE ZACCARDI

Mentre il governo studia un intervento per calmierare i prezzi dei carburanti, Giancarlo Giorgetti mette in guardia contro un paventato rialzo dei tassi di interesse da parte della Banca centrale europea per frenare (...)

segue a pagina 8

OGGI VERTICE G7 SULL'USO DELLE RISERVE DI GREGGIO

Giorgetti avverte la Bce: «Una stretta monetaria sarebbe un grave errore»

Il ministro dell'Economia mette in guardia contro possibili rialzi dei tassi da parte di Francoforte per contrastare l'inflazione. E lancia l'allarme: «Senza indipendenza energetica a rischio la sicurezza del Paese». Petrolio in frenata

segue dalla prima

MICHELE ZACCARDI

(...) l'inflazione innescata dai rincari energetici. Nel corso del G7 Finanze dedicato al conflitto in Medio Oriente, in videoconferenza, il ministro dell'Economia ha ricordato, si legge in una nota del Mef, «la lezione della guerra contro l'Ucraina». «Il rischio economico» ha avvertito «è di nuovo la fiammata provocata dall'aumento dei prezzi dell'energia e sarebbe grave pensare che la soluzione possa passare per

una stretta monetaria». Ipotesi, quest'ultima, che è già stata prezzata dai mercati, che stimano ora due rialzi dei tassi (ora al 2,15%) da 25 punti base ciascuno da parte della Bce durante quest'anno, invece di uno solo, con il primo ritocco all'insù che dovrebbe arrivare entro giugno.

Giorgetti ha partecipato anche all'Eurogruppo, il vertice tra i ministri delle Finanze dei Paesi che adottano l'euro, a Bruxelles per discutere della situazione dei mercati. Il costo energia, ha detto, «distrukge il potere d'acquisto delle fami-

glie e altera la competitività delle nostre imprese». «L'Italia è leader in Europa per produzione manifatturiera» ha sottolineato Giorgetti «ma non ha indipendenza energetica: un mix che in momenti di crisi come quello che stiamo vivendo diventa pericoloso. L'instabilità energetica mette a rischio non solo la competitività delle nostre aziende ma anche la no-



Peso: 1-4%, 8-38%, 9-14%

stra sicurezza economica».

Giorgetti ha poi invocato da Bruxelles un intervento tempestivo per fermare l'aumento dei prezzi dell'energia. «Per l'Europa non ci sono le condizioni d'emergenza, invece per noi si dovrebbe valutare l'adozione di misure straordinarie, sulla scia di quelle adottate nel 2022 dopo l'attacco russo contro l'Ucraina. Agire subito stoppando i prezzi dell'energia prima che si diffondano su tutti i beni di consumo come nel '22» ha detto il ministro. Questo mentre il commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis ha evocato il pericolo di uno «shock stagflationistico (inflazione e stagnazione, ndr) sostanziale».

Nonostante la guerra e il blocco iraniano dello stretto di Hormuz, da dove transita il 30% del petrolio spedito via mare e il 20% del Gnl (il gas liquefatto) e dove restano all'ancora 157 navi, di cui 98 petroliere, ieri il prezzo del greggio ha frenato la sua corsa. Dopo aver superato i 118 dollari, ieri il petrolio è sceso sotto i 100 dollari al barile. In partico-

lare il West Texas intermediate (Wti), il riferimento americano, si attesta intorno ai 96,54 dollari, in progressione del 6,19% mentre il Brent a Londra si trova a quota 99,54 dollari al barile, in aumento del 7,27%. Chiusura in rialzo pure per il prezzo del gas: ad Amsterdam le quotazioni sono cresciute del 5,75% a 56,45 euro al megawattora. Questo mentre le Borse europee riducono le perdite, con l'indice Stoxx 600 (che raggruppa le 600 società più grandi) che ha chiuso in discesa dello 0,7%. Cali contenuti per Milano (-0,4%), Francoforte e Londra (-0,5%). Male Parigi (-1%). Wall Street azzerava invece le perdite iniziali e chiude positiva, dopo che Trump ha dichiarato che la guerra con l'Iran è «praticamente» finita. Il Dow Jones sale dello 0,50%, il Nasdaq dell'1,38%, e l'S&P 500 dello 0,83%.

Le tensioni sui mercati obbligazionari sono però rientrate. Lo spread tra Btp e Bund ha chiuso stabile a 76 punti dai 77 punti di venerdì, con il rendimento del decennale italiano

che è sceso sul finale al 3,62%. In avvio di giornata, in concomitanza con il ribasso degli indici azionari europei e l'impen-nata dei prezzi energetici, poi rientrati, erano ritornate le tensioni anche sui titoli di Stato: lo spread aveva toccato quota 85, con il Btp oltre il 3,8%.

Intanto, i leader dei Paesi più industrializzati corrono ai ripari. E il comunicato finale del G7 delle Finanze dedicato alla crisi in Medio Oriente apre all'ipotesi di un rilascio delle riserve di petrolio sotto l'egida dell'Agenzia internazionale dell'energia (Aie).

«Continueremo a monitorare attentamente la situazione e gli sviluppi nei mercati energetici e ci incontreremo quando necessario per scambiare informazioni e coordinarci all'interno del G7 e con i partner internazionali» si legge nella nota conclusiva del summit a cui hanno partecipato i ministri delle Finanze di Usa, Francia, Italia, Germania, Giappone, Canada e Regno Unito. «Siamo pronti ad adottare le misure necessarie, anche per sostenere l'approvvigionamento energetico globale, come lo svincolo delle scorte» conclu-

dono. «L'uso delle riserve strategiche è un'opzione in fase di valutazione» ha confermato il presidente francese Emmanuel Macron.

Secondo l'Aie i Paesi membri dispongono di oltre 1,2 miliardi di barili di scorte, a cui si aggiungono circa 600 milioni di barili detenuti dall'industria in base a obblighi governativi. Gli Stati Uniti ritengono appropriato il rilascio di 300-400 milioni di barili, circa il 25-30% delle riserve di emergenza. Sarebbe uno degli interventi più ampi mai realizzati, con un meccanismo usato solo in cinque occasioni negli ultimi decenni. Ma dal Cremlino il presidente Vladimir Putin ha affermato che Mosca è pronta a cooperare con i Paesi europei per stabilizzare il mercato energetico, a condizione che da parte dell'Europa arrivi «un segnale» chiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

G. GIORGETTI/1 MINISTRO

Grave pensare di contrastare l'inflazione dovuta all'energia alzando i tassi

G. GIORGETTI/2 MINISTRO

Il costo elevato dell'energia distrugge il potere d'acquisto delle famiglie

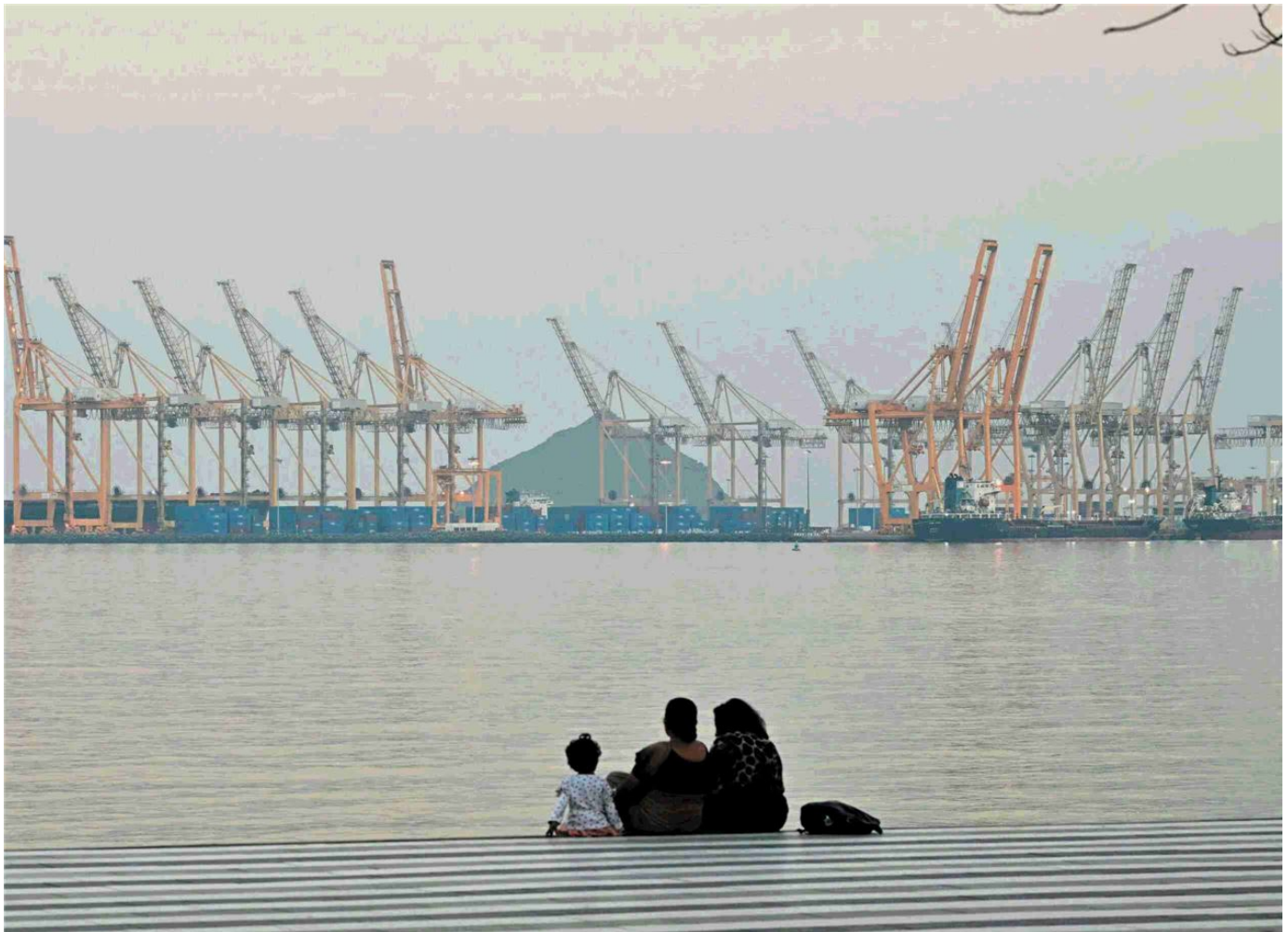
G. GIORGETTI/3 MINISTRO

Agire subito per bloccare i prezzi dell'energia prima che contagino pure gli altri beni



Peso:1-4%,8-38%,9-14%

A sinistra, il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti. A destra un'immagine dello Stretto di Hormuz, dove sono al momento bloccate 157 navi, di cui 98 petroliere, e da dove transita il 30% del petrolio trasportato via mare in tutto il mondo e il 15% del gas liquefatto. Le navi petroliere sono dirette soprattutto in Asia e prevalentemente verso la Cina. Il 90% del petrolio iraniano veniva acquistato, fino a poco tempo fa, da Pechino, che ne dipendeva per il 40% del fabbisogno
(LaPresse e Afp)



Peso:1-4%,8-38%,9-14%

Mercati Se il conflitto fa scoppiare la bolla

EMILIANO BRANCACCIO
«**G**li investitori stanno giocando col fuoco». La metafora del magnate americano Warren Buffett descrive ormai, in mo-

do letterale, il tumulto che attraversa le borse mondiali. Il gioco di moda tra gli speculatori, infatti, è la scommessa sulle conseguenze per i mercati dell'incendio della guerra scatenata da Usa e Israele all'Iran.

— segue a pagina 2 —

— segue dalla prima —

Mercati Se il conflitto fa scoppiare la bolla

EMILIANO BRANCACCIO

L'azzardo che va per la maggiore riguarda la scelta del momento perfetto per realizzare le cosiddette vendite «allo scoperto». Queste operazioni consistono nel farsi prestare azioni, venderle quando i prezzi sono ancora relativamente alti, quindi attendere il crollo, ricomprarle a prezzi stracciati, restituirle ai prestatori e tenersi la differenza tra valore di vendita e di acquisto. Dalla puntata di George Soros contro la sterlina fino alla scommessa di Bill Ackman sulla crisi pandemica, simili giochi «ribassisti» possono fruttare svariati miliardi in poche manciate di giorni. L'aumento del prezzo del petrolio è una delle variabili chiave della partita. Per adesso il Brent fa registrare incrementi fino al 50 per cento. Già spaventano, eppure gli analisti li reputano ancora «moderati», per ragioni storiche: dalla prima guerra del Golfo del 1990 alla guerra in Ucraina del 2022, gli aumenti del greggio causati da conflitti militari sono stati spesso superiori.

La durata e l'estensione della guerra, da questo punto di vista, diventano cruciali. Il «geopolitical index», l'indice di rischio geopolitico più noto tra gli investitori, si era assestato negli ultimi tempi sopra i 100 punti. Ma gli sguardi sono ora focalizzati sul prossimo aggiornamento. L'aggressione israelo-americana all'Iran potrebbe far schizzare l'indicatore ben oltre il picco di 167 punti successivo all'attacco russo all'Ucraina. Per gli operatori sui mercati, sarebbe un segnale rilevante per dare libero sfogo alle vendite. Del resto, la voglia di scatenare le scommesse al ribasso monta da un pezzo, da ben prima che Stati Uniti e Israele facessero fuoco sull'Iran. Il motivo è presto detto. Come ammesso anche dal Fondo Monetario Internazionale, gli indici di Wall Street sono da tempo sopravvalutati. Il rapporto tra prezzi delle azioni e dividendi effettivi è ormai più che doppio rispetto alle medie storiche. Una tale crescita dei prezzi azionari è dovuta al lungo periodo di euforia intorno alle

magnifiche sorti e progressive dell'intelligenza artificiale. Per anni, mandrie di investitori più o meno inconsapevoli hanno comprato azioni a prezzi favolosi, convinte che l'Ai avrebbe presto o tardi fatto esplodere anche i dividendi. Siamo così arrivati a prezzi azionari fino a ottanta volte più grandi dei dividendi effettivamente erogati. Col risultato che, al momento, una massa di azioni conferisce rendimenti percentuali persino inferiori ai titoli di stato. Adesso, però, si diffonde il sospetto che il boom dei dividendi atteso dall'intelligenza artificiale si rivelerà molto inferiore a quello annunciato. In altre parole, fa proseliti una tesi revisionista: il mercato è gonfiato da una gigantesca «bolla» speculativa, che anche un piccolo spillo potrebbe far esplodere. Ebbene, la guerra contro l'Iran è uno spillo enorme, specie se dura a lungo. Potrebbe



Peso:1-3%,2-21%

esser l'occasione per sprigionare le energie represses degli speculatori al ribasso. E far crollare i valori di mercato. Chiaramente, la presidenza Trump farà di tutto per scongiurare un crollo di borsa. Dopo avere attaccato la corte suprema e il congresso, tornerà alla carica contro la banca centrale per esigere credito facile e abbondante, per tutti i «rialzisti» di buona volontà che vorranno continuare a gonfiare la bolla dei prezzi azionari. Nella crisi dell'impero, il gioco di scommesse da finanziario dunque si estende, diventa

politico e poi addirittura costituzionale: mettere sul piatto tutto, anche i tradizionali contro-poteri della democrazia liberale, pur di perpetuare l'equilibrio dell'America sul filo della storia, tra consenso interno ed egemonia esterna.

L'esito finale del feroce casinò non è ancora scritto. Ma lo spillone dell'aggressione all'Iran aumenta di giorno in giorno la probabilità di una nuova fiammata «stagflattiva», un ritorno perverso di disoccupa-

zione e inflazione. Per vie dirette o traverse, il conto della guerra capitalista sarà a carico del lavoro.



Peso:1-3%,2-21%

I pozzi colpiti dai missili, le navi bloccate nel Golfo persico: vola in alto il prezzo del petrolio. Per l'Onu «gravi conseguenze ambientali». Tonfo delle borse: la guerra di Usa e Israele all'Iran presenta il conto. Soprattutto all'Europa: tra i paesi più esposti c'è l'Italia **pagine 2-5**



Vedo nero

L'ondata della paura, la “guerra grande” brucia 6 mila miliardi

Il greggio vola a 120 dollari al barile e scende solo per l'intervento dei sette Grandi, le borse gonfiate dall'Ia perdono quasi ovunque

LUIGI PANDOLFI

■ Un lunedì nero. In Iran le bombe abbattano quartieri, colpiscono scuole e ospedali, riempiono il cielo di nubi tossiche. È qui che l'escalation mostra il suo volto più brutale, mentre tremano i Paesi del Golfo e Israele fa i conti con i razzi che cadono sulle sue città. Ma l'onda d'urto non resta

confinata ai territori colpiti. Si estende rapidamente anche al mondo immateriale dei mercati. Ieri anche le borse e le materie prime hanno tremato forte, aprendo una settimana che si annuncia tesa per l'economia globale.

LA PRIMA FAGLIA si è aperta a Tokyo: il Nikkei ha perso oltre il 5%, trascinando Seul (-7,67%) e il resto dell'Asia. Intanto il pe-

trolio è schizzato fino a 119 dollari al barile, un balzo del 25% in poche ore, il livello più alto da quattro anni. Alle cinque del mattino ora italiana il Brent viaggiava ancora sopra i



Peso: 1-36%, 2-42%, 3-7%

107 dollari. I prezzi sono scesi sotto quota 100 solo nel pomeriggio, dopo che i ministri delle finanze del G7 hanno dichiarato che il gruppo «è pronto» a rilasciare petrolio dalle riserve di emergenza: una valvola di sicurezza per frenare la corsa del greggio.

L'Iran, da parte sua, ha comunque già ottenuto un risultato strategico: dimostrare che può colpire l'Occidente non solo con le armi, ma anche con i mercati. «Solo il dolore economico porrà fine alla guerra», ha dichiarato Kamal Kharazi, consigliere di politica estera della Guida Suprema.

È stato un terremoto sincronizzato: rendimenti obbligazionari in salita, azioni in caduta quasi ovunque, volatilità alle stelle. Nel Regno Unito il rendimento dei titoli a due anni è balzato oltre il 4,1%, mentre in Turchia il premio è quasi raddoppiato. Una svendita globale che ha cancellato di colpo 6.000 miliardi di dollari.

IN EUROPA l'onda asiatica è arrivata senza perdere forza. Tutti gli indici hanno poi chiuso in rosso, con Milano che ha limitato i danni nell'finale (-0,3%) solo grazie agli energetici e alle armi: Leonardo ha guadagnato il 6,55%, un altro segno (se ce ne fosse bisogno) della corsa verso i settori «a prova di guerra».

Il continente europeo è il più esposto allo choc energetico. Secondo Oxford Economics, l'aumento del petrolio potrebbe aggiungere oltre un punto percentuale all'inflazione italiana nel quarto trimestre. Germania e Regno Unito seguono a ruota. Il gas, intanto, è già salito di

due terzi in una settimana (59 euro a mwh).

IN AMERICA? Trump, fedele al suo stile, ha definito i 100 dollari al barile «un prezzo molto basso da pagare», lasciando intendere che Washington non ha intenzione di frenare l'escalation. Gli Stati Uniti, oggi esportatori netti di petrolio e gas, si sentono protetti. Ma il quadro non è così roseo: l'indice borsistico S&P 500 continua a perdere terreno, mentre sui Treasury pesa il sell America (svendi America).

IN QUESTO SCENARIO torna a riaffacciarsi un fantasma antico: il credito privato. Lloyd Blankfein, ex Goldman Sachs, parla apertamente di «sentore da 2008»: troppa «leva» (investimenti a debito), troppa opacità, troppa esposizione a un rialzo dei tassi proprio mentre la guerra alimenta l'inflazione. I segnali non mancano. BlackRock ha limitato i rimborsi su un fondo da 26 miliardi dopo un'ondata improvvisa di richieste di uscita. Blacksto-

ne ha dovuto alzare frattanto il tetto ai riscatti. Blue Owl è intervenuta ricomprando quote dei propri fondi. Il problema è strutturale: questi fondi prestano denaro a imprese che non possono accedere facilmente al credito bancario, ma i loro prestiti non sono liquidabili rapidamente. Se troppi investitori bussano alla porta insieme, il sistema si inceppa.

IL SETTORE VALE oggi 1.800 miliardi di dollari e una parte consistente è concentrata nel software, proprio mentre l'intelligenza artificiale solleva dubbi sulla sua sostenibilità. Alcuni analisti temono che un rallentamento possa innescare una catena di insolvenze, insomma. «Quando i mercati incontrano un cigno nero, tutto potrebbe crollare contemporaneamente», avverte Anna Wu di Van Eck Associates. È ciò che molti temono: che la crisi energetica e geopolitica si intrecci con le fragilità accumulate nel credito privato, amplificando gli choc.

QUESTO SCONQUASSO, d'altra parte, arriva in un sistema che da cinque anni vive in apnea: inflazione ostinata, catene di fornitura fragili, conflitti. La Fed aveva già segnalato che non avrebbe tagliato i tassi presto; ora i mercati vedono uno o due tagli al massimo, e solo da settembre. La Bce potrebbe addirittura

alzare. La Bank of England è già su questa strada. Tutto questo mentre la crescita rallenta e il rischio recessione negli Stati Uniti è salito al 38% nelle contrattazioni notturne. Si parla di «stagflazione», evocando la crisi petrolifera degli anni Settanta.

FUORI DA BOLLE e algoritmi, le famiglie a basso reddito, che spendono gran parte del proprio bilancio in carburanti, bollette e cibo, sono le prime a subire le conseguenze. I lavoratori perdono potere d'acquisto, gli Stati più indebitati devono scegliere tra sostenere i cittadini o rispettare i vincoli di bilancio. Al contrario, chi opera nei settori della difesa e dell'energia, o chi specula sui mercati vede aumentare profitti e rendite. Da questo punto di vista, è nient'altro che il «ritorno del sempre uguale».

Torna il fantasma antico del credito privato: BlackRock limita i rimborsi, Blackstone alza il tetto dei riscatti, Blue Owl ricompra quote dei suoi fondi. Ma Trump va avanti: «Un prezzo basso da pagare»

Bce e Bank of England pronte a alzare i tassi, la Fed a smettere di tagliarli: il denaro potrà costare di più

Macron annuncia una operazione «difensiva» nello Stretto «dopo l'uscita dalla fase più calda»





Estrazione di greggio vicino a Ray, in North Dakota foto Larry MacDougal/Ap



Peso:1-36%,2-42%,3-7%

REFERENDUM

Meloni scende in campo Scoppia il caso Bartolozzi

■ Si definisce la strategia della presidente del consiglio di fronte al referendum che la destra rischia di perdere: un'esternazione al giorno da qui al voto. Ma scoppia il caso Bartolozzi. La capogabinetto del ministro della giustizia definisce i giudici «plotone di esecuzione» e ruba la scena alla premier. **SANTORO A PAGINA 12**



Referendum, Meloni in campo Ma **scoppia** il caso Bartolozzi

La premier compare in video. La capogabinetto le ruba la scena: «Giudici plotone di esecuzione»

GIULIANO SANTORO

■ La presidente del consiglio si è persa nel bosco del referendum. Evidentemente non trova la strada di casa se, come accade da giorni, continua a esternare sulla riforma e sul voto del 22 e 23 marzo, nonostante avesse assicurato che non aveva intenzione di «politicizzare» la consultazione. Adesso addirittura rende esplicita la relazione tra le sorti del governo e l'esito del referendum. Lo fa per negare, ma deve essere mal consigliata perché una delle regole primarie della comunicazione politica prevede che la smentita valga come una conferma. Qui vale il doppio, perché Meloni rende palesi tutte le sue paure: «Vi dicono di andare a votare per mandare a casa il governo - scandisce - Ma il governo non si dimetterà in caso di vittoria No». Insomma, per superare questa prova la premier deve convincere gli italiani che non si vota sul suo esecutivo, come se questa condizione minasse le

possibilità di vittoria del Sì. Terreno più che scivoloso.

IN QUESTO tentativo alterna toni aggressivi a passaggi più pacati. Su Rete4, domenica sera, ha affondato il colpo sul caso della famiglia nel bosco. Il giorno successivo giura che lei vuole solo «modernizzare il paese», assicura che la riforma serve a liberare i giudici dai condizionamenti della politica «contro le degenerazioni di un sistema bloccato». Ma non si risparmia qualche passaggio hard: «La sinistra ha sempre usato la giustizia per provare a vincere le elezioni», dice rievocando i toni del berlusconismo. «Fino a ieri attaccava i giudici fortemente, propagandava i casi clamorosi, oggi, in un video, ha cambiato registro: 'Non è contro i giudici, ma rafforzerà la loro autonomia'. Io dico, non può essere tutto e il contrario di tutto» attacca Giuseppe Conte. «I video senza contraddittorio sono un modo per continuare a dire bugie senza essere smentiti» aggiunge Peppe De Cristofaro da

Alleanza Verdi Sinistra.

DALLE PARTI di Meloni, tuttavia, smentiscono che l'attivismo sul fronte referendario sia dettato da allarmi particolari. La premier è ovviamente preoccupata, è la versione che circola, ma aveva già in programma di irrompere nella campagna a due settimane dall'apertura delle urne. Nel periodo, cioè, che i suoi considerano decisivo per convincere gli elettori. Il problema, semmai, è che ci troviamo in mezzo alla guerra in Medio Oriente, che acuisce le preoccupazioni economiche e distoglie l'attenzione dei cittadini dalla posta in gioco referendaria. Intanto, parteciperà anche di persona: giovedì prossimo sarà a Milano all'evento «Una riforma che fa giustizia», organizzato dai gruppi parlamentari di Fratelli d'Ita-



Peso: 1-4%, 12-52%

lia.

CIMETTE del suo anche Giusi Bartolozzi. Le dichiarazioni risalgono a sabato scorso e scombinano la strategia della premier. Il capogabinetto del ministro della giustizia Carlo Nordio dichiara alle telecamere dell'emittente siciliana TeleColor: «Votate sì e ci togliamo di mezzo la magistratura, sono plotoni di esecuzione». La giustizia, sostiene Bartolozzi, sarebbe anche responsabile dell'emigrazione dall'Italia: «Quando avrà riacquisito la sua

credibilità le aziende si fideranno del nostro paese e torneranno a investire, i giovani che vanno via perché non credono nel nostro paese ritorneranno perché la magistratura sarà una parte di quei tre ordini dello stato che fanno andare bene l'Italia».

Non manca un riferimento alla sua vicenda, dopo che, a fine febbraio, le stato notificato l'atto di chiusura delle indagini per il reato di false comunicazioni ai pm, nell'ambito della vicenda Almasri. Le sue parole spingono le opposizioni a chiedere le dimissioni di Bartolozzi. La sintesi più efficace la fornisce Riccardo Magi di +Europa: «La migliore risposta al video di Meloni che chiedeva di stare sul merito è arrivata con i deliri di Bartolozzi che evi-

dentemente vuole affossare la riforma del suo ministro. Siete ancora sicuri che siano i magistrati a impedirvi di governare?». In serata, Nordio è costretto a intervenire: «Il mio capo di gabinetto si riferiva a una piccola parte di giudici politicizzati - afferma il ministro - Sicuramente non avrà

alcuna difficoltà a scusarsi per parole che sono certo non rispecchiano il suo pensiero».

NEL FRATTEMPO, a destra, sembrano aver smarrito la connessione col paese. La campagna trash si arricchisce di altre perle. Come quella del capogruppo al senato di Forza Italia Maurizio Gasparri che posta un video da Cervinia in pieno Vanzina Style per rivendicare l'esistenza del «gazebo per il Sì più alto d'Italia»: un messaggio non esattamente in sintonia con la stragrande delle persone che non sono in settimana bianca e che più della colonnina delle precipitazioni nevose tengono gli occhi sulla colonna della benzina e sull'aumento dei prezzi.

*Io ho un'inchiesta in corso.
Scapperò da questo paese.
Diciamo la verità, finché
le cose non ci capitano
sulla pelle, voi non avete
idea di che cosa vuol dire*

Giusi Bartolozzi

**La presidente
del consiglio sarà
giovedì a Milano
per un evento
dei gruppi di FdI**

Manifesti per il "sì" sul referendum costituzionale foto Cecilia Fabiano/LaPresse



Peso:1-4%,12-52%

Giustizia, Meloni in campo per il sì Le opposizioni: «È propaganda»

Un video che dura 14 minuti, del presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, per sostenere le ragioni del "sì" nel referendum sulla giustizia del prossimo 22 e 23 marzo. Insorgono le opposizioni, che parlano di "propaganda".

Bechis a pag. 6

Meloni: «Le ragioni del Sì» Le opposizioni: propaganda E scoppia il caso Bartolozzi

► Referendum, il video di 14 minuti. La capo di gabinetto di Nordio: «Toghe? Plotone d'esecuzione». Poi, dopo l'irritazione della premier, corregge. Il ministro: «Si scuserà»

LA GIORNATA

ROMA La magistratura italiana «ha perso molta della sua autorevolezza ed efficacia». La sinistra «ha sempre usato la giustizia per provare a vincere le elezioni». Il "predellino" di Giorgia Meloni per il referendum sulla giustizia è un video di quattordici minuti girato su una terrazza romana, sullo sfondo i tetti e i monumenti della Capitale accarezzati da un venticello già primaverile.

L'ARRINGA

La premier guarda in telecamera, scende in campo definitivamente

per dare una spinta al sì quando mancano due settimane al momento della verità. E mentre gli ultimi sondaggi fotografano un testa a testa da brividi. Dichiarò guerra alle «correnti ideologizzate» che la separazione delle carriere promette di spazzare via. L'obiettivo è «una giustizia più moderna e più autonoma

e libera dai condizionamenti della politica, è una riforma contro le generazioni di un sistema bloccato e non contro i magistrati». Voce pacata, sguardo disteso, completo beige inframezzato da una cravattina, Meloni si cimenta in un lungo "bignamino" della riforma giudiziar-

ria studiato per filo e per segno dal suo team (dietro l'idea dello "spiegone" con vista su Roma c'è al solito il fedelissimo Tommaso Longobardi). Tredici minuti e cinquantasei secondi. Saranno spezzati in "pillo-



Peso: 1-5%, 6-45%

le video" da riversare sui social della premier da qui all'election day. Magari anche sul palco del teatro Parenti di Milano dove Meloni è attesa giovedì per l'unico suo comizio dal vivo. «Non è vero che questa riforma

non risolve i problemi» del sistema giudiziario, dice la leader di Fratelli d'Italia con sguardo fisso nell'obiettivo, «invece incide, in termini di velocità e anche in termini di giustizia» dei processi. Segue appello al voto: «Importante votare sì. Le polemiche passano, le regole restano. E i giudici decidono su tantissime cose. Hanno un potere enorme. E a questo potere quasi mai corrisponde una responsabilità». Chiarisce a scanso di equivoci che no, il governo non andrà a casa se a vincere sarà il no: «Non cadete in questa trappola, se gli italiani vorranno mandarci a casa potranno farlo alle politiche». Niente sbalzi di voce e decibel che salgono oltre la soglia, parole dure contro le toghe ma pronunciate con un certo bon-ton. È la svolta comunicativa di Meloni che ai suoi chiede di "stare" sui contenuti e di spolticizzare la campagna. E per questo è saltata sulla sedia quando ieri sulle agenzie sono piombate le ultime, incendiarie dichiarazioni di Giusi Bartolozzi, la capo di gabinetto del suo ministro della Giustizia Carlo Nordio, indagata per informazioni false ai pm nel caso Almasri.

Il video "da riversare sui social della premier da qui all'election day. Magari anche sul palco del teatro Parenti di Milano dove Meloni è attesa giovedì per l'unico suo comizio dal vivo. «Non è vero che questa riforma non risolve i problemi» del sistema giudiziario, dice la leader di Fratelli d'Italia con sguardo fisso nell'obiettivo, «invece incide, in termini di velocità e anche in termini di giustizia» dei processi. Segue appello al voto: «Importante votare sì. Le polemiche passano, le regole restano. E i giudici decidono su tantissime cose. Hanno un potere enorme. E a questo potere quasi mai corrisponde una responsabilità». Chiarisce a scanso di equivoci che no, il governo non andrà a casa se a vincere sarà il no: «Non cadete in questa trappola, se gli italiani vorranno mandarci a casa potranno farlo alle politiche». Niente sbalzi di voce e decibel che salgono oltre la soglia, parole dure contro le toghe ma pronunciate con un certo bon-ton. È la svolta comunicativa di Meloni che ai suoi chiede di "stare" sui contenuti e di spolticizzare la campagna. E per questo è saltata sulla sedia quando ieri sulle agenzie sono piombate le ultime, incendiarie dichiarazioni di Giusi Bartolozzi, la capo di gabinetto del suo ministro della Giustizia Carlo Nordio, indagata per informazioni false ai pm nel caso Almasri.

IL CASO BARTOLOZZI

«Votate sì e ci togliamo di mezzo la magistratura... sono plotoni di esecuzione». È l'appello choc pro-

nunciato dal braccio destro del Guardasigilli, anche lei ex toga, durante una trasmissione dell'emittente siciliana Telecor sabato scorso. In studio con lei la deputata di Avs Ilaria Cucchi che ieri ha riavvolto il nastro riportando al grande pubblico la conversazione. A scatenare l'ira delle opposizioni è una frase sempre riportata da Cucchi e non smentita dalla diretta interessata. Se vencesse il no? «Io ho un'inchiesta in corso, scapperò da questo Paese». In serata, complice l'irritazione ai piani altissimi di Palazzo Chigi, corregge il tiro. «Ho detto che la maggior parte dei magistrati sono eccellenti professionisti, solo una piccola parte, purtroppo quella correntizzata, governa però il sistema». Lo stesso Nordio è costretto a intervenire dopo un confronto con i vertici. «Mi dispiace per le parole di Bartolozzi, sono certo che non rispecchiano il suo pensiero» recita una nota vergata a tarda sera, «quell'affermazione è apparsa come un attacco all'intera magistratura» e «sicuramente non avrà difficoltà a scusarsi».

Dal campo-largo si leva immediato un coro unanime per le dimissioni della superdirigente di via Arenula. Parte Debora Serracchiani dal Pd: «Parole sconcertanti e gravissime, si dimetta». Rincarà il leader di Avs Nicola Fratoianni: «Se non lo fa, dovrebbe essere il ministro Nordio a cacciarla seduta stante». Chi conosce il Guardasigilli lo racconta rassegnato rispetto alle intemperie della sua capo di gabinetto e tuttavia per

nulla deciso a metterla alla porta. E di certo il nuovo Bartolozzi-gate, dicevamo, non deve far piacere alla presidente del Consiglio che in un vis-a-vis con Nordio a Palazzo Chigi ha chiesto di abbassare i toni estendendo l'invito a tutti i suoi collaboratori.

Cerca di farlo lei nel video-fiume confezionato per i social. Alta Corte disciplinare, sdoppiamento del Csm, sorteggio dei membri togati. Meloni spiega i capisaldi della legge, sostiene che la magistratura «vede il suo prestigio compromesso» e «la riforma serve a recuperarlo». Ancora: «Non è una riforma contro i magistrati, è una riforma contro le degenerazioni di un sistema bloccato».

Non risparmia tuttavia nuove stoccate ai giudici. Come quando chiama in causa il presidente del tribunale di Brescia Stefano Scati riportando le sue parole sui magistrati eletti al Csm che «devono rispondere alla corrente» del loro operato. «Propaganda pura» tagliano corto dalle opposizioni. E il leader dei Cinque Stelle Giuseppe Conte legge nello "spiegone" sulla terrazza un segnale di preoccupazione. I toni, anche qui, tornano incendiari: la separazione delle carriere, dice al forum Ansa, «è nel progetto di Rinascita della P2, che voleva controllare la magistratura». Questo è il clima. Ed è solo l'inizio.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CENTROSINISTRA
CHIEDE LA RIMOZIONE
DELLA DIRIGENTE DI VIA
ARENULA. LA PREMIER:
«SE VINCE IL NO
NON MI DIMETTO»**



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, in un momento del video postato sulle sue pagine social, in cui spiega le ragioni del sì al referendum del 22 e del 23 marzo. In 13 minuti la premier spiega - come si legge nella descrizione del post - «cosa c'è davvero nella riforma della giustizia»



Peso:1-5%,6-45%

Il circuito perverso da bloccare

Andrea Bassi a pag. 4

Il focus

Le scommesse sul rialzo dei tassi Bce Troppa fretta nell'era dell'incertezza

Andrea Bassi

C'è una sensazione abbastanza chiara che si ricava dalla lettura dei rapporti degli analisti finanziari degli ultimi giorni. Che chi si occupa di mercati e di quotazioni, abbia difficoltà crescenti ad interpretare la politica. Soprattutto quando chi deve fare le scelte, come Donald Trump, ha costruito una sua dottrina sull'incertezza, definita non a caso strategica. Difficile insomma dare una forma razionale a dichiarazioni improvvise, contraddittorie, sorprendenti. Così nei report si legge una previsione sul petrolio e dopo poche righe è già cambiata: il Brent andrà su fino a 200 dollari. Contr'ordine, andrà giù, gli iraniani aprono Hormuz. Ma forse solo ai cinesi. Attenzione, Trump annuncia che scorterà le navi, ma forse non lo farà. Se chi deve guidare i mercati è confuso, figuriamoci questi ultimi. Ieri il Brent è salito fino a 120 dollari

per poi ricadere in picchiata sotto i 90, dopo che il G7 ha aperto all'uso delle scorte strategiche e Trump ha dichiarato che la guerra è praticamente finita. Una telecronaca impazzita. L'unica cosa in cui i mercati sembrano in qualche modo credere, ma magari anche questa è solo una speranza, è che la crisi non potrà durare alla fine troppo a lungo, perché i costi

sarebbero altissimi per tutti. Dagli americani fino ai cinesi, che dal petrolio e dal gas del golfo dipendono più di tutti (parentesi: Pechino ha accumulato ingenti scorte

di petrolio per restare immune allo shock e se volesse calmare i mercati sarebbe sufficiente che facesse passare le sue navi a Hormuz con la ragionevole certezza che gli iraniani non le affonderanno). Così le Borse cedono ma non sprofondano, il petrolio e il gas salgono, ma sono lontanissimi dai picchi della guerra in Ucraina, l'oro è ai massimi, ma lo era pure prima che scoppiasse la guerra. In questo caos poco calmo, il nuovo faro che si è acceso è su come si muoveranno le banche centrali. Lo spettro è quello di una nuova fiammata inflazionistica. La Federal Reserve si trova in una fase di transizione. Entro pochi mesi l'attuale presidente Jerome Powell, lascerà il posto a Kevin Warsh, gradito a Donald Trump per la sua predisposizione a ridurre il costo del denaro. Ma potrà farlo? Prima del conflitto, i mercati pensavano che lo stesso Powell, nella prossima riunione, avrebbe potuto già ridurre il costo del denaro americano. Una scommessa ora cancellata.

IL PUNTO DI DOMANDA

Ma il vero punto di domanda, è cosa farà la Banca Centrale europea. La Bce si trova in una situazione ancora più complessa. Prima che cadessero le bombe su Teheran, il mercato pensava che quest'anno Francoforte sarebbe rimasta immobile. Nessuna manovra sui tassi. Adesso, invece, gli stessi mercati ritengono che Christine Lagarde potrebbe alzare per ben due volte il costo del denaro. Ma quanto è solida questa previsione? Appare, come le

proiezioni sul prezzo del petro-

lio, almeno per ora, scritta sulla sabbia. Ed è probabilmente il frutto di un riflesso condizionato. Una fretta di agire per dimostrare il proprio rigore. Nella Banca centrale europea c'è una componente molto forte di "falchi", solitamente guidata dalle

posizioni della Germania.

Isabel Schnabel, uno dei due componenti tedeschi del board, diverse settimane prima dello scoppio della guerra, aveva già sostenuto che la prossima mossa della Banca centrale sarebbe potuta essere un rialzo dei tassi e non un ribasso. Giusto per ricordare come la pensano dalle parti di Berlino. Il governo italiano, invece, ha sostenuto che far ripartire il costo del denaro in questa fase sarebbe una follia. Nel 2022, quando è iniziata la stretta monetaria più repentina della storia, l'inflazione viaggiava in Europa a due cifre. Adesso è sotto il 2 per cento. La crisi iraniana, come detto, non assomiglia ancora alla crisi Ucraina. È evidente che ci siano rischi di ripresa dei prezzi, ma molto dipenderà dalla durata della guerra, le cui previsioni cambiano di ora in ora. Soprattutto però, andrebbe tenuto conto anche dell'altra faccia della medaglia, della quale forse si dibatte meno rispetto all'inflazione, vale a dire la crescita economica. L'aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime, fa dimi-



Peso: 1-1%, 4-25%

nuire i consumi e l'attività delle industrie, con una contrazione del Pil. Il commissario europeo all'economia, Valdis Dombrovskis ha parlato di «uno shock stagflazionistico sostanziale» se la guerra in Medio Oriente dovesse protrarsi o estendersi. Inflazione senza crescita. Per una Banca centrale è lo scenario peggiore. Vorrebbe dire, nel caso di

una risposta quasi automatica, attraverso un rialzo dei tassi di interesse, mandare in recessione l'economia. Una scelta che potrebbe rivelarsi esiziale.

**I MERCATI PREVEDONO
IN EUROPA UNA DOPPIA
STRETTA MONETARIA
MA È UNA PREVISIONE
CHE PRESENTA
MOLTE INCOGNITE**

**UN AUMENTO
DEL COSTO
DEL DENARO
AVREBBE IMPATTI
SU UNA CRESCITA
CHE È GIÀ DEBOLE**



Peso:1-1%,4-25%

VERSIL REFERENDUM

Giustizia, Meloni:
«Se vince il No
non mi dimetto»

*Appello della premier per il Sì
Intanto è bufera su Bartolozzi*

di VALENTINA MARSELLA

La premier Giorgia Meloni scende in campo per il Sì al prossimo referendum sulla riforma della giustizia: «Troppe bufale, se vince il No il governo resta». Intanto Giusy Bartolozzi, capo di gabinetto del Ministero della Giustizia, finisce nella bufera per le parole sui magistrati.
alle pagine VIII e IX

IL REFERENDUM *Il dibattito sulla riforma della giustizia*

Meloni in campo per il Sì «Basta con le bufale resto anche se vince il No»

*La premier: «Giudici sottomessi all'esecutivo? Fantascienza
La nuova legge modernizza l'Italia, ma la sinistra si oppone*

di VALENTINA MARSELLA

Dopo i toni esasperati e senza esclusione di colpi tra le «tifoserie» del Sì e del No, e nonostante gli appelli a riportare il dibattito nel merito, lo scontro sul referendum si fa tutto politico. Nell'ultimo rush finale verso

il voto del 22 e 23 marzo, la premier Giorgia Meloni scende in campo con un appello ai cittadini chiamati a confermare o meno la riforma, per «fare chiarezza e rispondere



Peso: 1-9%, 8-58%, 9-4%

alle banalizzazioni e alle troppe bufale messe in circolazione». Come quella sulle toghe sottomesse all'esecutivo: una «menzogna, siamo quasi alla fantascienza». In un video sul suo profilo X, la premier si rivolge al popolo del referendum attorno al quale, fa notare, «nelle ultime settimane si è creato un clima di forte confusione: si sono sovrapposte polemiche, semplificazioni, slogan e in molti casi informazioni parziali o peggio o completamente distorte». Ma questa, rimarca, è una riforma con la quale si vuole «avvicinare l'Italia all'Europa, ma come sempre qualcun altro, in particolare la sinistra, si oppone a qualsiasi forma di modernizzazione».

Da qui i toni si fanno più forti, con l'affondo all'opposizione e alle toghe. La sinistra, fa notare, «ha sempre usato la giustizia quando non riusciva a vincere le elezioni. Ma la riforma rompe quel meccanismo, non per sostituirlo con magistrati controllati dalla destra. Tutt'altro - prosegue - per sostituirlo con magistrati liberi da tutti che potranno finalmente fare carriera perché sono bravi e non perché sono di destra o di sinistra». Ecco perché, avverte la premier «non bisogna cadere nella trappola»

dei sostenitori del No che dicono che «bisogna mandare a casa il governo», che resterà in piedi in caso di vittoria dei No. Per quello che ci riguarda, - ribadisce - vogliamo arrivare alla fine della legislatura e farci giudicare alle elezioni politiche su tutto il lavoro che abbiamo fatto».

Poi l'attacco ai magistrati, che hanno il potere «enorme» di decidere sulla vita delle persone, «l'unico caso in cui a questo potere quasi mai corrisponde un'adeguata responsabilità» perché - prosegue Meloni - «se un magistrato sbaglia, se è negligente o se, come purtroppo è accaduto, si dimentica in carcere un imputato per quasi un anno oltre la scadenza del termine, nella maggior parte dei casi non accade as-

solutamente nulla: quel magistrato fa carriera e chi subisce questa sventura può essere qualsiasi cittadino onesto». Sono «storture che - deplora la premier - in 80 anni di storia repubblicana non siamo mai riusciti a correggere».

E ancora il passaggio sul sorteggio: Meloni cita il presidente del Tribunale di Brescia, contrario alla riforma, «che ha detto testuali parole: "se io sono un membro del Csm eletto da una corrente progressista e voto in un incarico direttivo un membro che la pensa diversamente, dovrò poi rispondere alla corrente di quello che ho fatto. Se invece noi mettessimo dei membri sorteggiati, questi deciderebbero secondo il loro arbitrio". È chiaro? Con l'attuale sistema - spiega - se vuoi fare carriera devi rispondere alla corrente, con il sorteggio no». A chi dice che è un «salto nel buio», perché «manderebbe al Csm il primo che capita», «devo ricordare che viene fatto su una platea qualificata formata da persone che

normalmente decidono della libertà dei cittadini, della sorte delle famiglie, dell'economia italiana. Mi volete dire - conclude - che le stesse persone non sarebbero capaci di decidere chi va a fare il procuratore della Repubblica o il presidente di un tribunale?».

Anche il ministro della Giustizia Carlo Nordio torna sui «giudici politici legati alle vicende del momento e che oggettivamente» generano una «posizione di disagio perché a fronte di leggi che riteniamo essere chiare e distinte, abbiamo delle applicazioni delle leggi medesime da parte della giurisprudenza che lasciano perplessi». Il riferimento del guardasigilli è in particolare alle leggi sull'immigrazione, ma «una volta che sarà approvato come io penso il referendum - fa notare - vi sarà un abbassamento di toni anche polemici tra magistrature a politica e quindi sarà facilitata un'opera di composizione di questi contrasti che non fanno bene al Paese».

Un abbassamento dei toni che non c'è invece dall'opposizione. «Meloni è



nervosa, ha paura di perdere», replica in un video sui social Nicola Fratoianni di Avs. Per il collega Angelo Bonelli, le parole della premier confermano che «la destra continua a sostenere il Sì con slogan, bugie e propaganda», mentre per i rappresentanti del M5s nelle Commissioni Giustizia della Camera e del Senato, Meloni «evidentemente nel panico a causa dei sondaggi che danno il No in crescita quotidiana, è entrata a piedi uniti nella campagna referendaria a suon di bugie e strumentalizzazioni di casi di cronaca che nulla hanno a che fare con la riforma». Ulteriori polemiche sono legate alle parole che Giusy Bartolozzi, capo di gabinetto del Ministero della Giustizia, avrebbe detto durante una trasmissione tv in Sicilia: «Votate Sì e ci togliamo di mezzo la magistratura, che è pilot... sono plotoni di esecuzione. Plotoni di esecuzione». La frase sarebbe arrivata al termine di un botta e risposta con Ilaria Cucchi, senatrice di Avs, che aveva chiesto a Bartolozzi perché il governo «ha tutto questo interesse per il processo penale», quando invece le maggiori criticità sono nel civile. «Il penale uccide le persone, ro-

vina la reputazione, uccide le famiglie - ha risposto Bartolozzi - poi può essere che dopo 15 anni una parte si sente dire che il fatto non sussiste. Ma nel frattempo il penale tocca la vita delle persone». Poi la frase sulla magistratura.

Ma il viceministro della Giustizia, Francesco Paolo Sisto afferma che c'è una «ragione evidente per votare a favore della separazione delle carriere: la Costituzione, all'articolo 111, prevede espressamente che il giudice deve essere terzo e imparziale. E terzo vuol dire diverso. Allo

stesso tempo, non possiamo permettere che un'associazione privata, quale è l'Anm, domini e diriga il Csm, organo di rilevanza costituzionale». Per i Comitati del Sì il referendum rappresenta una «occasione storica da non man-

care. Più diritti per i cittadini e più libertà per i magistrati di svincolarsi dalle dinamiche correntizie». Il rischio in caso di vittoria del no, hanno sostenuto il professore Nicolò Zanon e l'avvocato Francesco Petrelli - il primo presidente del comitato «Sì Riforma», il secondo del comitato «Camere Penali per il Sì» - nel corso del Forum Ansa, è che il «nostro Paese subisca ancora una volta i ricatti dei poteri che difendono le proprie sacche di privilegi con il no a tutto. Invece bisogna dire un grande Sì».

IL MONITO

«Non bisogna cadere nella trappola: il governo sarà giudicato alle elezioni del prossimo anno»

LA POLEMICA

*Bartolozzi, capo di gabinetto del Ministero: «Togliamo di mezzo la magistratura»
Scoppia la bufera*

L'AFFONDO

«Se un magistrato commette un errore o è negligente non accade nulla nella maggior parte delle circostanze»

LE OPPOSIZIONI

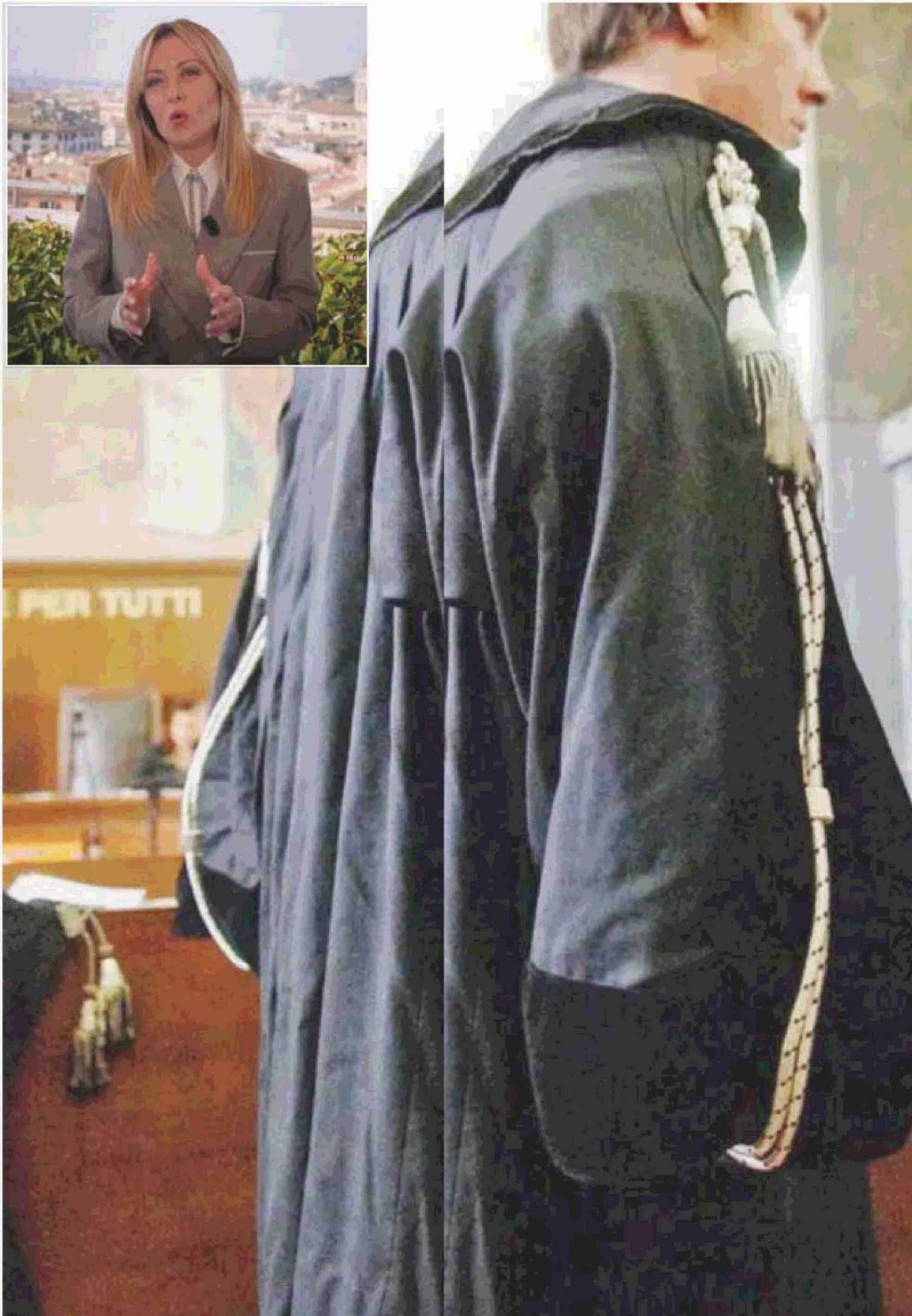
Secondo Avs Palazzo Chigi teme di perdere mentre il M5S parla di sondaggi ed evoca la P2

IL COMITATO

Zanon e Petrelli mettono in guardia dai «ricatti dei poteri che difendono le proprie sacche di privilegi»



Peso: 1-9%, 8-58%, 9-4%



I protagonisti Nella foto in alto a sinistra, Giorgia Meloni nel video di ieri; sopra, nella foto grande, un magistrato



Peso:1-9%,8-58%,9-4%

Borse e petrolio, è allarme Ma Trump: guerra quasi finita

Il greggio tocca i 120 dollari al barile, poi scende. Il G7 pronto a usare le riserve strategiche di oro nero Il tycoon telefona a Putin. E annuncia: «Le operazioni in Iran vanno veloci». Wall Street riprende quota da p. 2 a p. 7

Petrolio il balletto dei prezzi

Sfonda quota 100 dollari a barile Borse a picco poi il rialzo in serata

Rotta invertita dopo le rassicurazioni di Trump. Resta il rischio stagflazione in Europa L'ipotesi di usare le risorse strategiche di oro nero. Giorgetti: «Ritocchi ai tassi? Sarebbe grave»

di **Claudia Marin**

ROMA

L'emergenza non è più solo militare o diplomatica: è ormai pienamente economica ed energetica. La guerra nel Golfo ha riportato il petrolio vicino alla soglia psicologica dei 100 dollari, con punte fino a 120, e ha costretto il G7 a mettere sul tavolo l'arma più estrema disponibile nel breve termine: l'utilizzo coordinato delle riserve strategiche. Un'escalation fermata solo in chiusura dalle parole di Trump («La guerra in Iran è praticamente finita»), che hanno avuto il comprensibile potere di calmare le fibrillazioni e far chiudere Wall Street addirittura in rialzo. Fa paura la possibilità concreta di uno shock fisico dell'offerta globale. Il punto nevralgico resta lo Stretto di Hormuz, il passaggio da cui transita una quota decisiva del greggio mondiale. Le difficoltà di navigazione, con decine di navi ferme e quasi cento petroliere bloccate secondo il quadro emerso al G7, stanno alimentando la percezione che la crisi possa non essere temporanea. È proprio questo elemento a spingere i prezzi: il mercato sta ragionando su una possibile interruzione prolungata dei flussi energetici. Se il collo di bottiglia di Hormuz dovesse durare,

il balzo del Brent oltre i 120 dollari diventerebbe uno scenario tutt'altro che teorico. Da qui la discussione tra i Sette grandi.

L'ipotesi allo studio, sotto l'egida dell'Agenzia internazionale dell'energia, è quella di liberare tra 300 e 400 milioni di barili, una quota molto rilevante delle scorte disponibili. Sarebbe uno degli interventi più ampi mai tentati e verrebbe utilizzato un meccanismo attivato solo in circostanze eccezionali: dalla prima guerra del Golfo all'uragano Katrina, fino alle due crisi seguite all'invasione russa dell'Ucraina. Emmanuel Macron ha confermato che il G7 è orientato verso «misure tecniche» di questa natura, anche se sul piano politico l'intesa non è definitiva.

Il vertice di emergenza di Parigi e il nuovo confronto tra i ministri dell'Energia serviranno proprio a capire se l'Occidente è pronto a passare dalle parole ai barili. La tensione, però, si riflette già in modo evidente sui mercati. Le Borse asiatiche sono finite sotto pressione, quelle europee hanno bruciato altri 116 miliardi di capitalizzazione in una sola seduta, mentre gas e petrolio hanno continuato a salire.

Il rischio è quello di una nuova

stagflazione, evocata apertamente anche dal commissario europeo all'Economia Valdis Dombrovskis. E ai prezzi del greggio raddoppiati si aggiungerebbe quello di un doppio rialzo dei tassi della Bce, scontato al 70% dai mercati: scenario che «sarebbe grave» secondo il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. «Non dimentichiamo la lezione della guerra contro l'Ucraina», si legge in un post sui social del ministero dell'Economia. Colpire la domanda con tassi più alti, in un contesto di crescita già debole, rischierebbe di aggravare il problema invece di risolverlo.

Per l'Italia il punto è ancora più delicato. Il nostro è un Paese manifatturiero, energivoro, fortemente esposto agli shock esterni. Le stime richiamate dall'economista Carlo Cottarelli fotografano bene il pericolo. Se un aumento del 10% del petrolio taglia circa 0,1 punti di Pil, con un greggio a 120 dollari l'Italia perderebbe almeno un punto di



crescita, scivolando verso la recessione in assenza di contromisure pubbliche. E non finisce qui: un doppio rialzo dei tassi da parte della Bce, oggi sempre più scontato dai mercati, appesantirebbe il costo del debito e restringerebbe ulteriormente il credito all'economia reale.

Per Roma sarebbe il peggiore dei mondi possibili: crescita in frenata, conti pubblici più fragili e uscita dalla procedura per deficit eccessivo di nuovo a rischio. Sul fondo si inserisce anche la mossa russa. Vladimir Putin offre petrolio e gas all'Europa, purché da Bruxelles arrivi

«un segnale». E' una proposta che ha un evidente peso politico prima ancora che commerciale: Mosca prova a rientrare nel gioco energetico europeo proprio nel momento di massima vulnerabilità del continente.

IN BREVE

1 ● BONELLI (VERDI)

«Sul gas noi schiavi dei ricatti di Trump»

Nel 2025 gli Usa «sono diventati il primo fornitore di Gnl dell'Italia, pari al 45% del totale, grazie alle scelte del governo Meloni di accondiscendenza ai ricatti di Trump»

2 ● VUCIC (SERBIA)

«Abbiamo scorte solo per 90 giorni»

«La Serbia dispone di scorte di carburante in grado di garantire approvvigionamento sicuro per 90 giorni per diesel e benzina e per 35 giorni per il cherosene»

3 ● DAMIANI (FORZA ITALIA)

«La Bce non tocchi il costo del denaro»

«Sarebbe un grave errore se la Bce decidesse di rialzare i tassi per contrastare l'inflazione legata all'aumento del petrolio. Il passato dimostra che è controproducente»

4 ● SHELL E I NUOVI POZZI

Perforazione nel Mediterraneo

Il ministero del Petrolio egiziano ha annunciato il successo della perforazione del primo pozzo esplorativo di gas della compagnia britannica Shell del 2026 nel Mediterraneo.

5 ● VANNACCI (FN)

«Stop all'embargo sulla Russia»

«La guerra la paghiamo noi. E c'è chi plaude all'esportazione della democrazia. È il momento di sospendere l'embargo su gas e petrolio alla Russia».



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti a Bruxelles. A destra una petroliera Usa





«Se vince il no, non mi dimetto»

Meloni: votate sì
al referendum
Nordio, bufera
su capo di gabinetto

Coppari e C. Rossi alle p. 8 e 9

Referendum, Meloni in volata

La premier si presenta in un video «Troppe bufale, ecco perché votare Sì»

Caso Bartolozzi (Ministero della Giustizia): «La magistratura è un plotone d'esecuzione»
Poi le scuse di Nordio: mi dispiace per le parole del mio capo di gabinetto

di **Antonella Coppari**

ROMA

Un passo avanti e dieci indietro. Il nemico più insidioso per la campagna referendaria di Giorgia Meloni non siede tra i banchi dell'opposizione, ma marcia nel suo stesso esercito. A Palazzo Chigi non avevano ancora finito di tirare un sospiro di sollievo per la sordina imposta al ministro Carlo Nordio, che la miccia è deflagrata di nuovo in diretta tv. A far saltare il banco, spuntando dal cilindro dell'emittente siciliana Telecolor, è stata Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del Guardasigilli. Sabato, durante il programma Il Punto, incalzata dalla senatrice Ilaria Cucchi (Avs) che le chiedeva il perché di tutto questo interesse del governo per il processo penale, Bartolozzi ha sganciato la bomba: «Faccio appello a tutti i cittadini che hanno sofferto sulla propria pelle: votate Sì e ci togliamo di mezzo la magistratura, che sono plotoni di esecuzione». E ha aggiunto una chiosa clamorosa. In caso di vittoria dei No, è pronta a lasciare l'Italia: «Io ho un'inchiesta in corso. Scapperò da questo Paese».

Ovvio e immediata la reazione corale dell'opposizione, che ha rilanciato le affermazioni sui social. «Si deve dimettere», tuonano Fratoianni e Bonelli (Avs). «Ha chiarito il vero obiettivo della riforma», incalza Rossomando (Pd). L'interessata prova a raddrizzare il tiro: «Ho partecipato a un'ora e mezza di trasmissione e fin dall'inizio ho precisato che la riforma è fatta in favore dei giudici per recuperare la credibilità ormai persa, a causa di una piccola parte correntizzata che governa il sistema». Il danno, però, è fatto. Sono dichiarazioni pesanti, tanto da costringere lo stesso Nordio a intervenire: «Mi dispiace per le parole usate dalla mia collaboratrice. Pur pronunciate in un acceso confronto tv, sono parse un attacco inaccettabile. La nostra riforma, al contrario, non intende indebolire le toghe ma restituire loro prestigio e autorevolezza. Sono certo che non avrà alcuna difficoltà a scusarsi per frasi che non rispecchiano la sua reale stima per la categoria di cui fa parte».

È facile immaginare la costernazione a Palazzo Chigi. Le uscite di Bartolozzi non sono piaciute per niente alla leader di Fratelli d'Italia. Tanta fatica per nulla. Solo qualche ora prima che scoppiasse il pandemonio, infatti, Giorgia Meloni aveva diffuso un video di oltre 13 minuti nel quale tentava proprio di smarcarsi dalla rissa a randellate e insulti, rispondere «alle banalizzazioni e alle troppe bufale messe in circolazione» e difendere il merito del riassetto della giustizia. «Il mio consiglio è: votate pensando a cosa sia meglio per voi e per i vostri figli, non per il governo o il singolo partito». Questo ddl, ha spiegato, «è di puro buon senso». E, con l'aiuto della grafica, ha illustrato i capisaldi del Sì: separazione delle carriere, doppio Csm e istituzione di un'Alta Corte disciplinare. Dopo 80 anni, ha ricordato, i magistrati «saranno giudicati da un organismo terzo e, forse, non vedremo più quei casi di giudici palesemente negligenti senza alcuna conseguenza». Per poi rivolgersi alla zona grigia di indecisi: «Non cadete nella trappola. Vi dicono di votare No per mandare a casa il governo, ma l'esecutivo non si dimetterà in caso di sconfitta. Gli italiani che vogliono mandarci a casa potranno

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Peso: 1-3%, 8-67%

no farlo tra un anno».

Dopo l'intervista a Rete 4 e il fluviale monologo sui social, è evidente che l'inquilina di Palazzo Chigi sia scesa ufficialmente in campo. Non si tratta di una decisione estemporanea, ma di una strategia calcolata: la convinzione, fondata, è che a fare la differenza saranno gli ultimi dieci giorni di campagna. Il fronte del Sì cala l'unico asso di cui dispone: la premier. Il contesto, tuttavia, non aiuta. Nelle previsioni originarie, il voto avrebbe dovuto tenere banco e monopolizzare l'agenda politica, amplificando la voce del capo dell'esecutivo grazie al crescente

clima da vigilia elettorale. La guerra, però, ha cambiato tutto. La consultazione è passata in secondo piano e gli appelli rischiano di finire coperti dalle bombe e dalle agende geopolitiche degli alleati Trump e Netanyahu.

La marcia andrà avanti comunque: il programma prevede un'incursione al giorno nel dibattito pubblico, con il picco atteso per giovedì alla manifestazione di FdI al Teatro Parenti di Milano. Nel frattempo, l'opposizione non fa sconti. Dal Pd ad Avs fioccano le accuse di politicizzare l'agone elettorale e di condurre attacchi sguaiati contro i giudici. Giuseppe Conte

passa all'attacco frontale, parlando di un «tentativo di disarticolare la magistratura» e richiamando i legami con il piano di Rinascita della P2. Ma il vero autogol per il governo non arriva dalle iperboli dei leader d'opposizione, bensì dagli spropositi del fuoco amico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premier Giorgia Meloni in un'immagine del video sul referendum postato ieri mattina



La dirigente Giusi Bartolozzi; a destra, Bonelli e Fratoianni di Avs con Conte (M5s)



Peso:1-3%,8-67%

La Giornata internazionale

Mattarella: donne protagoniste, ma la parità ancora manca

De Franchis e A. Mangiarotti a p. 10



Giornata della donna Le parole di Mattarella: «Eguaglianza come diritto»

Il Capo dello Stato alla cerimonia al Quirinale ricorda il primo voto femminile: «Fu un gesto semplice e rivoluzionario. La parità di genere è in Costituzione»
Commemorazioni anche alla Farnesina. Tajani nomina 28 ambasciatrici

di **Maddalena De Franchis**
ROMA

La mattina del 2 giugno di ottant'anni fa, in Italia, le donne decisero di porre fine a una storia secolare di discriminazione ed emarginazione senza pronunziare un solo slogan politico, ma compiendo un gesto semplice e rivoluzionario: mettersi in fila con le altre a votare. Di quella forza rivoluzionaria che, in una sola giornata, chiuse un capitolo lunghissimo di storia e segnò l'inizio di una nuova stagione, fondata sulla parità di diritti e opportunità fra donne e uomini, ha parlato ieri Sergio Mattarella, in occasione delle celebrazioni per la «Giornata internazionale della donna» al Quirinale.

Alla cerimonia hanno partecipato anche la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il presidente della Camera Lorenzo Fontana e la vicepresidente del Senato Licia

Ronzulli. «Il loro ruolo da protagoniste - ha detto il Capo dello Stato - le donne lo avevano testimoniato sempre e lo avevano ribadito sostenendo la società e l'economia durante i penosi anni dei due conflitti mondiali, prendendo anche parte attiva alla Liberazione, come staffette partigiane, attiviste e combattenti».

Quella svolta rivoluzionaria fu scolpita all'articolo 3 della nostra Costituzione. «L'eguaglianza, la dignità e la libertà delle donne non sono più una concessione dall'alto, ma un diritto fondamentale di ogni persona. Non fu ancora - ha sottolineato Mattarella - il conseguimento dell'effettiva parità. Ma la Carta, affermandola, pose le basi del dovere della Repubblica di realizzarla e svilupparla, aprendo la strada a progressive

conquiste legislative, realizzate soprattutto grazie all'impegno delle donne nel Parlamento e nella società». Ripercorrendo i traguardi legislativi raggiunti nel corso della storia repubblicana il presidente ha ricordato come queste misure abbiano trasformato lo Stato e favorito una presenza crescente in magistratura, diplomazia, università e amministrazioni locali. Solo dopo svariati decenni, tuttavia, il Paese è arrivato ad avere una premier donna. «Quante risorse e quanti talenti abbiamo perduto - ha dichiarato - relegando spesso le donne a ruoli di supporto. Oggi le istituzioni offrono



Peso: 1-4%, 10-58%

un esempio, ma la sfida è più generale e riguarda milioni di donne, lavoratrici, professioniste, madri di famiglia. Il percorso potrà dirsi concluso solo quando non si chiederà più alle donne di assumere, nei diversi ambiti della società, modelli di comportamento maschili per vedere riconosciute le proprie qualità».

Anche il ministro degli Affari esteri Antonio Tajani, intervenuto all'evento «Donne del mio tempo», organizzato dalla Farnesina, ha evidenziato come «le donne sappiano dare un contributo che gli uomini non riescono ad assicu-

rare, per sensibilità, intelligenza e capacità»: per questo, il loro lavoro è cruciale per la politica estera italiana. Non a caso, il ministro ha reso noto di aver «aumentato il numero di direttrici generali e di aver nominato 28 ambasciatori donna», annunciando di volere «sempre più donne alla gestione di dossier strategici». Ha citato, quindi, alcune figure attualmente in prima linea nel panorama diplomatico italiano: la segretaria generale aggiunta, Cecilia Piccioni, la sottosegretaria Maria Tripodi, l'ambasciatrice a Teheran Paola Amadei, «l'ultima a lasciare l'Iran

quando abbiamo sospeso le attività diplomatiche per trasferire l'ambasciata in Azerbaijan», l'ambasciatrice a Cipro Antonella Cavallari e la console onoraria a Malé Giorgia Marazzi, che alle Maldive «sta lavorando con grande senso dello Stato per assistere i connazionali che vivono giornate tremende a causa della guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STORIA

1 ● LA PRIMA VOLTA

Le donne alle urne nel marzo-aprile '46

Il diritto di voto alle donne in Italia fu riconosciuto il 1° febbraio 1945 col Decreto legislativo n. 23. Il voto per la prima volta fu nel marzo/aprile 1946 (amministrative) e il 2 giugno 1946 (referendum Monarchia/Repubblica e Assemblea costituente)



Il Capo dello Stato Sergio Mattarella ieri alla «Giornata internazionale della donna»



Peso:1-4%,10-58%



L'ANALISI

di GIANLUCA DI FEO ROMA

Il vertice Sistemi di difesa destinati ai paesi del Golfo Consiglio supremo al Colle

Il presidente della
Repubblica convoca
venerdì il summit militare
Domani a Cipro la fregata
Martinengo. Il caso Samp-T

La gravità della tempesta che dal Golfo sta investendo l'Europa è testimoniata dalla decisione del Quirinale di convocare il Consiglio supremo di difesa. Venerdì intorno al presidente Sergio Mattarella, la premier, i ministri chiave, i vertici di forze armate e intelligence discuteranno gli effetti della crisi provocata dall'attacco israelo-americano all'Iran e dalla ritorsione senza confini lanciata dagli ayatollah. Sul tavolo la valutazione delle misure adottate dal nostro Paese alla luce degli sviluppi della situazione. E forse in quella sede sarà sciolto uno dei nodi rimasti in sospeso: l'invio di una batteria di missili Samp-T a protezione dei Paesi arabi presi di mira dalla rappresaglia dei pasdaran.

L'Italia ha solo quattro di questi sistemi contraerei, gli unici disponibili dopo le cessioni all'Ucraina: altri dieci inizieranno a venire consegnati a partire dall'estate. Uno oggi è schierato in Estonia, uno risulta in manutenzione e quindi soltanto due sono operativi: il trasferimento negli Emirati o in Kuwait, sottoposti a raid devastanti e legati al nostro Paese da relazioni consolidate, lascerebbe sul territorio nazionale uno scudo debolissimo. E c'è un secondo punto: le batterie di questo tipo sono tra i bersa-

gli prioritari dei droni iraniani, con rischi notevoli per il personale. In genere, sono necessari più di cento soldati del reggimento "Peschiera" di Mantova per far funzionare un Samp-T, formato da un radar, una centrale di tiro, quattro lanciatori e diversi veicoli di supporto con un reparto di protezione. I missili Aster 30 hanno un raggio d'azione di cento chilometri: sono letali contro aerei, missili cruise e droni ma non sono in grado di affrontare gli ordigni balistici dei Guardiani della Rivoluzione, che però vengono scagliati in numero sempre più basso.

Gli stessi Aster 30 sono lo scudo principale della fregata Martinengo, che entro domani arriverà nelle acque di Cipro con 160 donne e uomini d'equipaggio. La nave della classe Freemm dispone anche di un cannone a tiro rapido da 76 millimetri: durante l'operazione nel Mar Rosso per fermare le aggressioni degli Houthi al traffico mercantile si è dimostrato lo strumento più efficiente - ed economico - per fermare i droni low cost di progettazione iraniana. L'unità della Marina potrebbe entrare a far parte nel futuro prossimo di un'operazione sotto cappello europeo, sul modello di Aspides creata due anni fa per contrastare gli attacchi

delle milizie yemenite: le discussioni a Bruxelles sono in fase preliminare. Anche la Nato potrebbe decidere una sua forza di sicurezza: un'altra fregata italiana si trova attualmente nel Mediterraneo orientale per conto dell'Alleanza atlantica.

Al momento c'è un coordinamento tra i governi e i capi di Stato maggiore di Italia, Francia, Spagna e Gran Bretagna: i Paesi più determinati - assieme alla Grecia - nel garantire uno schermo a Cipro contro le bombe volanti degli Hezbollah libanesi. Entro venerdì la portaerei di Parigi De Gaulle con trenta caccia Rafale offrirà copertura aerea mentre jet di Londra e Atene sono già presenti sull'isola.

L'esecutivo sta valutando anche lo strumento normativo per gli interventi. Più che il ricorso a un decreto, come nel caso degli aiuti bellici all'Ucraina, si ipotizza di inserire i nuovi impegni nel quadro delle missioni estere già approvate dal Parlamento: una soluzione che permetterebbe di velo-



Peso: 40%

cizzare le operazioni. Si reputa infatti che la risoluzione di maggioranza approvata la scorsa settimana garantisca già il via libera al sostegno difensivo a Cipro.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI

● La fregata

La Federico Martinengo con il suo equipaggio di 160 persone sarà entro domani a Cipro

● Le dotazioni

A bordo ha i missili Aster 30: raggio d'azione di cento chilometri, letali contro aerei, missili cruise e droni

● Samp-T

L'Italia ha 4 batterie di missili Samp-T, ma solo due sono realmente disponibili



↑ La fregata missilistica della Marina Federico Martinengo sarà entro domani nelle acque di Cipro con l'equipaggio di 160 persone



Peso:40%

I mercati Il petrolio s'infiamma poi torna sotto i 100 dollari Borse in preda all'incertezza

La previsione di Trump di una guerra breve fa scendere la quotazione
Il G7: pronti a usare le riserve strategiche. Resta il rischio stagflazione

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Al decimo giorno di guerra contro l'Iran il petrolio - finora relativamente sotto controllo - supera di slancio la soglia psicologica dei 100 dollari al barile e schizza a 120, dove non si vedeva dal 2022, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. L'ipotesi che la crisi si risolva in tempi brevi, facendo rientrare la fiammata ed evitando uno shock su inflazione e crescita, appare sempre più incerta: lo Stretto di Hormuz resta chiuso, e dopo Qatar (con il gas), Kuwait e Iraq ora anche i Sauditi iniziano a fermare i primi pozzi. In dieci giorni sono spariti dal mercato 200 milioni di barili di greggio, l'equivalente di due giorni di domanda globale. Di fronte all'emergenza i ministri delle Finanze del G7 trovano quel tanto di unità e si dicono pronti «ad adottare le misure necessarie», a cominciare dal rilascio delle riserve strategiche. Bastano queste parole e le rassicurazioni di Trump su una guerra «praticamente finita» per riportare il prezzo del barile a 90 dollari: ma per quanto?

L'incertezza sui mercati è massima, l'indice di volatilità geopolitica sfiora livelli toccati solo dopo l'11 settembre. Le Borse asiatiche, l'area più esposta alle importazioni di idrocarburi dal Golfo, chiudono un'altra giornata rossissima, quelle europee limitano i danni (Milano -0,29%) ma

il valore della capitalizzazione bruciata da inizio guerra già supera i mille miliardi di euro. Il dollaro, «tornato» bene rifugio, guadagna altro terreno. Oggi il G7 si riunirà di nuovo a Parigi con i ministri dell'Energia, saranno loro a valutare se passare all'azione. L'Agenzia internazionale dell'Energia (Aie), creata dopo lo shock petrolifero degli anni '70 proprio per casi del genere, ha spiegato che i suoi membri hanno 1 miliardo e 200 milioni di barili d'emergenza, più 600 milioni dedicati all'industria. Il Giappone è pronto a intervenire, altri Paesi tra cui quelli europei temporeggiano, perché non c'è ancora un problema di approvvigionamenti: le scorte sono un cuscinetto prezioso ma temporaneo, non va sprecato. L'ultimo rilascio fu nel 2022, all'inizio della guerra in Ucraina, quando l'Aie coordinò l'immissione sul mercato di 180 milioni di barili, il più grande della storia.

Si torna alla solita incognita dei tempi: tutto dipende da quanto alti resteranno i prezzi e al momento, anche se lo scenario base resta la crisi temporanea, il rischio di un prolungamento è sempre più concreto. A subirne gli effetti sarebbe soprattutto chi dipende dalle importazioni di energia, come l'Europa. Per ogni dieci per cento di aumento stabile del greggio l'Unione pagherebbe da due a quattro decimi di inflazione extra, a secondo delle stime, e da uno a due decimi di crescita. Significa che se il conflitto durasse ancora due settimane non ci sarebbero grossi danni, ha detto ieri il Com-

missario Dombrovskis, ma che una guerra protratta porterebbe un «sostanziale rischio stagflazione». Inflazione più stagnazione: la peggiore malattia economica. Per l'Europa all'effetto greggio va aggiunto quello gas, con i prezzi che si sono arrampicati a 56 euro e allungano un'ombra sui prossimi mesi. E a cascata, specie per l'Italia, l'effetto sull'elettricità: ieri il prezzo di un Megawattora superava i 160 euro, al massimo da febbraio 2025.

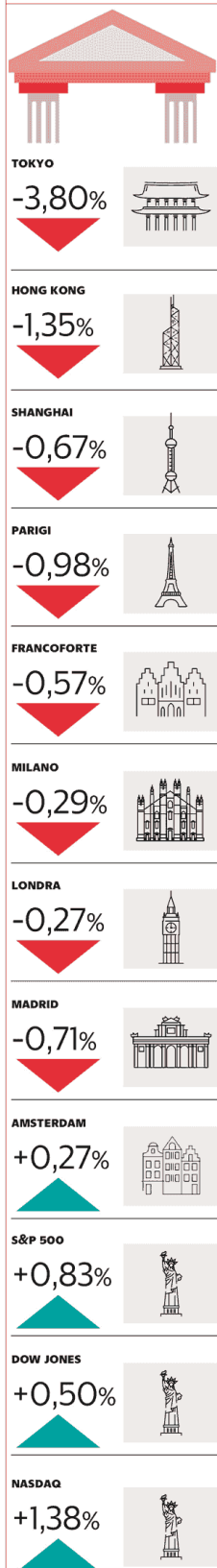
Se lo shock energetico si trasferisse all'inflazione di fondo, riaprendo la ferita, potrebbe costringere i banchieri centrali a politiche più restrittive. Ieri i mercati hanno iniziato a ipotizzare un doppio rialzo dei tassi della Bce entro la fine dell'anno, con relative tensioni - per ora contenute - sui titoli di Stato. I primi governi iniziano a muoversi con misure di emergenza: la Corea studia un tetto ai prezzi dei carburanti, l'Ungheria lo ha fatto scattare da mezzanotte.

Intanto Donald Trump dice di avere «un piano per tutto», anche per i prezzi del petrolio. Ma non prevede di prendere il controllo delle risorse iraniane, perché «potrebbe danneggiare i nostri rapporti con la Cina». Il suo ottimismo ha contribuito a far girare in positivo Wall Street. Il resto del mondo è meno sicuro.



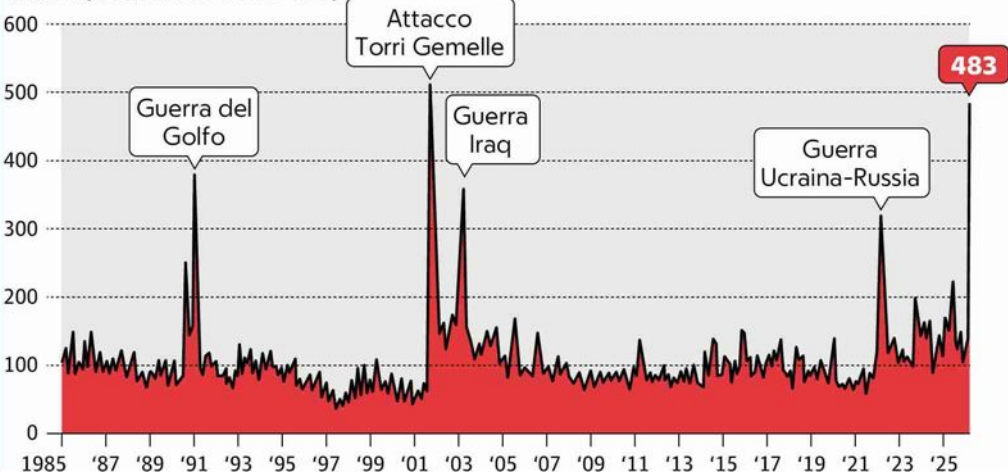
Peso: 12-44%, 13-22%

I CALI DELLE BORSE NEL MONDO



INDICE DI RISCHIO GEOPOLITICO

Indice (medie 1985-2019=100)



PROTAGONISTA



Valdis Dombrovskis
Commissario Ue all'Economia dal 1° dicembre 2024. È stato vicepresidente dell'esecutivo europeo dal 2014 al 2024



Con i mercati in fibrillazione oggi il G7 si riunirà a Parigi con i ministri dell'Energia



Peso:12-44%,13-22%

L'Italia Allarme di Giorgetti

“Il caro energia colpisce la sicurezza economica”

Il ministro: “No a strette monetarie, l’Ue adotti misure straordinarie”
Il cdm studia decreto anti-speculazioni. Due compagnie nel mirino

di **EMMA BONOTTI**
MILANO

Intervenire subito, per evitare che la storia si ripeta. Perché le quotazioni del petrolio si avviano verso i picchi del 2022 e il rischio che i rincari si diffondano sugli altri beni di consumo, come accadde ai tempi dell'invasione russa dell'Ucraina, aumenta di giorno in giorno. Almeno a detta del ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti. Come ha ricordato lui stesso nel suo discorso all'Eurogruppo, «per l'Europa non ci sono le condizioni d'emergenza, invece per noi dovrebbe valutare l'adozione di misure straordinarie». Proprio come allora. Il motivo è semplice: l'Italia consuma più energia di quanta ne produce e per soddisfare i suoi bisogni si rifornisce da un parterre diversificato di fornitori. Ma questa sua «dipendenza», unita al carattere manifatturiero (ed energivoro) della sua economia, possono tradursi in un mix pericoloso quando gli equilibri geopolitici traballano. L'instabilità energetica, è la tesi del ministro, non solo «altera la competitività delle nostre aziende», ma distrugge anche «il potere acquisto delle famiglie» e, di riflesso, «mette a rischio la nostra sicurezza energetica». Il timore è di una nuova fiammata dell'inflazione. Negli ultimi giorni

il mercato ha fiutato le possibili ripercussioni sull'economia e ha iniziato a prevedere ben due rialzi dei tassi di interesse da parte della Banca centrale europea. Opzione che il numero uno del Mef ha già criticato, ritenendo che «sarebbe grave pensare che la soluzione» ai rincari «possa passare per una stretta monetaria».

A Roma, intanto, il governo pensa a correre ai ripari. Ieri al ministero delle Imprese e del Made in Italy si è riunita la cabina di regia della Commissione di allerta rapida, presieduta dal ministro Adolfo Urso. Come lo scorso venerdì, la discussione si è concentrata sull'andamento dei prezzi dei prodotti raffinati, dopo i rincari registrati sui carburanti. Questa volta però l'ipotesi di speculazione si è allargata, dalle compagnie petrolifere a monte della catena ai distributori a valle. Una nota del ministero parla di «prezzi medi applicati alla pompa aumentati più dei prezzi consigliati dalle compagnie di riferimento», soprattutto per due delle principali società. Sul tema interverrà anche la Guardia di finanza con controlli mirati, così come stabilito dal piano operativo attivato negli scorsi giorni da Mef e Mimit. La cabina di regia si riunirà ancora domani,



Peso: 44%

anticipando l'incontro dell'intera Commissione fissato per venerdì.

Intanto i prezzi alla pompa salgono e la premier Giorgia Meloni non vuole perdere tempo. L'ipotesi più accreditata è quella di rivedere il meccanismo delle accise mobili prevista da una legge del 2023 che però, così come è scritta, non consente di intervenire su rincari repentini, ma di ridurre le accise solo quando i prezzi medi degli ultimi due mesi mostrano uno scostamento rispetto alla media dell'anno precedente. L'idea c'è, ma il testo ancora manca. Per questa mattina è prevista un'ultima riunione a Palazzo Chigi con i tec-

nici del Mef e del Mase per provare a chiudere il documento che dovrebbe poi approdare in Consiglio dei ministri nel pomeriggio. Se i dicasteri non dovessero trovare una quadra, la discussione sul decreto potrebbe slittare. Di certo, in cdm non troverà spazio il piano casa, ormai all'ennesimo rimando.

La maggioranza propende per una misura a costo zero, reinvestendo l'extra gettito dell'Iva generato dai rincari. Il rischio però è che la misura abbia un impatto limitato, con risparmi nell'ordine di 2 centesimi al litro. Dalle file del Pd, Francesco Boccia reclama

una mossa più incisiva, che tagli i prezzi «di almeno di 25 centesimi per litro per annullare la stangata per i cittadini e per le imprese». Per un aiuto di tale entità, stima Boccia, servirebbero però almeno 10 miliardi.

I PUNTI

1 La riduzione delle imposte

L'ipotesi sulla quale lavora il governo è quella di intervenire sulle accise mobili, ovvero attivare quel meccanismo approvato nel 2023 che consente di ridurre le imposte sui carburanti agendo sull'extragettito Iva incassato per effetto dei rincari: calcolando il surplus sulla media dei due mesi precedenti in relazione al valore di riferimento indicato nell'ultimo Documento di finanza pubblica.

2 La cabina di regia sui prezzi nei distributori

Il tema delle accise dovrebbe essere all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di oggi, mentre ieri al Mimit Adolfo Urso ha riunito nuovamente la cabina di regia della commissione Allerta per monitorare "l'andamento dei prezzi dei prodotti petroliferi e fornire immediati riscontri all'esecutivo, utili a verificare la necessità di eventuali interventi".

3 Il rischio dei rincari dovuti alla speculazione

I gestori da giorni ribadiscono il concetto che i prezzi dei carburanti arrivano direttamente dalle compagnie petrolifere, ma sono comunque spettatori interessati delle evoluzioni di un quadro molto complicato. Sugli aumenti "una componente è sicuramente speculativa o lo è stata speculativa. Il problema è adottare delle misure necessarie", dicono le associazioni di categoria dei gestori.



Giancarlo Giorgetti,
59 anni, ministro
dell'Economia in quota
Lega dal novembre
del 2022



Peso:44%



Peso:44%

“La magistratura plotone d’esecuzione” bufera su Bartolozzi

Le opposizioni: la capo di gabinetto di Nordio si dimetta Meloni in un video di 13 minuti: votate sì per i vostri figli

La premier Meloni scende in campo in vista del referendum sulla giustizia del 22 e 23 marzo. Con un video di tredici minuti pubblicato sui social invita a votare Sì: «Votate pensando a cosa sia meglio per i vostri figli». È polemica sulle dichiarazioni di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto del ministro Nordio, che ha detto: «Ci togliamo di mezzo la magistratura, è un plotone di esecuzione». L’opposizione chiede le sue dimissioni. Il Guardasigilli: «Mi dispiace, non avrà difficoltà a scusarsi».

di DE CICCIO e SANNINO ➔ a pagina 16

Meloni: “Toghe, potere enorme” Un caso l’affondo di Bartolozzi

Video della leader FdI: “Se vince il no, non lascio”. La capa di gabinetto di Nordio attacca “Con il sì togliamo di mezzo le toghe”. Ira palazzo Chigi. Il ministro: mi spiace, si scuserà

di CONCHITA SANNINO

ROMA

È il giorno della discesa ufficiale, a gamba tesa. «La sinistra ha sempre usato la giustizia quando non riusciva a vincere le elezioni». Ma ora basta, promette Giorgia Meloni. Un video-comizio di 13 minuti e 56 secondi sui social.

Basta indugi, il referendum è una sfida cruciale e a politicizzare la «sacrosanta riforma», come la definisce, ci pensa direttamente lei, stretta tra sondaggi che non tranquillizzano e il fattore guerra che, incrementando l’astensione, può spingere il no. «Il 22 e 23 marzo sarete chiamati a votare, è importante che si voti sì», illustra la premier. Che ribatte a «polemiche, menzogne, storture», insomma alle balze «da fantascienza: per cui noi vorremmo sottoporre la giustizia alla politica». Sul resto, conferma: i magistrati «hanno un potere enorme e se sbagliano non pagano», con noi «saranno finalmen-

te giudicati da un organismo terzo» e arriverà «una giustizia più efficiente. Votate sì pensando ai vostri figli». E non cadete nella trappola: con l’eventuale bocciatura «io non mi dimetto». Contenuti agguerriti, insomma, foderati dall’analisi in toni pacati. Peccato che a far saltare il clima istituzionale, di lì a poco, ecco un colpo che Meloni non può sospettare. È un altro caso che riguarda Giusi Bartolozzi.

Spuntano i video con le esternazioni choc della capa di gabinetto di via Arenula. Che, indagata a Roma per il caso Almasri, in un dibattito tv, spara: «Il penale uccide le persone. Ho un’inchiesta in corso, io scapperò da questo Paese». E addirittura: «Votate sì e ci togliamo di mezzo la magistratura, che è pilota... sono plotoni di esecuzione».

Si scatena il centrosinistra: Pd, M5s, Avs. Contro la premier e contro la zarina del ministero. Due bersagli grossi in un colpo solo. «Bartolozzi in 13 secondi sbugiarda i 13 minuti di Meloni», attaccano le dem Debora Serracchiani e Simona Bonafè. «E Meloni basta show, governi: le sue

vere intenzioni sono squadernate dalla capa di gabinetto», accusa Giuseppe Conte. Per Bonelli e Fratoianini di Avs: «Se non si dimette lei subito, deve cacciarla Nordio». La bufera manda su tutte le furie la premier, Palazzo Chigi pretende che Bartolozzi si scusi per stoppare l’onda montante. E non è un caso che a tarda sera sia proprio il ministro Nordio a firmare un comunicato che sconfessa, per la prima volta, la linea della capogabinetto.

«Quelle affermazioni sono apparse un attacco all’intera magistratura – chiarisce il Guardasigilli – ma la riforma non intende indebolire» le toghe, «anzi restituisce loro prestigio



Peso: 1-9%, 16-58%

e autorevolezza». Ergo, Bartolozzi «non avrà difficoltà a scusarsi per parole non rispecchiano la sua stima», di quell'ordine «fa parte anche lei».

Pensare che, a due settimane dal voto, il giorno più lungo si era aperto col lungo messaggio di Meloni. «Il voto riguarda tutti gli italiani, più di quanto sappiano», la magistratura «decide su tutto, ha un potere enorme». Ma non paga mai e voi ne siete vittime, è il senso. «È anche l'unico caso – scandisce Meloni – in cui a questo potere quasi mai corrisponde un'adeguata responsabilità. Perché se un magistrato è negligente, se dimentica in carcere un imputato per quasi un anno oltre la scadenza,

non accade assolutamente nulla: quel giudice fa carriera». Quindi è una menzogna che la destra voglia «condizionare i magistrati», anzi – attacca – «il vero problema che ha la sinistra è che noi li liberiamo da quel condizionamento. La sinistra ha sempre usato la giustizia».

Così, auspica, con la modifica di «pochi articoli della Costituzione», in realtà sono sette, «si avvicina l'Italia alla gran parte dei Paesi europei, dove la separazione tra pm e giudici già esiste»: eludendo il dettaglio che in quei sistemi è stabilita una diretta o indiretta dipendenza del pm dall'esecutivo. Replica anche Giovanni Bachelet dal fronte del no: «Il proble-

ma per la premier è la Costituzione», perché «i controlli di legalità stanno stretti a chi pensa che chi vince può fare ciò che gli pare». Poi la bufera Bartolozzi che oscura tutto, il no che torna a gonfiarsi. E Nordio non può fare a meno di silenziare la «zarina».

LE FRASI AL DIBATTITO IN TV



Giusi Bartolozzi, capa di gabinetto del ministro Nordio, durante un dibattito sul referendum a una tv locale siciliana



Due frame del video di 13 minuti pubblicato ieri sui canali social di Giorgia Meloni per spingere il sì al referendum

La collaboratrice del guardasigilli indagata per Almasri: "Se perdiamo scappo dal Paese"



Peso:1-9%,16-58%

Schlein: la premier dà la colpa ai giudici perché non è capace di governare

di GIOVANNA VITALE
a pagina 17



Schlein "Governo insofferente a controlli e contrappesi sui rincari trascura le famiglie"

L'INTERVISTA
di GIOVANNA VITALE
ROMA

Segretaria Elly Schlein ha visto l'ultimo video della premier in cui, tanto per cambiare, attacca magistrati e opposizioni?

«Certo», sorride la leader del Pd prima di farsi seria. E chiedere a Giorgia Meloni: «Se ha trovato 13 minuti per portare acqua al mulino del sì, può trovare altri 13 minuti per intervenire sulle accise come le abbiamo suggerito noi, o per spiegare cosa significa che "non condanna né condivide" la guerra illegale di Trump e Netanyahu?».

La sua priorità sembra essere vincere il referendum, quali sono invece quelle degli italiani?

«Intanto, ripeto, la diminuzione delle accise, visto che oggi il petrolio ha sfiorato i 100 dollari al barile e il gas è rincarato del 65%, con gravi ricadute su imprese e famiglie già penalizzate dalle bollette più alte d'Europa. Ma

dovrebbe anche dirci cosa intende fare contro una prevedibile impennata dell'inflazione, che già negli ultimi quattro anni si è mangiato il potere d'acquisto dei cittadini, con il carrello della spesa aumentato del 25% e i salari ridotti nello stesso periodo del 10».

Perché Meloni ha specificato di non condannare l'attacco all'Iran, pur prendendone le distanze?

«Come al solito si barcamena per non indispettare il presidente Usa. Prende atto che c'è una guerra in corso, come se si fosse scatenata da sola, ma questo vuol dire non avere una linea in politica estera. Perché lei non è una commentatrice, è la premier di un Paese del G7: si limita a dire che sta saltando il diritto internazionale, mentre avrebbe il dovere di difenderlo».

A destra sostengono che nessun governo Ue, tranne la Spagna, ha

criticato i bombardamenti.

«Intanto Sanchez lo ha fatto, riscattando la dignità dell'Europa. Chiariamoci: nessuno ha nostalgia di un dittatore sanguinario come Khamenei, ma la transizione democratica spetta al popolo iraniano. Il Pd è stato fra i primi a schierarsi a fianco del movimento Donne vita e Libertà, a scendere in piazza già nel '22, e non ho visto nessuno della destra. Dopodiché il punto è un altro».

Quale?

«Se salta il diritto internazionale vale solo la legge del più forte. Devono fermarsi. In questi primi nove giorni le borse hanno perso



Peso: 1-4%, 17-85%

oltre mille miliardi, gas e greggio hanno raggiunto quotazioni record, ma non è stato posto alcun argine. Sabato io ho proposto di utilizzare le accise mobili, che il governo aveva riadattato nel 2023 ma non aveva attuato: adesso è il momento. Quando c'è un rincaro stellare della benzina cresce anche il gettito Iva nelle casse dello Stato: bisogna restituirlo subito ai cittadini e alle imprese. Ho apprezzato l'apertura di Meloni, però siamo a martedì e ancora non abbiamo visto niente».

Tornando al referendum, la premier accusa la sinistra di essere contro la modernizzazione. È così?

«In questi giorni ha anche detto che i giudici le impediscono di governare. Guida il Paese da più di tre anni ma per lei è sempre colpa di qualcun altro se non riescono a portare risultati. Fanno l'autonomia differenziata e la Consulta la boccia. Investono 13 miliardi per il ponte e la Corte dei Conti dice che hanno violato le procedure. Costruiscono prigioni inumane in Albania, poi stoppate dalla Corte di giustizia europea. Non è colpa dei giudici se non sanno scrivere le leggi. La riforma Nordio non serve ai cittadini, serve a un governo che pensa che chi vince le elezioni non debba essere giudicato come gli altri. Insofferenti a ogni controllo, vogliono i magistrati assoggettati all'esecutivo, indebolire l'indipendenza di chi assicura che la legge sia uguale per tutti».

Con quest'ultimo attacco Meloni non contraddice l'invito alla moderazione di Marina Berlusconi?

«Se è per questo il governo ha ignorato persino il richiamo del presidente della Repubblica, continuando a inveire contro i giudici e strumentalizzando l'attualità per delegittimarli. Senza considerare che c'è sempre un giorno dopo il referendum. Questa delegittimazione costante di un potere dello Stato mina la fiducia dei cittadini verso tutte le

istituzioni. Stanno aprendo una ferita enorme nel Paese».

La premier ha anche ribadito che se vince il no non si dimette. Non ci sarà nessun contraccolpo politico?

«È evidente che Meloni tiene molto a prevalere nelle urne, le serve per rafforzarsi e andare avanti con le altre riforme che ha in testa, innanzitutto il premierato, che accentra ulteriormente il potere nelle mani di chi governa a scapito del Parlamento e delle prerogative del presidente della Repubblica, che per noi non si toccano. C'è un disegno della destra: concentrare tutto sull'esecutivo. Hanno sempre visto i contrappesi costituzionali come un freno, un fastidio. Peccato però che siano il sale della democrazia. Come ha ricordato la Corte suprema federale a Trump, nei sistemi democratici ogni potere incontra dei limiti. Perciò i nostri costituenti hanno voluto sancire il principio della separazione, che intendiamo tenerci stretto. In Italia non vogliamo il modello Trump né quello Orbán».

Se il 22 e 23 marzo dovesse andar male, Meloni potrebbe essere tentata di anticipare le Politiche?

«In qualunque momento si tornerà a votare, ci faremo trovare pronti con la coalizione progressista che siamo riusciti a costruire per le ultime regionali. Le stesse forze che, insieme in Parlamento, hanno presentato una serie di proposte, dal salario minimo al congedo paritario, che la maggioranza ha sistematicamente affossato. Evidentemente donne, lavoratori e sostegno alla famiglia non sono una priorità per loro».

Ma come farete se ancora manca il leader del campo largo?

«Troveremo pure su questo una modalità condivisa. Io sono fiduciosa. Anche qualche giorno fa abbiamo presentato una risoluzione unitaria su questa nuova guerra di Trump che viola il diritto internazionale. Non

potranno più dire che sulla politica estera siamo sempre divisi».

Cosa le chiederete domani, durante il dibattito nelle Camere?

«Intanto mi auguro che venga a chiarire che, se anche gli Usa chiederanno supporto, il governo italiano negherà nella maniera più assoluta l'utilizzo delle nostre basi per gli attacchi militari che violano il diritto internazionale. La premier non solo si è sottratta per giorni, ma nel momento in cui Tajani in aula faceva appello all'unità, lei inveiva contro le opposizioni da una radio: c'è pure una questione di metodo».

Se lo farà, le opposizioni sono disposte a collaborare con la maggioranza?

«Noi siamo sempre disponibili a fare la nostra parte per il Paese. Se ci spiegherà cosa intendeva Trump quando ha detto che il governo italiano vuole aiutare gli Usa in questa guerra. Se chiarirà che quanto affermato da Crosetto sulla violazione del diritto internazionale non è una posizione personale del ministro ma quella dell'intero governo, noi la ascolteremo e ribadiremo la nostra: cessare il fuoco e tornare alla via negoziale. Il Paese merita risposte».

Vede spiragli?

«Finora Meloni ha millantato una relazione privilegiata con la Casa Bianca che evidentemente non esiste: non l'hanno neppure avvertita, tant'è che Crosetto era a Dubai mentre iniziavano i bombardamenti. Ecco, noi non vogliamo che all'Italia succeda quel che è accaduto al titolare della Difesa: che si ritrovi in guerra senza neanche accorgersene».

La segretaria dem: «La premier potrebbe dedicare 13 minuti per intervenire sulle accise come abbiamo proposto noi»

Se la presidente fosse tentata dall'anticipo delle Politiche, dopo la vittoria del no, ci faremo trovare pronti con la coalizione progressista unita

Meloni si barcamena per non indispettare Trump. Si limita a dire che sta saltando il diritto internazionale, mentre dovrebbe difenderlo





↑ Elly Schlein, segretaria
del Partito democratico
dal marzo del 2023

➔ A Bari "Vado
di corsa a votare
no", la
manifestazione
di avvocati e
magistrati in
vista del
referendum



SAVERIO DE GIGLIO/IMAGOECONOMICA



Peso:1-4%,17-85%

La prospettiva tedesca per la politica italiana

di **STEFANO FOLLI**

Il voto nel Baden-Württemberg non riguarda solo la Germania. Sullo sfondo della guerra in Medio Oriente e delle sue conseguenze in Europa, si può dire che le ragioni di un'inedita instabilità coinvolgono altre capitali, altri paesi. E tra questi, è ovvio, anche l'Italia. Quantomeno la Germania ha suonato un allarme da non sottovalutare. Pur con i suoi problemi e le sue nuove fragilità, Berlino è stata e in parte è ancora la nazione più affidabile, quella intorno a cui è logico immaginare una prospettiva europea non retorica e non effimera. Ora qualcosa sta cambiando. Nel Baden, cioè il "land" dell'automobile che soffre come non mai la crisi del settore, la geografia politica è cambiata. La Cdu di Merz perde le sue posizioni: non tracolla, ma il primo partito adesso sono gli ecologisti. Sono loro, i Verdi, i vincitori della giornata elettorale. Quanto all'estrema destra di AfD è riuscita quasi a raddoppiare i suoi voti, senza peraltro raggiungere la soglia psicologica del 20 per cento. E soprattutto i tedeschi non le hanno rilasciato un lasciapassare per governare.

Restano l'Spd e i liberali: la sorte di entrambi interessa in modo particolare l'Italia. In pratica, il Baden-Württemberg ha sancito l'irrelevanza dei socialdemocratici e dei liberali, questi ultimi addirittura esclusi dal Parlamento del "land". Colpisce dunque l'esaurirsi della socialdemocrazia, che nel governo nazionale è tuttora il partner privilegiato dei cristiano-democratici. Il partito che fu di Brandt e Schmidt non ha saputo dare una risposta politica alla crisi del sistema industriale. Le vecchie ricette socialdemocratiche non hanno convinto e il voto in uscita è andato a gonfiare le liste dei Verdi, a parte la frangia non irrilevante che è scivolata senz'altro verso la destra estrema, in uno slancio di protesta e di frustrazione. C'è qualcosa in questo scenario che ricorda il caso italiano?

Noi non abbiamo un partito socialdemocratico inteso nel

senso tradizionale. Certo, un settore del vecchio Pci aveva

immaginato a suo tempo di approdare sulle sponde della Spd tedesca: Amendola, Napolitano, Macaluso e altri lavorarono a tal fine. Ma al dunque il Pci, poi Pds e Ds, ha preferito dar vita a un soggetto diverso, più incline a definirsi "democratico" all'americana. Vuol dire che oggi il partito guidato da Elly Schlein può persino fingere di non essere toccato dal collasso socialdemocratico. In realtà, se la sinistra tedesca cambia volto, è tutta la sinistra europea, Italia compresa, a doversi porre degli interrogativi. Soprattutto perché i Verdi, che prendono via via il posto dei socialdemocratici, non sono un segmento radicale dell'arcipelago progressista. In Italia è così, non a caso Bonelli è un alleato stretto di Fratoianni sotto un'unica sigla impegnata a presidiare il campo della sinistra intransigente rispetto a 5S e Pd. Fatica che produrrà un certo numero di seggi alle prossime elezioni, ma non un'identità distinta rispetto agli alleati. In buon misura, l'intera coalizione di centrosinistra percorre sentieri radicali e in queste settimane di guerra la caratteristica è ancora più evidente. I Verdi tedeschi sono pragmatici e ora, da posizioni di forza, andranno a governare nel "land" con la Cdu. Uno schema di centrosinistra in cui gli ecologisti moderati, chiamiamoli così, non si sottraggono alla responsabilità di stringere accordi con i democristiani.

I quali, a loro volta, sono riusciti a non farsi travolgere da AfD. Ma per Merz la strada della riscossa è ancora lunga e insidiosa. La guerra produce una crisi energetica la cui gravità non è ancora del tutto esplorata. In Italia il partito di Giorgia Meloni è lungi dal rappresentare l'equivalente della Cdu, anche se la premier in Europa cerca per prima l'intesa con il Cancelliere. Peraltro non abbiamo nemmeno la spina di una destra tipo AfD. Ci sta provando Vannacci ma con esiti deludenti.



Se la sinistra in Germania
cambia, è tutta la sinistra
europea, Italia compresa,
a doversi interrogare



Peso: 27%



SÌ, PRONTI!

**Meloni scende in campo per il referendum
«per una giustizia indipendente ed efficiente»
Attesa per l'evento di giovedì al teatro Parenti
Mulè (FI): «Dal No solo allarmismi infondati»**

Torchiaro, Mulè e Rosati alle pagine 4 e 5



Peso: 1-28%, 5-36%

Meloni scende in campo per il Sì

La sinistra di Vassalli allo scoperto

La premier in un video spinge per il referendum: «Giustizia più indipendente ed efficiente»
Da Picierno a Romano, sempre più dem si espongono a sostegno della riforma

■ Aldo Rosati

A Palazzo Chigi è arrivato il momento "Bluto". Come nella scena cult di Animal House: "Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare". Sottotitolo: "Non è mica finita qui". Anzi. Aggiungo fonti della maggioranza: "Entriamo nei giorni decisivi, è questo il momento in cui gli italiani decidono. Tutto il resto sono squallide falsificazioni". Così è Giorgia Meloni a scendere in campo con un video che sfiora i 15 minuti: "Importante votare Sì. Le polemiche passano, le regole restano. E i giudici decidono su tantissime cose. Hanno un potere enorme. E a questo potere quasi mai corrisponde una responsabilità". Un intervento a tutto campo, tra il tutorial e il discorso al caminetto, della serie "la mischia non mi fa paura": "Decidete se volete lasciare le cose come sono, o se volete aiutarci a costruire una giustizia più equa, più indipendente, più efficiente". Poi la spinta finale: "Il 22 e il 23 marzo scegliete voi, e io spero che scegliate il cambiamento, che scegliate di aiutarci a liberare la magistratura dalla politica, a renderla più autorevole, più meritocratica. Io spero che scegliate il Sì".

Chi spera in un finale alla Renzi si metta l'anima in pace: "Consiglio di non cadere nella trappola. Usano lo scudo del governo perché non vogliono una riforma che è sacrosanta, ma il governo non si dimetterà in caso di vittoria dei No". C'è solo una scadenza: "Gli italiani che vogliono mandarci a casa possono farlo tranquillamente fra un anno, ma oggi si vota sulla giustizia, non sulla politica". Infine l'ap-

pello con il cuore in mano: "Il mio consiglio è di votare pensando a quello che è meglio per voi e per i vostri figli, non a quello che è meglio per il governo o per il singolo partito. Questa non è una riforma di destra o di sinistra, ma di puro buonsenso". Il video diffuso da Palazzo Chigi è il primo atto. La presidente del Consiglio giovedì 12 sarà al Teatro Parenti di Milano (dalle ore 15) per un'iniziativa referendaria di Fratelli d'Italia. Un invito alla maggioranza silenziosa: "Il 22-23 marzo si schiererà".

Domenica era intervenuta anche l'altra donna forte che aleggia nel cielo della politica, Marina Berlusconi. In una lettera pubblicata sul quotidiano La Repubblica (il giornale che si distinse per una lunga campagna campale contro il padre), l'imprenditrice scrive: "La giustizia dovrebbe essere un patrimonio comune, non una logora bandiera identitaria da sventolare contro l'avversario politico". E poi: "Io invocherei un po' di sano buon senso, per non lasciarci condizionare dal frastuono di un derby tra tifoserie". Sia la presidente del Consiglio sia la figlia di Silvio Berlusconi puntellano lo stesso nodo nevralgico: "Stiamo sul merito, non è una consultazione tra partiti". E soprattutto, non trasformiamolo nell'antipasto delle elezioni politiche che si svolgeranno nella primavera del 2027. Un tema che riprende anche l'uomo simbolo di Mani Pulite, ora



Peso: 1-28%, 5-36%

impegnato per il Sì, Antonio Di Pietro: "Invito i cittadini ad andare a votare Sì guardando al merito della riforma, non a chi l'ha proposta. Perché, lo ripeto, oggi la propone il centrodestra, ma anni fa proposte analoghe arrivavano dal centrosinistra".

Il tallone d'Achille del campo largo: in prima linea e nelle retrovie c'è una sinistra che è rimasta fedele alla battaglia sulla separazione delle carriere. Lo spiega la vicepresidente del Parlamento europeo, Pina Picierno: "Molti miei compagni di partito la pensano come me". Una lista di esponenti di primo piano: Augusto Barbera, Stefano Ceccanti, Paola Con-

cia, Cesare Salvi, Claudio Petruccioli, Claudia Mancina, Raffaella Paita. Dice l'ex deputato dem Andrea Romano: "Io voterò Sì perché sono affezionato alla sinistra di Vassalli, che era un socialista, e anche a quella del PCI e del PDS. La sinistra ha sempre sostenuto che la separazione delle carriere fosse indispensabile con un codice accusatorio".

Presa in controtempo dall'uno-due della premier, la sinistra del No tenta di riportare il conflitto sul campo da gioco della politica. Ci prova il leader pentastellato Giuseppe Conte: "Meloni sta politicizzando il referendum

e sta dilagando da un punto di vista comunicativo".

L'avvocato di Volturara Appula rilancia anche sull'altro fronte caldo: "Faremo una nuova manifestazione, più forte e partecipata di quella dell'anno scorso contro il riarmo ai Fori Imperiali per chiedere scenari di pace". Insomma, che guerra sia. Se Giorgia Meloni spinge, il campo largo improvvisa. Da Animal House ad Apocalypse Now: "Mi piace l'odore del napalm al mattino".



Peso:1-28%,5-36%

Corsa del greggio a 120 \$, poi il crollo Giorgetti: serve piano Ue straordinario

Medio Oriente in fiamme

Il G7 pronto a rilasciare
le riserve strategiche
di petrolio per frenare la crisi

Più tempo per il decreto
taglia accise. Il Mimit: rincari
anomali di due compagnie

A fine giornata mercati
finanziari in recupero dopo
una partenza negativa

L'impennata del petrolio arriva sulla soglia dei 120 dollari al barile. Il blocco del Golfo accelera la crisi e alimenta i pericoli di stagflazione.

I ministri delle Finanze del G7 si sono detti pronti a sbloccare le riserve strategiche. Secondo il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti «la Ue dovrebbe valutare l'adozione di misure straordinarie, come quelle adottate nel 2022 all'indomani dell'attacco russo contro

l'Ucraina». Intanto il governo prende tempo sul decreto taglia accise, mentre il Mimit ha segnalato rincari anomali di due compagnie.

Il barile ha poi rallentato la corsa ed è tornato sotto i 100 dollari. Borse in recupero dopo una partenza negativa.

—Servizi da pagina 2 a 7

Petrolio a 120 dollari poi scende sotto 90: Borse in altalena, Wall Street vola

Mercati. Prime interruzioni nella produzione di petrolio: prezzo alle stelle
Nel pomeriggio l'umore cambia con il G7 e Trump («la guerra finirà presto»):
le Borse recuperano e chiudono in lieve calo (Milano -0,29%). Wall Street vola

Morya Longo

Circa una settimana prima dell'inizio della guerra in Iran, gli investitori erano super-ottimisti: secondo il sondaggio mensile di Bank of America tra i gestori

globali di fondi, a metà febbraio i loro portafogli erano sovrappesati sui mercati azionari come non accadeva dal dicembre del 2024 e contemporaneamente erano molto scarichi di liquidità. Il cash ammontava ad appena il 3,4% dei

loro portafogli, vicino al minimo storico del 3,2%. Ecco perché i mercati finanziari sono caduti ininterrottamente da quando Israele e Stati Uniti hanno attaccato l'Iran: perché gli investitori si sono fatti cogliere in contropiede. Erano tutti



Peso: 1-12%, 2-31%

dalla parte sbagliata del mercato. «I trader erano impreparati alla correzione», sentenzia Andrew Tyler, head of global market intelligence di JP Morgan. Settimana scorsa hanno quindi dovuto aggiustare le posizioni al nuovo scenario, sperando che fosse temporaneo.

Ieri avevano invece maturato la nuova convinzione di un caos prolungato nel tempo. Una scommessa durata una giornata. Poi a sera Trump (come spesso accade quando i mercati crollano) è intervenuto per dire che «la guerra finirà presto». Così il mercato è andato letteralmente sulle montagne russe: dal crollo al rialzo il passo è stato breve. Gli scossoni sono partiti sia nel bene sia nel male dal petrolio (ieri rincarato fino a 119 dollari al barile e poi sceso fino a 87), poi hanno colpito le Borse (ieri Milano è arrivata a perdere oltre il 2% per chiudere a -0,29% mentre Wall Street e Nasdaq in serata volavano), poi i titoli di Stato (i rendimenti dei Treasury sono saliti ieri fino a un massimo del 4,21% per poi scendere al 4,09%) e infine il dollaro (prima salito schiacciando l'euro a 1,15 e poi calato a 1,16). Un effetto domino su tutti i mercati, che parte dal petrolio. Da qui bisogna dunque iniziare.

La fiammata del petrolio

Se settimana scorsa c'era solo il problema dell'inagibilità dello stretto di Hormuz (da cui passa il 20% del fabbisogno energetico globale), ora sta emergendo un secondo nodo. Ancora più importante: l'inagibilità dello stretto ha creato pressioni sulla capacità di stoccaggio di greggio dei produttori arabi. L'interruzione delle esportazioni li sta costringendo a interrompere la produzione di petrolio e gas semplicemente perché non sanno più dove metterli: Abu Dhabi, Kuwait, Iraq, Arabia Saudita e Qatar hanno tutti dovuto ridurre l'estrazione o la raffinazione a causa dei limiti di stoccaggio ormai raggiunti. Questo ieri ha fatto impennare ancora di più il prezzo del petrolio: sia il Brent sia il Wti sono arrivati a sfiorare i 120 dollari al barile quando in Italia non erano ancora le 4 del mattino, con rialzi impressionanti rispetto ai prezzi pre-

guerra (72 dollari per il Brent e 67 per il Wti). In forte rialzo anche il gas, sopra i 60 euro (+17% in mattinata). Ma in serata tutto è cambiato: soprattutto dopo le parole di Trump il petrolio è crollato, con il Brent sotto i 90 dollari.

Il timore del mercato (vedremo quanto credibili saranno le parole di Trump) è che lo scenario stia cambiando rispetto al pre-guerra. Secondo i calcoli di Goldman Sachs, un petrolio sui 100 dollari al barile frena l'economia globale di 0,4 punti percentuali e aumenta l'inflazione di 0,7. Questo avrebbe un impatto sull'atteggiamento delle banche centrali, che si trovano a combattere contro un'inflazione che fino a 10 giorni fa non esisteva: per questo il mercato sta riducendo le aspettative di tagli dei tassi da parte della Fed Usa e contemporaneamente ha iniziato a prevedere un rialzo del costo del denaro in Europa. Tutto dipenderà da una variabile chiave: la durata della guerra. Ecco perché le parole di Trump di ieri sera («finirà presto») hanno causato il generale rimbalzo. Ora il mercato si trova di fronte a due scenari alternativi: guerra lunga e stagflazione o guerra breve e minori problemi. La seduta di ieri ha mostrato le reazioni dei mercati a entrambe le ipotesi.

Borse e bond in frenata

In mattinata i mercati erano convinti che la guerra sarebbe durata a lungo. Questo scenario era radicalmente diverso rispetto a quello su cui gli investitori erano tarati prima dell'attacco all'Iran. Sempre il sondaggio di Bank of America tra i gestori di fondi di tutto il mondo a metà febbraio mostrava un ottimismo alle stelle: quello sull'andamento dell'economia e sugli utili delle aziende era al massimo dall'agosto del 2021. Così il riprezzamento in mattinata è stato radicale: le Borse cadevano pesantemente, con ribassi anche superiori al 2%. Tokyo addirittura ha perso il 5,20%. I rendimenti dei titoli di Stato raggiungevano vette che non si vedevano da tempo. E persino l'oro cadeva: la necessità degli investitori di avere cash era più forte dell'attrattività del

metallo giallo come bene rifugio.

Il rimbalzo serale

Poi è successo qualcosa. Il prezzo del petrolio nel pomeriggio si è calmato ed è sceso nuovamente sotto i 90 dollari al barile. Il motivo è legato prima al comunicato del G7 dei ministri delle finanze diramato a metà pomeriggio: «Siamo pronti ad adottare le misure necessarie, anche per sostenere l'approvvigionamento energetico globale, come lo svincolo delle scorte». E poi alle parole di Trump, rasserenanti (fino a prova contraria).

Questo ha calmato le Borse europee, che hanno chiuso quasi «normali»: Milano -0,29%, Francoforte -0,77%, Parigi -0,98%, Londra -0,34%. E ha galvanizzato Wall Street e Nasdaq, che sono le uniche ad avere avuto il tempo di reagire alla promessa di Trump: in serata il Nasdaq guadagnava oltre un punto percentuale. Spianando la strada a un possibile rimbalzo oggi in Europa, se si pensa che ieri sera i futures su Piazza Affari salivano di oltre un punto e mezzo percentuale. Ancora più radicale il cambio di umore per i titoli di Stato, che dalle pesanti perdite sono passati a prezzi in rialzo e rendimenti in calo al 4,09% per i Treasury Usa, al 3,61% per i Btp e al 2,85% per i Bund tedeschi. Anche il gas ha chiuso più basso rispetto ai picchi della mattinata, a 55,89 euro (+4,7%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

56,4 euro

SI IMPENNA IL PREZZO DEL GAS

Il prezzo del gas è in rialzo in Europa: al Ttf di Amsterdam si attesta a 56,45 euro al megawattora (+5,75%). Prima dell'attacco all'Iran era a 32 euro



Peso: 1-12%, 2-31%

PETROLIO

LE SCORTE STRATEGICHE E LA CARENZA DI RAFFINERIE

di **Davide Tabarelli** — a pagina 6

MECCANISMO ARCAICO PER I MERCATI DI OGGI

di **Davide Tabarelli**

Improvvisamente il mercato petrolifero da lungo da mesi per 3 milioni barili giorno (mbg) è diventato corto, però per un'impressionante carenza di 20 mbg, quelli che passavano per lo stretto di Hormuz. Prezzi oltre la soglia dei 100 dollari per barile sono sì un aumento del 50% dai minimi dello scorso dicembre, ma sono ancora lontani dai 120 dollari del marzo del 2022, a pochi giorni dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Sembra quasi che i mercati diano per scontato che un blocco dello Stretto non possa durare molto. Intanto le scorte strategiche della Cina negli ultimi due anni sono cresciute a ritmo serrato assorbendo gran parte dell'eccesso sia da nuove produzioni, sia dal mercato

grigio dell'embargo alla Russia. Difficile non credere a teorie cospirative secondo le quali Pechino fosse stata informata e che sapesse qualcosa di un potenziale attacco.

Sono circa 1,3 miliardi i barili accumulati dalla Cina come riserve strategiche che, tenuto conto che consuma 16 mbg, dovrebbero durare circa 80 giorni, non distanti dai 90 giorni che per obbligo i Paesi Ocse devono detenere. Queste sono 4,2 miliardi di barili, quelle che in questi giorni potrebbero essere usate nel caso dovesse protrarsi il blocco. Il sistema di utilizzo è un po' complesso e risale agli anni '70, quando venne creata l'International Energy Agency dell'Ocse, soprattutto per volontà di Nixon, per contrastare l'embargo dell'ottobre 1973 dell'Opec. È un meccanismo quasi arcaico, che si addice poco a mercati che da allora sono diventati estremamente finanziarizzati, molto sensibili

ad aspettative e al breve termine, molto meno attenti al ferro e ai volumi fisici. Sono state usate poche volte, la prima nella guerra di liberazione del Kuwait del 1991, dopo l'invasione di Saddam Hussein, più di recente dopo la guerra Russia-Ucraina del 2022. Non sono state risolutive e, paradossalmente, hanno avuto l'effetto opposto, soprattutto nel 2015 per l'uragano Katrina, di alimentare aspettative rialziste in quanto confermano, se impiegate, la gravità della situazione. Rispetto agli anni '70, oggi la domanda petrolifera è diventata più articolata in tanti prodotti, molto sofisticati, ottenuti in uno stretto bilanciamento da meno raffinerie complesse la cui capacità è andata assottigliandosi nei Paesi Ocse. Quasi metà delle scorte strategiche sono in forma di greggio e l'altra metà sono prodotti che non sempre rispondono proprio alla richiesta dei mercati finali.



Peso: 1-1%, 6-13%

Questo è un problema più serio per l'Europa, area che dipende quasi totalmente da importazioni per i suoi 10 mbg di domanda, con importazioni di prodotti per quasi 2 mbg, di cui 0,5 dal Golfo Persico. Ha chiuso molte delle sue raffinerie, quelle che rimangono cominciano ad invecchiare e necessitano di investimenti che pochi vogliono in un continente

dove domina la transizione verde. Improvvisamente ora si risveglia, in forte ritardo, si accorge dell'importanza del petrolio, dei suoi prodotti e, soprattutto, dei suoi prezzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,6-13%

GIUSTIZIA

Referendum, la premier Meloni scende in campo: «Se vince il no non mi dimetto»

Il Governo non si dimetterà se al referendum sulla giustizia vincerà il No. Lo ha detto la premier Giorgia Meloni (foto) in un video in cui invita gli italiani ad andare a votare per il Sì. «Vi stanno dicendo che in fin dei conti non conta quello che dice la riforma, andate a votare per mandare a casa il Governo. Consiglio di non cadere nella trappola».

—a pagina 14



Referendum, Meloni in campo per il Sì: «Troppe bufale, è riforma per il Paese»

Verso il voto

In un video di 13 minuti
la premier ripete: «Se vince
il No non ci dimetteremo»

Manuela Perrone

ROMA

Tutto avrebbero voluto il Governo e la maggioranza fuorché affrontare il referendum sulla giustizia con una guerra che lambisce l'Europa e lo spettro di una nuova fiammata inflazionistica che incombe sul Paese. Ma Giorgia Meloni non può ritirarsi dall'arena. Per questo ieri ha pubblicato sui social un video di 13 minuti per «spiegare cosa c'è davvero nella riforma, fare chiarezza e rispondere alle banalizzazioni e alle troppe bufale messe in circolazione». Una discesa in campo che culminerà giovedì a Milano, quando la

premier interverrà all'evento per il Sì «Una riforma che fa giustizia» promosso al teatro Franco Parenti dai gruppi parlamentari di Fratelli d'Italia. Sul palco, giuristi di primo piano come Sabino Cassese, ma anche volti noti della Tv e dello spettacolo.

L'obiettivo, di fronte a sondaggi che danno i due schieramenti appaiati, è mobilitare quanti più elettori possibili.

le. Per questo Meloni sostiene che l'appuntamento del 22-23 marzo «riguarda tutti gli italiani» e la modernizzazione del Paese, perché «i giudici decidono su moltissimi aspetti della no-

stra vita: sicurezza, immigrazione, lavoro, salute, libertà personale». È un potere enorme, ricorda, «ma è anche l'unico caso in cui a questo potere quasi mai corrisponde un'adeguata responsabilità. Perché se un magistrato



Peso: 1-3%, 14-20%

sbaglia, se è negligente, se ad esempio si dimentica in carcere un imputato per quasi un anno oltre la scadenza del termine, nella maggior parte dei casi non accade assolutamente nulla».

Su questo tasto battono e batteranno ancora i fautori del Sì. Meloni invita a votare «pensando a cosa sia meglio per voi e per i vostri figli», difende la riforma come «di puro buon senso» e si preoccupa di non fare apparire la sua come una battaglia contro tutte le toghe, ma contro «storture che in 80 anni di storia repubblicana non siamo mai riusciti a correggere». «Non è una riforma contro i magistrati», scandisce, ma «contro le degenerazioni di un sistema bloccato» per recuperare alla magistratura il «prestigio perso, avvicinare l'Italia ai Paesi che hanno già la separazione delle carriere («Tutti illiberali?») e «liberare i magistrati dal controllo della politica» attraverso le correnti. Demolite, per la premier, dal sorteggio per no-

minare i componenti togati dei Csm.

A riprova dei presunti condiziona-

menti, Meloni cita il presidente del tribunale di Brescia, Stefano Scati, sostenitore del No finito nel mirino di Fdi per aver detto che «se sono un membro del Csm eletto da una corrente progressista, dovrò rispondere alla mia base elettorale di quello che faccio». Poi la premier sferra l'attacco alla sinistra: «Ha sempre usato la giustizia quando non riusciva a vincere le elezioni e questa riforma rompe quel meccanismo, ma non per sostituirlo con magistrati controllati dalla destra, ma con magistrati liberi da tutti che potranno fare carriera perché sono bravi». Infine, Meloni consiglia di «non cadere nella trappola» di chi invita a votare No per mandare a casa l'Esecutivo: «Il Governo non si dimetterà in caso di vittoria dei No».

Ma le opposizioni levano gli scudi:

«Invece di registrare video di risposte al Paese». Non aiuta il caso scoppiato intorno alle parole di Giusi Bartolozzi («Votate sì per togliere di mezzo la magistratura, che è un plotone d'esecuzione»), capo di gabinetto del ministro Carlo Nordio. «Bartolozzi sbugiarda Meloni, si vuole mettere a tacere la magistratura», attacca Simona Bonafè (Pd). La premier «sta politicizzando il referendum», il disegno è «nel progetto di rinascita della P2», affonda Giuseppe Conte (M5S). Per Nicola Fratoianni (Avs), «è nervosa e ha paura di perdere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovedì
l'appello
a Milano
all'evento
promosso da
Fdi: sul palco
anche Cassese

150 mila

VISUALIZZAZIONI

L'articolo con il video di Meloni sul referendum ieri sul sito del Sole24Ore ha totalizzato oltre 150 mila visualizzazioni



Peso: 1-3%, 14-20%

Mattarella: «Donne, equilibrio non alla pari»

Celebrazioni per l'8 marzo. Dai salari ai ruoli apicali, resta la distanza. Il voto alle donne 80 anni fa «fu una rivoluzione». Violenza, serve «educare al rispetto in famiglia, a scuola»

Lina Palmerini

Una festa dell'8 marzo che ieri, più di ogni altro anno, è diventata un'occasione di bilanci e non solo una celebrazione al Quirinale. Sono passati 80 anni dal primo voto alle donne, anni in cui la partecipazione femminile nella vita del Paese è diventata visibile anche nelle istituzioni. Non più, quindi, solo contributo alla realtà sociale, economica, familiare ma espressione del pensiero nella neonata democrazia italiana. E ieri, il primo a tirare una riga su ciò che è cambiato ed è stato raggiunto ma pure a parlare del tanto che manca al traguardo della parità piena è stato proprio Mattarella: «La Repubblica ha dato molto alle donne. Le donne hanno dato molto alla Repubblica. L'equilibrio non è ancora alla pari».

Parte, naturalmente da un anniversario – quello della Repubblica, 2 giugno 1946 – «quando le italiane, chiamate al voto dopo la prima volta nelle elezioni comunali di pochi mesi prima, diedero il loro apporto decisivo alla costruzione della nuova Italia». Quella, dice «fu un'autentica rivoluzione, che poneva fine a una secolare storia di discriminazione e di emarginazione e segnava l'inizio di una nuova stagione». Il voto, sottolinea, fu una conquista segnata anche dalla partecipazione alla Liberazione come «staffette partigiane, attiviste, combattenti». Insomma, tutto comincia da lì dice il capo dello Stato nel suo intervento che chiude una mattinata ricca di

presenze, a cominciare dalla ministra per la Famiglia e le Pari opportunità Roccella (ma c'erano le testimonianze di Giulia Galeotti, storica, Caterina Banti, velista, Cristina Cassar Scalia, medico e scrittrice) che ha ricordato quel primo voto «del 10 marzo '46: una data che segna un confine da cui comincia per le donne una nuova storia».

Ad ascoltare c'era la premier Meloni, il presidente della Camera Fontana e la vicepresidente del Senato Ronzulli. E Mattarella fa notare come siano passati «ben 25 anni tra la prima donna sottosegretario di Stato e la prima donna ministra, Tina Anselmi, nel 1976. Tre anni dopo la prima presidente della Camera Nilde Iotti. Si è poi dovuto aspettare 40 anni, ripeto 40, per avere, la presidente Casellati al Senato, la presidente Cartabia alla Consulta, la presidente Cassano alla Cassazione e la presidente Meloni». Dunque, tutto fatto? Parità raggiunta? Nient'affatto. Ecco quello che ci separa ancora dalla parità di condizioni: «Divario salariale, la scarsa presenza nei ruoli apicali delle aziende, la violenza di genere, la conciliazione tra vita e lavoro». L'elenco è di Mattarella ed è sua l'esortazione a fare quel che è necessario. «Promuovere politiche che favoriscano l'inclusione, la formazione, la leadership femminile, sostenere la maternità senza penalizzazioni di carriera».

Un impulso dettato dalla Costituzione nell'articolo 3 che sancisce l'uguaglianza tra sessi e fu una «svolta» che pose le basi per le pro-

gressive conquiste legislative. Tra le tante, ricorda la tutela delle lavoratrici madri, tutto il nuovo diritto di famiglia e l'abolizione del delitto d'onore ma soprattutto la legislazione contro la violenza di genere su cui Mattarella sembra dire – però – che non bastano le norme ma che «la risposta più efficace è educare al rispetto in famiglia, a scuola, negli ambienti di lavoro». Parla, poi, delle conquiste sul campo, con l'affermazione ai concorsi, nella magistratura, diplomazia, università. Ma ora pure lo sport è un palcoscenico femminile. «Il percorso potrà dirsi concluso – scandisce – solo quando non si chiederà più alle donne di assumere modelli di comportamento maschili per vederle riconosciute il proprio ruolo». E sottolinea come la presenza femminile nelle professioni o nelle istituzioni non sia «una questione di quote ma il segno di una Repubblica che valorizza tutte le energie migliori di cui dispone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le quote.

La presenza femminile nei luoghi di lavoro «non è una questione di quote ma il segno di una Repubblica che riconosce e valorizza le energie migliori»



Peso: 27%



Peso:27%

NUOVA GOVERNANCE

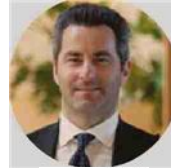
Confindustria Toscana Centro e Costa: Lapo Baroncelli presidente

Lapo Baroncelli è il nuovo presidente degli industriali di Firenze, Livorno e Massa Carrara. Il presidente di Confindustria Toscana Centro e Costa Lapo Baroncelli e la sua squadra di presidenza sono stati eletti ieri a larghissima maggioranza dall'assemblea delle imprese associate.

«Oggi il nostro sistema economico di Firenze, Livorno e Massa Carrara - ha spiegato Baroncelli - si trova a un bivio epocale, stretto tra turbolenze geopolitiche e le sfide della transizione ecologica e digitale. In questo scenario, la Confindustria che ho in mente non

può limitarsi a subire il destino, ma deve avere il coraggio di crearlo, facendosi carico di rimettere con forza le ragioni dell'impresa al centro dell'agenda pubblica» ha sottolineato il neo presidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LAPo
BARONCELLI**
Presidente
Confindustria
Toscana
Centro e Costa



Peso: 4%

LUISS-CONFINDUSTRIA

Il nodo cruciale
del passaggio
generazionale

Nicoletta Picchio — a pag. 21

Il passaggio generazionale tra strategie di innovazione e occasioni di cambiamento

«GenerAZIONI»

Riparte il progetto dei
Giovani di Confindustria con
la Luiss University Press

Tarquini: «Serve alleggerire i vincoli sui giovani e facilitare l'accesso al credito»

Nicoletta Picchio

Il passaggio generazionale come fatto strategico per rafforzare il tessuto imprenditoriale e l'economia del paese. La larga diffusione in Italia di imprese familiari e pmi rende questo percorso determinante: se ne è discusso ieri, nella sede della Luiss Guido Carli, a Roma, nell'evento di lancio della nuova edizione di GenerAZIONI, il progetto promosso dai Giovani Imprenditori di Confindustria con la Luiss University Press, dedicato al passaggio generazionale.

Casi di successo e analisi di esperti sono contenuti nel libro «GenerAZIONI. Viaggio nel futuro dell'impresa», scritto da Mario Benedetto per la Luiss University Press, presentato ieri, prefazione del direttore generale di Confindustria, Maurizio Tarquini, con un'intervista alla presidente dei Giovani, Maria Anghileri. È il secondo volume del progetto, avviato nel 2024 (fa parte della serie Bellissima dedicata al Made in Italy) e contiene una ricerca da cui emerge che il 72% degli intervistati ha gestito la transizione con un percorso di affiancamento e collabo-

razione graduale. «Il passaggio del testimone va considerato non come una semplice successione, ma un'occasione per rinnovare leadership, competenze e visioni aziendali. Per un ateneo come il nostro che attraverso sistemi formativi di eccellenza prepara i leader di domani è un tema prioritario. Occorre diffondere la consapevolezza che la continuità è un valore, in questo le imprese familiari rappresentano un patrimonio da preservare», ha detto la direttrice Luiss, Rita Carisano. Coesistenza e capacità di codecisioni sono state sottolineate anche da Tarquini. «Per riuscirci - ha spiegato - serve alleggerire i vincoli che gravano sui giovani, facilitare l'accesso al credito e al capitale, investire in competenze digitali, in un contesto normativo europeo più integrato. È un tema anche di politica economica: sono circa 250 mila le imprese con più di 10 dipendenti da cui dipende oltre l'80% del welfare. Di queste, 210 mila hanno un imprenditore che ha superato i 60 anni».

Uno scenario sottolineato anche da Anghileri: «Quasi la metà delle imprese italiane sarà interessata da un ricambio generazionale nei prossimi dieci anni. Per i Giovani di Confindustria accompagnare le imprese in questo percorso è una priorità, pianificare il ricambio significa rafforzare la governance, innovare modelli produttivi e organizzativi». Nell'incontro Ma-

nuela Soncini, di Unicredit Wealth Management, Raffaella Mazzoli e Cecilia Varzi, di Egon Zehnder, hanno messo in evidenza errori e metodi di pianificazione del passaggio generazionale. Mentre Rino e Giulia Orsolini, per l'azienda Orsolini, Romano e Mario Pignacelli, per Autotrasporti Pignacelli, hanno raccontato i propri casi di successo, nel Lazio. «Il dialogo tra chi ha costruito l'impresa e chi deve guidarla nel futuro è fondamentale», ha detto Eugenio Samori, presidente dei Giovani di Unindustria.

«La rigenerazione del tessuto imprenditoriale è di fondamentale importanza, in quest'epoca di grandi trasformazioni le innovazioni richiedono nuove generazioni», ha detto il rettore, Paolo Boccadelli, sottolineando l'impegno dell'ateneo nel formare il nuovo ceto dirigente e imprenditoriale. Un aspetto rimarcato anche dalla vice presidente dei Giovani, Alice Pretto: «Oggi fare cultura d'impresa e trattenerne i talenti è fondamentale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MAURIZIO
TARQUINI**
Direttore Generale
Confindustria



Peso: 1-1%, 21-22%

**RITA
CARISANO**
Direttore Generale
Università Luiss



GenerAZIONI.

Ieri alla Luiss Guido Carli, presentato il libro «GenerAZIONI. Viaggio nel futuro dell'impresa» di Mario Benedetto



Peso:1-1%,21-22%

Tra i governi europei e Bruxelles va in scena la battaglia della CO₂

Fronti aperti. Al via il Cbam, dazio ambientale sulle merci importate da paesi terzi in sei settori
Fari puntati anche sulla revisione dell'Ets: il tema sarà al centro del vertice Ue del 19 e 20 marzo

Chiara Bussi

Da una parte il sentiero della decarbonizzazione per centrare gli obiettivi climatici: un taglio del 90% delle emissioni di gas serra entro il 2040 rispetto al 1990 e l'orizzonte della neutralità climatica al 2050. Dall'altro l'esigenza di preservare la competitività dell'industria europea nel bel mezzo della crisi in Medio Oriente con i suoi risvolti geopolitici e sui costi dell'energia. In questo contesto va in scena la battaglia della CO₂ sul terreno del Cbam, il meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere e degli Ets, il sistema europeo di scambio di quote di emissione di gas a effetto serra.

Il primo è entrato nel vivo quest'anno. Fa parte del pacchetto di misure Fit for 55 della Ue e si applica a determinate merci ad alta intensità di carbonio in sei settori chiave (ferro e acciaio, alluminio, cemento, fertilizzanti, energia elettrica e idrogeno) importate da Paesi terzi nel territorio doganale della Ue. Le aziende che rientrano nel perimetro sono tenute ad acquistare certificati Cbam in proporzione alla CO₂ incorporata nei prodotti importati. Entro il 31 marzo dovranno presentare la domanda di autorizzazione come dichiarante Cbam. Nel 2026 il costo si applica solo al 2,5% del prezzo pieno, ma la quota crescerà negli anni successivi fino a raggiungere il 100% nel 2034. L'Italia, che importa numerose materie prime da Paesi extra Ue, è la più esposta all'impatto economico della misura secondo la società di consulenza iSustainability, con almeno tremila imprese interessate dal nuovo meccanismo.

Tra i comparti più coinvolti c'è quello delle fonderie, fortemente dipendente dalle importazioni di materie prime essenziali come ghisa in pani, ferroleghie e alluminio grezzo, soggette al Cbam. «Il meccanismo - spiega Fabio Zanardi, presidente di Assofond - è molto complesso e la situazione ad alta incertezza. Il prezzo di questi input produttivi fondamentali per il settore è al momento impossibile da quantifi-

care, dato che dipenderà dal valore dei certificati Cbam, che saranno certi solo quando gli importatori potranno acquistarli (a partire da febbraio 2027), e dalle effettive quantità di CO₂ attribuibili ai prodotti, non certificabili prima di settembre 2026. Fornitori e acquirenti non sono dunque al momento in grado di fissare un prezzo e questo sta determinando un blocco delle vendite con un rischio concreto di paralisi». Da qui le tre richieste dell'associazione a Bruxelles: «Occorre - dice Zanardi - estendere il periodo transitorio che si è concluso il 31 dicembre scorso al biennio 2026-2027, trasformandolo in un periodo di valutazione per stabilizzare i prezzi e scongiurare lo stop produttivo. Inoltre, per evitare che il Cbam si traduca in uno svantaggio competitivo per le imprese Ue più virtuose sul piano ambientale, è urgente escludere dal meccanismo pani di ghisa e lingotti di alluminio importati da Paesi extra Ue e allargare il perimetro a 35 codici doganali a valle per comprendere anche i semilavorati». Le istanze sono state accolte dal governo italiano, in pressing sulla Commissione Ue per una revisione del meccanismo.

Gli occhi sono puntati anche sull'Ets1, l'Emission trading scheme. Introdotto nel 2005, riguarda oggi il settore elettrico, l'industria energivora, l'aviazione civile e il settore navale. Secondo lo schema i comparti industriali che emettono più CO₂ devono acquistare permessi per ogni tonnellata. Il costo pagato dalle imprese per comprare questi permessi costituisce la base finanziaria delle politiche di transizione. La Commissione Ue, pur difendendo lo strumento, ha già preannunciato un aggiornamento delle regole entro luglio. Era invece previsto nel 2027 ma è slittato al 2028 il debutto dell'Ets2 che riguarderà il settore dei trasporti su strada e la climatizzazione degli edifici.

Nel frattempo a fine febbraio l'Italia e altri dieci Paesi hanno affilato le armi chiedendo una profonda revisione dell'Ets. Roma si è spinta oltre invocandone la sospensione in attesa delle nuove regole. E nel decreto bol-

lette ha inserito una misura di scorporo dell'Ets dal costo del gas per la produzione elettrica, stimando un risparmio di tre miliardi di euro all'anno per famiglie e imprese. La misura, al vaglio della Commissione, entrerà in vigore dal 2027. A premere per la sospensione temporanea dell'Ets1 «per essere ripensato completamente» e lo stop all'Ets2 prima della sua entrata in vigore è anche Confindustria.

Intanto, la scorsa settimana l'Europa ha aperto ufficialmente il dossier: il tema della riforma dell'Ets sarà in agenda al vertice Ue del 19 e 20 marzo. I leader chiederanno che il riassetto riduca la volatilità e l'impatto sui prezzi dell'elettricità.

«Nelle sue prime fasi - spiega Andrea Ronchi, vicedirettore del Carbon market outlook dell'Energy and strategy group del Politecnico di Milano, ma anche fondatore e Ceo di Co2 Advisor - l'Ets è stato uno degli strumenti climatici più efficaci mai implementati a livello globale». E snocciola i dati dell'ultimo Outlook: dal 2005 al 2025 in Italia le emissioni di CO₂ delle aziende soggette sono diminuite del 49% e la carbon intensity del fatturato tra il 2021 e il 2024 si è ridotta di oltre il 20 per cento. «L'impostazione originaria - afferma - era semplice e coerente con i principi di mercato: fissare un tetto alle emissioni e lasciare al sistema degli scambi la scoperta del prezzo. La prevalenza di assegnazioni gratuite decrescenti consentiva un meccanismo "a somma positiva" per il sistema industriale: i costi dei soggetti meno efficienti tendevano a diventare ricavi per quelli più efficienti,



Peso: 52%

mantenendo le risorse nel perimetro produttivo e premiando l'innovazione». Secondo Ronchi la principale criticità è emersa con lo spostamento progressivo dall'assegnazione gratuita dei permessi di emissione verso il collocamento all'asta. «In questo passaggio - fa notare - l'Ets perde la natura di mercato e assume le caratteristiche di una carbon tax».

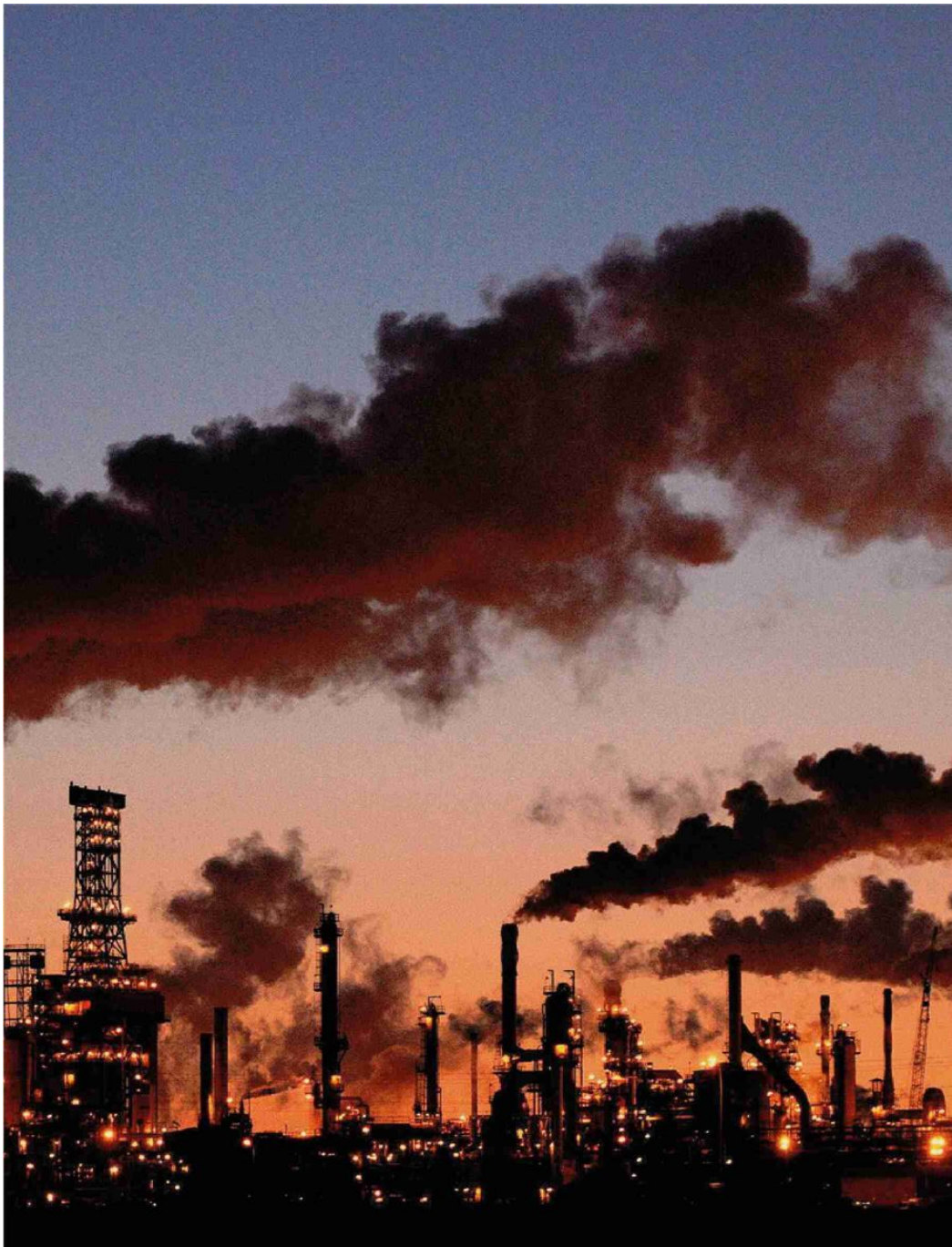
L'esperto cita tre correttivi prioritari: «Occorre riequilibrare il sistema al suo Dna, verso un criterio di assegnazione prevalentemente gratuita, con volumi decrescenti nel tempo, limitando il ricorso alle aste, utilizzare in modo pragmatico i crediti di CO₂, per una percentuale del 10-20% degli ob-

blighi delle aziende coinvolte in Ets, in linea con l'Accordo di Parigi e con i target 2040 della Ue. E bisogna dire stop alla spirale di compensazioni e altre distorsioni». Il rischio oggi, conclude, «non è il carbon pricing in sé, ma uno schema che si allontana dai principi del mercato e rende sempre più difficile l'equilibrio tra decarbonizzazione e competitività industriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Zanardi (Assofondi):
tre correttivi sul Cbam
per evitare il rischio
di una paralisi
produttiva

PRO E
CONTRO
**Secondo
l'esperto
Andrea Ronchi
nelle prime
fasi l'Ets è
stato efficace
ma poi ha
assunto le
caratteristiche
di una
carbon tax**



Emissioni.

Cbam e Ets sono al centro di un acceso dibattito nella Ue tra esigenze di compiere passi avanti nel percorso di decarbonizzazione senza penalizzare la competitività industria europea



Peso:52%

 Buongiorno

I nuovi banditi

**MATTIA
FELTRI**

Nel 2012, Paolo e Vittorio Taviani vinsero l'Orso d'oro a Berlino con *Cesare deve morire*, film interpretato dai detenuti in alta sicurezza di Rebibbia, cioè detenuti per reati particolarmente gravi. La storia racconta la messa in scena del *Giulio Cesare* di William Shakespeare per la regia di Fabio Cavalli, che da decenni insegna teatro in carcere. Alcuni di quegli attori oggi sono liberi e continuano a recitare, altri sono ancora a Rebibbia e continuavano a recitare a Rebibbia. Continuavano, perché ora una circolare del ministero della Giustizia – retto dal famigerato garantista Carlo Nordio – ha messo un po' di ordine nella faccenda. I detenuti in alta sicurezza non potranno più andare

nel teatro interno al carcere per le prove, potranno andarci soltanto per la recita, a patto che non ci sia pubblico. Ci vuole del genio, vero? Puoi recitare, ma senza pubblico. Un po' come dire: puoi giocare a tennis, ma senza avversario. La medesima circolare impedisce ai detenuti in alta sicurezza del carcere di Saluzzo di incontrare gli studenti delle superiori in un laboratorio di lettura che – in collaborazione col Salone del libro – va avanti da ventiquattro edizioni. La venticinquesima no? No, per il ministero è "inopportuno" che i ragazzi abbiano a che fare con certa gente (da quando c'è questo governo i detenuti minorenni sono quasi raddoppiati perché i ragazzi in carcere piacciono solo se poi non possono uscire). Il potere – quando prende decisioni crudeli, immotivate, incomprensibili e che si accaniscono con chi non può difendersi – in fondo non è altro che banditismo protetto dalla legge.



Peso:8%

La Repubblica islamica è pronta a lottare fino alla morte, convinta che l'Occidente si stancherà prima

Mojtaba, la Guida suprema fantasma e quell'ipnosi collettiva del "martirio"

IL RETROSCENA
GIORDANO STABILE

Ha perso il padre, la madre, la moglie, il figlio, due nipoti, una sorella e un genero. Mojtaba Khamenei è nel mirino dei jet israeliani, potrebbe diventare presto un "martire" e si porta già sulle spalle il martirio di gran parte della sua famiglia. Ha pagato un prezzo elevato e questo lo ha trasformato da outsider, per quanto protetto dall'aura del papà, a predestinato. Un ideale erede dell'imam Hossein, morto in battaglia contro il crudele califfo Yazid, millequattrocento anni fa. Il pilastro dell'immaginario sciita, trasformato in programma politico da Ruhollah Khomeini. La sua repubblica islamica torna alle origini. Assediata e assetata, simile al manipolo di scorta a Hossein, e pronta a lottare fino alla morte. Come contro l'Iraq di Saddam, dieci anni di conflitto, un milione di vittime. Con la certezza fideistica che alla fine i non credenti si stancheranno prima. E cioè gli americani. Gli strateghi del regime, su tutti l'altro martire eccellente, Qassem Soleimani, l'hanno battezzata "pazienza strategica".

In passato ha funzionato. Senza la guerra contro l'Iraq forse la costruzione di Khomeini sarebbe crollata subito, sotto la spinta della rabbia popolare, con l'illusione della libertà stroncata

dalla ferocia della polizia morale. Saddam, con le finanze sul lastrico, finì per accettare la pace, cercò di accaparrarsi il petrolio del vicino Kuwait per ripagare i debiti. Per finire poi distrutto nelle due guerre del Golfo.

Con l'Iraq a pezzi, l'Iran ha riacquisito lo status di potenza regionale, senza impegnarsi in prima persona: guerre per procura. Ha ampliato a dismisura la rete di milizie alleate, incardinate nelle minoranze sciite nella regione, dal Pakistan al Libano. L'architettura costruita dai Pasdaran è stata in gran parte demolita da Israele e Stati Uniti. Ma il principio resta. Anzi viene imitato da un'altra potenza musulmana, la Turchia, come ha notato l'analista Bradley Martin. Tanto che la stessa Israele teme che possa diventare il "nuovo Iran". E Teheran aspetta. Provoca e colpisce tutti i suoi vicini nella convinzione che alla fine daranno la colpa del caos a Netanyahu e a Trump. E faranno pressione sugli americani perché chiudano qua la partita.

In Medio Oriente la narrazione è opposta alla nostra. Il senatore americano Lindsey Graham si chiede perché l'Arabia Saudita, sotto attacco, non intervenga a fianco degli Usa. E parla di «conseguenze» se non lo farà. Ma l'influente uomo d'affari emiratino Khalifa Ahmand al-Habtoor gli scrive una lettera aperta e parla di «giochi sporchi». Da parte degli Usa. Ambiguità e cospirazionismi mediorientali, certo. Ma anche schemi mentali di grande influenza. Oltre che su un sistema religioso il regime ira-

niano poggia su un sistema filosofico. Già Otto von Bismarck sosteneva che le battaglie sono prima di tutto culturali. E la sfida lanciata da Khomeini negli Anni Settanta aveva addirittura l'ambizione di sostituire l'egemonia dell'Occidente con una nuova visione. Oggi, con la Repubblica islamica arroccata sulle sue montagne, sembra una scommessa al limite della follia. Ma affonda le sue radici nella storia peculiare della Persia.

L'islam sciita è la corrente dell'islam che più ha assimilato dalle altre culture. Il concetto del Mahdi, il dodicesimo imam scomparso e destinato a manifestarsi alla fine dei tempi, deriva dallo zoroastriano Saoshyant, che a sua volta ha influenzato la figura del Messia nell'ebraismo e poi nel cristianesimo. Sul piano strategico, poi, gli sciiti hanno rielaborato il principio taoista cinese del *wuwei*, agire senza fare nulla, nel loro *taslim*, ovvero arrendersi al volere divino, lasciare scorrere le cose, armonizzarsi con la natura e il cosmo. Questa accettazione, all'apparenza passiva, si traduce nei fatti nella "pazienza strategica", tanto evocata da Ali Khamenei e da Hassan Nasrallah. Tutte due oggi "martiri". Senza questa base filosofica sarebbe impossibile capire come la Repubblica islamica, ed Hezbollah, abbiano potuto resistere a ripetute decapitazioni.



Peso:71%

ni. Sul fronte opposto, pensatori dello sciismo di sinistra, su tutti Ali Shairati, hanno unito idee socialiste e religiose nel culto, molto propagandistico, della difesa degli ultimi, degli oppressi, i "mazlum". Con grande seguito e successo soprattutto in Libano.

La vera natura si manifesta sotto stress. Ed ecco la folla in piazza Enqelab-e-Eslami, della rivoluzione islamica. Dedicata non a caso all'imam Hossein, il martire dei martiri. Una sorta di ipnosi, che fa leva su un inconscio millenario, e spinge all'emulazione. Quan-

to durerà, è difficile dirlo. Ma Mojtaba, allevato nella scuola di Qom, il cuore dello sciismo iraniano, sa come sfruttarla. Non compare, come il Mahdi, l'imam nascosto. E sa anche che, nel nome del martirio, si tollerano i cedimenti alle tentazioni terrene. Gli affari opachi, l'arricchimento attraverso il sistema bancario che alimenta i Pasdaran, i matrimoni di convenienza, la crudeltà verso gli oppositori. Alla fine, al suo ritorno, il Mahdi, saprà perdonare chi si è sacrificato per la causa. —

Gli sciiti hanno rielaborato il principio taoista del "wu wei" agire senza fare nulla

L'erede di Khamenei incarna la strategia del trasformare il sacrificio in potere



VAHIDSALEMI/AP

Sostenitori del regime in piazza Enqelab a Teheran, per mostrare sostegno al nuovo Leader Supremo, l'Ayatollah Mojtaba Khamenei



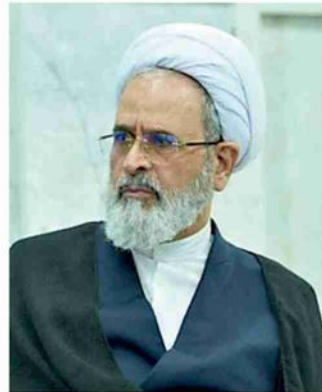
Peso:71%

Gli oltranzisti



Ali Larijani

A capo del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale, in questo momento coordina e decide le operazioni militari nell'ottica di un lungo conflitto



Ali Reza Arafati

Custode della dottrina khomeinista del governo da parte dei religiosi è di fatto il guardiano del presidente moderato Pezeshkian



Gholam Mohseni-Ejei

A capo della magistratura religiosa, è tra i più intransigenti sull'obbligo del velo e la necessità di un impronta islamica sulla politica



Ahmad Vahidi

Nuovo capo dei Pasdaran, è uno degli inventori degli attacchi a obiettivi israeliani in tutto il mondo. Spinge per allargare il conflitto



Peso:71%

IL CASO

Mattarella convoca il Consiglio di difesa

UGO MAGRI
ROMA

Sergio Mattarella riunirà venerdì mattina il Consiglio supremo di difesa. Si tratta dell'organismo che ha il compito di prendere posizioni chiare, evitare ambiguità e definire la rotta in tema di sicurezza nazionale, specialmente nei momenti di più grave crisi. La guerra in Iran è senza dubbio uno di questi passaggi drammatici per i contraccolpi che può determinare sul nostro Paese. Non a caso il summit era nell'aria da giorni: nella Sala degli Arazzi di Lille, al Quirinale, il presidente accoglierà alle 10 in punto la premier

Giorgia Meloni, i cinque ministri più direttamente coinvolti (Esteri, Interno, Difesa, Economia, Made in Italy) e i massimi vertici militari rappresentati dal generale Luciano Portolano, capo di Stato maggiore della Difesa. Ci sarà anche il segretario del Consiglio, Francesco Saverio Garofani, contro cui quattro mesi fa Fratelli d'Italia aveva scatenato un'aspra polemica ormai lasciata alle spalle.

L'ordine dei lavori, reso noto dal Colle, prevede un'analisi della situazione determinata dall'attacco statunitense e israeliano contro il regime di Teheran. Il governo Meloni esclude

qualunque coinvolgimento presente e futuro nel conflitto, in coerenza con la tradizionale postura della nostra diplomazia fin dagli albori della Repubblica; ma il quadro è in costante evoluzione, i rischi per l'Italia si moltiplicano e le certezze rischiano di svanire in fretta. Servono punti fermi cui tutti dovranno attenersi.

Sarà interessante, ad esempio, verificare se il Consiglio nella sua interezza confermerà il giudizio politico espresso dal ministro della Difesa, Guido Crosetto, che ha condannato i bombardamenti in Iran come contrari al diritto inter-

nazionale e alle regole sancite dalla Carta dell'Onu. —



Peso:13%

Trump e la recessione La doppia tenaglia che spaventa il governo

Il legame col tycoon a un anno dal voto può diventare un problema
Pd, M5s e Avs lavorano a una risoluzione congiunta in Parlamento

**FEDERICO CAPURSO
NICCOLÒ CARRATELLI**
ROMA

C'è un dato, preso da un'indagine di Ipsos-Legacoop dello scorso gennaio, che in queste ore torna a rimbalzare nelle chat, tra ministri e parlamentari di peso del centrodestra: 4 italiani su 10 temevano che il Paese potesse entrare in recessione. Ci si chiede, nella maggioranza, che risultato darebbe la stessa rilevazione se fatta oggi, nel pieno della guerra in Iran e con una nuova crisi energetica alle porte.

La domanda viene posta per due ragioni. Innanzitutto, dice una fonte di governo di FdI, «stiamo per entrare nell'ultimo anno che ci separa dalle elezioni» ed è sulle risposte che darà l'esecutivo che si «orienterà il consenso». E poi, stavolta, «le colpe» dei problemi economici che derivano dal conflitto con Teheran «non si potranno addossare a Vladimir Putin», ma dovranno essere cercate nelle azioni del primo alleato di Giorgia Meloni: Donald Trump. Come uscirne senza farsi troppo male è una questione di difficile soluzione per la premier, così come per i suoi alleati. Perché nell'immaginario collettivo, ormai, quello italiano è il governo più trumpiano d'Europa.

Meloni, ad ogni modo, non invertirà la linea di politica estera adottata finora. La pri-

ma preoccupazione, dunque, riguarda gli aspetti economici del conflitto. Le associazioni di categoria iniziano a bussare alla porta di Palazzo Chigi. Confagricoltura, autotrasportatori, tassisti, industriali: è un pezzo dell'elettorato del centrodestra che chiede all'esecutivo contromisure rapide all'impennata dei prezzi dell'energia. E lo fa mentre Meloni già fronteggia una serie di problemi non minori: il rischio concreto di non poter uscire dalla procedura di infrazione europea per deficit eccessivo; margini di spesa per la prossima manovra ridotti all'osso; la fine dei miliardi iniettati da Bruxelles con il Next generation Eu.

Così, inizia a spuntare qualche brontolio nella maggioranza. O forse, è solo un tentativo di differenziarsi. Soprattutto, arriva da parte di Forza Italia: «Meloni non ha mai capito davvero la differenza tra un asse con gli Usa e un asse con Trump», dice un big del partito. E ancora: «Noi le abbiamo sempre detto che l'Europa doveva essere la nostra prima sponda». La paura, diffusa all'interno della maggioranza, è che questi piccoli segnali di nervosismo possano trasformarsi in rivendicazioni più pesanti nei prossimi mesi. Soprattutto in caso di sconfitta al referendum.

Nel centrosinistra sono con-

sapevoli di queste difficoltà e, a maggior ragione, della necessità di mandare un segnale sul terreno accidentato della politica estera. Le opposizioni stanno ragionando sulla possibilità di presentare una risoluzione congiunta, domani in Parlamento, da votare insieme dopo le comunicazioni della premier sulla crisi iraniana e sul Consiglio europeo. Sarebbe la prima volta che Pd, M5s e Avs riescono a produrre un documento condiviso, che tenga dentro non solo l'Iran, ma anche la spinosa questione della guerra in Ucraina. Perché da sempre è quello il punto che divide Elly Schlein da Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli: il sostegno, anche militare, a Kiev. «Non lo scriviamo, nessun riferimento all'invio di armi né in un senso, né nell'altro», propone il presidente 5 stelle agli altri leader, in un giro di telefonate che coinvolge anche + Europa e Italia Viva. La settimana scorsa questi ultimi due partiti non hanno aderito alla risoluzione comune degli altri tre sull'Iran, soprattutto per una divergenza sull'eventuale uso delle basi militari ameri-



Peso: 14-43%, 15-8%

cane in Italia. Anche su questo punto, per centrare l'obiettivo unitario, bisognerebbe tenersi sul generico, così come sull'Ucraina ci si dovrebbe limitare a sottolineare «la necessità di un forte impegno dell'Ue per avviare un vero negoziato di pace». Stop, sul resto si deve glissare. Per Avs è un compromesso accettabile: «In uno scenario internazionale così complesso, è arrivato il momento di mostrarci compatti come alternativa», dice Bonelli. Per il Pd, invece, è un'ipotesi tutta da esplorare, perché Schlein vuole evitare

la classica spaccatura interna, visto che la minoranza riformista, capitanata da Lorenzo Guerini, fa del supporto agli ucraini un punto d'onore irrinunciabile. «Se manca quel passaggio, la risoluzione se la votano loro», è il messaggio ultimativo che filtra dai riformisti dem. «Noi stiamo lavorando alla risoluzione del Pd – fa sapere anche Alessandro Alfieri, capogruppo Pd in commissione Esteri al Senato – altre

strade mi sembrano complicate». Un tentativo, comunque, si farà nella giornata di oggi. Anche se le possibilità di successo non sono molte. —

**Nelle opposizioni
resta centrale
la spinosa questione
delle armi a Kiev**



**Alla Casa
Bianca**
Lapremier
italiana
Giorgia
Meloni
nello Studio
Ovale
con Donald
Trump
nell'aprile
2025



AGF



Peso:14-43%,15-8%

LE ANALISI

Giorgia e la virata cerchiobottista

FLAVIA PERINA — PAGINA 15

La premier "non condivide né condanna": così la sicurezza esibita si infrange sulla realpolitik

Dal decisionismo al cerchiobottismo Se Giorgia rinuncia alla sua identità

L'ANALISI

FLAVIA PERINA



Il «non condivido né condanno» di Giorgia Meloni è la frase che segnala il punto di caduta del melonismo prima versione, quello che aveva le idee chiarissime (e nessuna intenzione di nascondere) sui fatti del mondo, dell'Europa, dell'Italia e giù giù fino ai fatterelli della cronaca nera, delle liti da cortile, persino degli show musicali.

In quella vecchia modalità, il fronte su cui collocare la destra era sempre chiaro, il pensiero sempre netto, qualunque fosse il tema e soprattutto su ogni iniziativa collegata al trumpismo: le invettive di JD Vance contro l'Europa («Siamo d'accordo, l'Europa si è un po' persa»), il blitz americano in Venezuela («Legittimo intervento di natura difensiva»), l'annuncio di una possibile annessione della Groenlandia (uno sbaglio legato a un «errore di comprensione e di comunicazione»). Ora la presa di posizione assertiva è un lusso che il centrodestra non può più permettersi, in nessuna delle sue componenti, e infatti la ritirata dal giudizio è collettiva, un *non possumus* politico che riguarda un po' tutti.

La Lega archivia la prima reazione istintiva di Matteo

Salvini - «Chi è intervenuto in Iran ha fatto bene» - e ai suoi raccomanda di evitare ogni commento sulla guerra, che se la spiccino quelli che fanno la politica estera, cioè Meloni e Tajani. Forza Italia fa finta di non aver letto le parole di Marina Berlusconi sulla «guerra sciagurata», che pure sono state scritte e si inseriscono in una linea critica molto precisa della Cavaliera al trumpismo fondato su «legge del più forte, prevaricazione, affarismo». Fratelli d'Italia si chiude a riccio sugli affari correnti, le bollette, i rincari, le scorte di gas, le accise mobili e il prossimo decreto in materia, e anche qui non si capisce se sia disponibile a una gestione emergenziale della crisi, cercando l'accordo con le opposizioni, oppure se preferisca ancora una volta far da sé in nome dell'autosufficienza della maggioranza.

Il «non condivido e non condanno» è il riassunto di questi impicci e lo schermo dietro al quale si nasconde la crisi di tre grandi ambizioni di Palazzo Chigi. La prima è il ruolo ponte italiano nelle relazioni fra la Casa Bianca e l'Europa, con l'idea di gestire la vicinanza a Trump come risorsa vantaggiosa, da spendere con furbizia ai tavoli dell'Unione: ma che «amicizia speciale» è se Roma viene tenuta all'oscuro di un attacco come ogni altra capitale, Parigi, Londra, Madrid? Il secondo crash riguarda l'aspirazione della destra a farsi interprete privi-

legiato del mondo cattolico, presidio di valori in assoluta sintonia con la tradizione religiosa italiana. Un desiderio sfiorito pian piano con Gaza, con il Venezuela, con il no della Santa Sede al

Board of Peace, e infine fulminato dall'aperta condanna del Segretario di Stato Pietro Parolin sull'uso della forza militare come arma preventiva in Iran. Il terzo e forse più rilevante strappo riguarda il racconto che questa maggioranza, questo esecutivo, questa premier, hanno fatto di se stessi e del superiore valore di un governo politico rispetto a ogni altra formula del passato: come difenderlo d'ora in poi? Rinunciare al giudizio politico su una guerra è un atto normale per un esecutivo tecnico, non certo per una maggioranza che ha sempre esibito le sue sicurezze sul dove, come e perché schierarsi.

Per la prima volta, davanti all'immenso putiferio suscitato dall'attacco all'Iran, le esigenze di realpolitik sono entrate in conflitto con i tratti identitari coltivati dalla de-



Peso: 1-1%, 15-61%

stra italiana (nella sua più recente versione: in passato le cose erano un po' diverse). L'identità guarda a Trump, alle sue guerre, alla rivendicazione di supervisionare le scelte di ogni Paese che gli inter-

teressa (in Venezuela e in Iran ma pure in Europa dove tifa apertamente per Afd e Fidesz), al suo attacco alle mollezze europee, alla sua propaganda che mischia videogame e bombe vere, con istintiva vicinanza: è il presidente che sfida il cosiddetto buonismo e impone un nuovo mainstream fondato sulla forza del leader e sulla sua ca-

pacità di decidere per il bene di tutti, contro il sistema che lo vorrebbe ingabbiare in regole desuete. La realpolitik dice: Trump spaventa gli italiani, gli porta la guerra in casa, li impoverisce, e per di più finora ha fatto perdere ogni forza politica che si è collegata a lui, dall'Australia al Canada.

Il «non condivido e non condanno» arriva qui, a questo punto. Molti lo hanno paragonato all'antico ne-neismo, «né con lo Stato né con le Br» di un pezzo della sinistra intellettuale, molti parlano di ignavia, apatia, e i più generosi fanno riferi-

mento agli equilibrismi mediterranei della vecchia Dc che ci misero al riparo dagli attentati di matrice palestinese e poi islamica. Ciascuno sceglierà la sua versione, ma forse la traccia è più semplice: l'Italia è da sempre il Paese del barcamenarsi nelle crisi, il governo Meloni non fa eccezione. —

Salvini ha approvato l'attacco, Forza Italia glissa sulle critiche di Marina Berlusconi

Roma tenuta all'oscuro dell'intervento ha incrinato l'immagine di una amicizia speciale

S I precedenti



Vance e l'Europa

La premier ha sostenuto la tesi del vice presidente Usa JD Vance quando ha sottolineato le debolezze dell'Ue



Il blitz in Venezuela

Meloni ha parlato di "legittimo intervento di natura difensiva" commentando il blitz e l'arresto di Maduro in Venezuela

Negli Usa

La premier Giorgia Meloni ha sempre sottolineato i suoi buoni rapporti con gli Stati Uniti



EPA/CHRIS KLEPONIS



Peso:1-1%,15-61%

BARTOLOZZI, CAPO DI GABINETTO DI NORDIO ATTACCA. IL MINISTRO ESCLUSO DAL COMIZIO FINALE DI FDI

“I giudici un plotone d'esecuzione”

CARRATELLI, FAMÀ, GRIGNETTI

A 12 giorni dal voto, il “caso Bartolozzi” infiamma lo scontro politico.

- CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 16-18



Referendum il superspot della premier

MARCELLO SORGI

Dev'essere grande, o fortemente accresciuto negli ultimi giorni, il timore di Meloni di perdere il referendum del 22-23 marzo e vedere cancellata la riforma costituzionale della separazione delle carriere dei magistrati fatta approvare faticosamente in quattro passaggi parlamentari. La premier, che ha ormai acquisito esperienza nella comunicazione sociale, sa bene che su questo genere di media la brevità dei messaggi è proporzionale alla loro efficacia. In

fondo, il format più recente e più di successo, il “reel”, non supera qualche decina di secondi: e questo garantisce la moltiplicazione delle visualizzazioni. Intrattenersi per ben tredici minuti e sperare di catturare l'attenzione del pubblico, vuol dire ignorare che il siparietto sarà presto tagliuzzato in tanti pezzi e ciò che resterà sarà il look scelto per l'occasione, l'espressione del viso, gli eventuali “tic”.

Ma volendo approfondire il contenuto dell'intervento, si dirà che Meloni è preoccupata dalla partecipazione al voto (il referendum costituzionale non ha quorum, è valido quale che sia il numero dei votanti), e si è convinta che gli attacchi “spot” alla magistratura – l'ultimo,

quello contro i giudici che hanno deciso di separare la madre dei bambini del bosco dai suoi figli – non funzionano, o comunque si rivolgono a un pubblico già schierato contro la magistratura, mentre in questa fase c'è bisogno, da parte di entrambi gli schieramenti, di catturare elettori nella larga fascia di indecisi.

Di qui il tentativo di apparire più pacata e di sollecitare la riflessione sul tema del «potere senza responsabilità», quale appunto sarebbe quello giudiziario a confronto con l'esecutivo (il governo) e il legislativo (il Parlamento), dipendenti dal giudizio dei cittadini. È una declinazione più morbida dello slogan adoperato nei giorni scorsi e ripetuto nei manifesti elettorali dei giu-



Peso: 1-4%, 16-15%

dici che impediscono di governare. Di qui l'affermazione che «la riforma è contro le degenerazioni di un sistema bloccato, non contro la magistratura». E la conferma che anche in caso di vittoria dei "no" il governo non si dimetterà: teoricamente, un modo di lasciare più libero l'elettorato di scegliere il proprio voto. Nei fatti, però, una bugia: perché anche senza dimet-

tersi il governo incasserebbe la prima sconfitta della sua storia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,16-15%

IL VIDEO PER IL REFERENDUM

Meloni: votate sì
per i vostri figli

ILARIO LOMBARDO

Andate a votare «pensando a cosa sia meglio per voi e i vostri figli perché questa riforma non è di destra o di sinistra, è una riforma di buon-senso», dice Meloni in tv. - PAGINA 16

Meloni, 10 giorni per il Sì Ma Nordio viene escluso dall'evento finale di FdI

Lungo video della premier: "Se perdiamo il referendum non mi dimetterò"
Previsti interventi fino all'ultimo. Il Consiglio Ue sull'Iran complica la campagna

ILARIO LOMBARDO
ROMA

È l'autore della legge, ma il suo partito, il partito che lo ha elevato a padre della riforma, non lo ha voluto sul palco finale di Roma, accanto ad Arian-na Meloni.

Roma, evento conclusivo di Fratelli d'Italia della campagna elettorale per il Sì al referendum: appuntamento al Palazzo dei congressi, il 19 marzo. Dalle 17.30 si alterneranno vari relatori, tra i quali il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, l'ex vicepresidente della Corte Costituzionale Nicolò Zanon, la presidente della Commissione Antimafia Chiara Colosimo, e l'ex pm di Mani Pulite, nonché ex ministro di centrosinistra Antonio Di Pietro. Il ministro della Giustizia Carlo Nordio, invece, non ci sarà. FdI ha valutato se prevederlo, dopo le diverse gaffe, e alla fine ha scelto così. Scelta che viene rivendicata,

lontano dai microfoni, a maggior ragione dopo ieri, dopo le frasi della fedelissima capo di gabinetto del Guardasigilli, Giusi Bartolozzi, contro i magistrati definiti «plotoni di esecuzione», che hanno fatto raggelare Palazzo Chigi e i vertici di Via dello Scrofa.

Giorgia Meloni sta decidendo se partecipare in qualche modo alla serata del 19 marzo, magari con un saluto via video, perché in quelle ore sarà impegnata a Bruxelles, a un importantissimo Consiglio europeo tutto incentrato sulla crisi internazionale scatenata dalla guerra in Medio Oriente. Il momento storico non è semplice, e in queste condizioni, mentre continuano a cadere le bombe e i prezzi del petrolio schizzano all'insù, trascinando l'Europa in un nuovo collasso energetico, è comunque complicato rivolgersi ai cittadini e chiedere di andare a votare per sostenere una riforma che resta molto divisi-

va. Il dilemma di Meloni, se mettersi alla testa della campagna elettorale e dunque dare un rilievo più politico al voto, oppure lasciare parlare i tecnici della giustizia, a partire dal ministro, è ormai superato. La premier interverrà quotidianamente o quasi. «Gli ultimi dieci giorni saranno di fuoco». Ieri c'è stata una novità nella strategia mediatica di Meloni. Il format è rimasto lo stesso: un monologo in video. Ma questa volta con misure e intenzioni diverse. Il filmato, registrato sullo sfondo dei tetti di Roma, è molto più lungo - oltre 13 minuti - ed è

mirato a dare una risposta punto su punto alle argomentazioni degli avversari della riforma. I sondaggi dicono che il No è in vantaggio, ma anche che ci sono tanti indecisi. L'o-



biettivo è rivolgersi a loro, a chi anche fuori dal centrodestra sarebbe tentato per il Sì. All'inizio i toni sembrano più trattenuti, orientati sul merito, da "spiegone" lontano dalla rissa politica degli ultimi giorni. Parte dicendo che «vuole fare chiarezza», in difesa di una legge che «inciderà in termini di velocità e anche in termini di giustizia» a differenza – sostiene – di quanto dicono i contrari. Poi però torna ad attaccare «la sinistra» che «ha sempre usato la giustizia quando non riusciva a vincere le elezioni», e che spera nella possibile sconfitta elettorale un'opportunità di rivincita. Meloni sa che un insuccesso, a un anno dalle legislative del 2027, potrebbe anche rivelarsi fatale. Potrebbe. È la legge della politica e del consenso.

E così ribadisce, rivolta ai cittadini: «Vi dicono di andare a votare per mandare a casa il governo? Consiglio di non cadere nella trappola: il governo non si dimetterà in caso di vittoria del No». Il suo suggerimento, aggiunge, è piuttosto di votare «pensando a cosa sia meglio per voi e per i vostri figli, non pensando a cosa sia meglio per il governo o per il singolo partito, perché questa riforma non è una riforma di destra né di sinistra, è una riforma di puro buonsenso».

Il lungo video è l'inizio della volata finale. Da ora in avanti replicherà con interventi e interviste. Si sta valutando il

Tg1 delle 20, mentre a Palazzo Chigi non danno certezze se la partecipazione di Meloni a Milano, dopodomani 12 marzo, sarà in presenza o in video, per evitare di assentarsi da Roma nel pieno della guerra ancora in corso.

Al Teatro Franco Parenti ci saranno i vertici di Fratelli d'Italia, ma molto spazio verrà dato agli invitati: circa una quarantina, con i magistrati per il Sì in prima fila. Tra gli altri ci sarà il giudice emerito della Corte costituzionale Sabino Cassese. L'organizzazione del partito scommette su una rosa di testimonial del mondo dello spettacolo. Alcuni nomi sono coperti, altri, come il cantante Al Bano e il

conduttore tv Ezio Greggio, avrebbero già dato la loro disponibilità. —

S Il referendum

1 Due giorni di voto
Il 22 e 23 marzo gli italiani si esprimeranno sul referendum costituzionale sulla giustizia. Essendo una consultazione confermativa non c'è quorum: l'esito dipenderà dalla maggioranza dei votanti esposti

2 Itemi della riforma
La riforma firmata Nordio e al vaglio del referendum introduce la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, due distinti organismi di autogoverno e una nuova Alta Corte disciplinare

3 Loscontro politico
Cresce la tensione tra la maggioranza, favorevole alla riforma, e chi nel Paese, opposizione in testa, è contrario. I sondaggi non danno un'Italia fratta: Only Numers e BID Media danno avanti il Sì, YouTrend il No



La premier

Andate a votare pensando a cosa sia meglio per voi e per i vostri figli e non pensando a cosa sia meglio per il governo

La sinistra ha sempre usato la giustizia quando non riusciva a vincere le elezioni. Questa riforma rompe quel meccanismo

Non è una riforma di destra né di sinistra, è una riforma di puro buonsenso: le toghe saranno libere dalla politica



Il ministro della Giustizia Carlo Nordio



Le mire dietro la cautela cinese

GABRIELE SEGRE — PAGINA 28

GABRIELE SEGRE

Per sapere come sarà il mondo tra cinque anni, conviene chiedere a Pechino. Tra i fuochi incrociati di una guerra ormai regionale in Medio Oriente, il Partito comunista cinese approva senza troppo clamore il suo quindicesimo piano quinquennale. Sulla carta, l'ennesimo esercizio di programmazione dal sapore sovietico-maoista. In realtà, una cartolina spedita dal futuro: ecco il mondo che la Cina si aspetta, e il modo in cui intende abitarlo.

Mentre Washington è impegnata a modellare la sua personale versione del disordine globale e l'Europa arranca nel tentativo di ritrovare se stessa nel mezzo dello smarrimento planetario, Pechino fa ciò che sa fare meglio: si prepara e aspetta. Lo fa con la certezza silenziosa di chi ha già fatto i conti con un mondo che sarà molto diverso da quello stabile, prevedibile e globalizzato che ne ha alimentato l'ascesa per oltre vent'anni.

Per questo, tra previsioni di città popolate da robot umanoidi e autostrade del cielo percorse da taxi volanti — rigorosamente di marchio locale — la Cina viaggia dritta verso l'autosufficienza strutturale. Autonomia tecnologica, sicurezza delle catene di approvvigionamento, capacità produttiva interna: se non fosse per lo stile sobrio e disciplinato della sua leadership, la ricetta del "Make China Great Again" firmata Xi Jinping sarebbe la copia carbone, in versione speculare, di quella del suo omologo a Washington. Entrambi hanno capito, ciascuno a modo suo, che il futuro appartiene alle grandi potenze e che finiranno per spartirselo tra strette di mano cordiali e dolorosi ceffoni strategici, a seconda di come gira il vento.

La vera ambizione di Pechino è tenere insieme due dimensioni apparentemente opposte: da una parte la visione di lungo periodo, dall'altra la capacità di tradurla immediatamente in comportamento politico. È in questa luce che va letta la sua glaciale compostezza di fronte alla guerra in Iran. Teheran è uno dei principali fornitori energetici cinesi, un importante membro dei Brics e un alleato dichiarato nel progetto di un ordine globale alternativo all'egemonia americana. Eppure, tra una dichiarazione di "grave preoccupazione" e qualche condanna pro forma, finora la leadership cinese si è ben guardata dal muovere un dito.

La spiegazione è meno misteriosa di quanto appaia. Basta aprire un qualsiasi manuale di relazioni internazionali per capire che la

Cina non è mossa né da alleanze milita-

ri né da fratellanze ideologiche, bensì dalla tutela del suo portafoglio geopolitico. L'Iran è un asset utile, ma non certo un titolo per cui valga la pena mettere a rischio l'intero capitale strategico.

Del resto, Pechino ha costruito con pazienza una rete di relazioni regionali così ampia e diversificata — dall'Arabia Saudita agli Emirati, dal Qatar all'Egitto — che se un titolo dovesse crollare, altri potrebbero compensarne la perdita. Non è esattamente la situazione che spinge una potenza prudente a sfidare direttamente Washington.

Dietro questa cautela c'è però una ragione ancora più sottile, e più rivelatrice. Se gli ayatollah dovessero cadere sotto i colpi di un intervento militare esterno, la Cina potrebbe incasellare l'evento nella consueta narrativa dell'aggressione imperialista e della violazione del diritto internazionale. Un episodio grave e violento, certo, ma politicamente gestibile, in attesa di fare affari con i nuovi inquilini di Teheran, chiunque essi siano. Ben diverso sarebbe lo scenario se il regime crollasse per implosione interna, travolto da una rivoluzione popolare. Un sistema autoritario che si sgretola a causa della propria debolezza strutturale è un virus capace di superare le frontiere e diffondersi nelle coscienze. L'unico genere di contagio davvero capace di tenere Xi sveglio la notte.

Molto più saggio, dunque, attendere. Osservare con olimpica pazienza, mentre Washington brucia credibilità e risorse nel Golfo Persico, e nel frattempo rafforzare la propria resilienza. Non nel significato retorico e ormai inflazionato che il termine ha assunto nel nostro gergo politico, ma in quello ingegneristico originario che innerva la visione strategica cinese: la capacità di assorbire energia sotto pressione senza spezzarsi, e senza opporsi al cambiamento. Bensì sopravvivendogli.

È una differenza di postura che racconta bene la diversa lettura del momento storico. Se gli Stati Uniti sono sempre più decisi a ribaltare l'ordine internazionale per accelerare la nascita di uno nuovo, la Cina ha già ben chiaro che dalle macerie del vecchio mondo emergeranno configurazioni inedite, ad oggi né prevedibili né governabili. Dalla sua prospettiva, l'unica mossa sensata è quella appresa dalla sua lunga storia: prepararsi a sopravvivere a qualunque forma prenderà il futuro. Nella consapevolezza che esso sia, al tempo stesso, imprevedibile, ma già scritto. —



Peso: 1-1%, 28-26%

LE IDEE

La premier, le toghe e il fattore Marina

ALESSANDRO DE ANGELIS

E dunque: le comparsate in tv, il video di ieri, il comizio di giovedì a Milano. Era prevedibile che Meloni, alla fine, sarebbe stata costretta a esporsi sul referendum. — PAGINA 29

LA PREMIER, LE TOGHE E IL FATTORE MARINA

ALESSANDRO DE ANGELIS



E dunque: le comparsate in tv, il lungo video di ieri, il comizio di giovedì prossimo a Milano. Era piuttosto prevedibile che Giorgia Meloni, alla fine, sarebbe stata costretta a esporsi in prima persona sul referendum. È l'esito naturale del meccanismo che, per calcolo o per natura, è stato innescato, della premier medesima e dal governo nel suo insieme, in questa campagna, auto-alimentandosi in un crescendo.

Insomma, Giorgia Meloni avrebbe potuto offrire la riforma al paese, senza caricare politicamente la tenzone. Invece l'ha presentata come una specie di spedizione punitiva nei confronti dei giudici, optando per la radicalizzazione, soprattutto sul terreno dell'immigrazione e sicurezza. Questo ha prodotto l'effetto di gasare gli avversari. Di qui la necessità, dopo tanti tentennamenti, di metterci la faccia, per portare al voto il suo popolo, meno motivato ad andare al voto quando non vede il corpo del leader. Certo, non siamo ai livelli di Renzi del 2016 con l'Italia battuta palmo a palmo, però nascondersi non è stato più possibile.

Il fatto in sé — la presenza nel rush finale — tradisce una certa preoccupazione per il risultato. Ma la notizia del video di ieri è il "come". Ciak, si cambia. Giorgia Meloni appare serena, non ringhiosa, rassicurante come le cupole della Roma assoluta che fanno da sfondo. Parla di "confusione", "polemiche", "slogan che hanno inquinato il dibattito", di una riforma che "non



Peso: 1-2%, 29-19%

è contro i magistrati” ma un’occasione per modernizzare l’Italia e rendere la giustizia più giusta ed efficiente, anche se il suo guardasigilli e Giulia Bongiorno sostengono urbi et orbi che l’efficienza non c’entra (ma non suona bene sostenerlo).

Il lungo intervento appare come un tentativo di correggere rotta e racconto, a proposito di polemiche e slogan inquinanti: lo stupratore algerino, i bambini del bosco, le sentenze sulle Ong di Carola Rackete e pure il “mercato delle vacche” e i “metodi mafiosi al Csm” (copyright Carlo Nordio). Quel video è esattamente ciò che avrebbe dovuto fare sin dall’inizio, ma la sterzata avviene solo ora. C’entra certo il governo, da tenere al riparo dagli effetti del verdetto: difficile fischiettare dopo un Armageddon. Meglio abbassare i decibel. Ma, forse, tutti gli indizi della conversione – a pensare con malizia si fa peccato ma certe volte ci si indovina – portano soprattutto a Marina Berlusconi. E probabilmente è questa la vera notizia che ci indica quale sia la competizione, sia pur tutta interna al centrodestra, che Giorgia Meloni teme di più. Già, andatevi a rileggere la lunga lettera scritta dalla Cavaliere il giorno prima a Repubblica. Un’operazione politica raffinata sin dal giornale scelto e dai to-

ni utilizzati. Lei, erede del principale protagonista del conflitto con le toghe, sul giornale che il Cavaliere bollava come l’impero del male, parla della riforma non come di una bandiera o di una vendetta storica nel nome del padre, ma col buon senso di chi offre un’occasione al paese, al di là dagli schieramenti. La sua narrazione è “innovazione” contro “status quo”, non destra conto un nemico. Ecco: scavalcata su uno spartito di buon senso, la premier cambia repentinamente registro. Vediamo quanto dura. Ma la morale della favola è che è scesa in campo, temendo un’altra discesa nello stesso campo. —



Peso:1-2%,29-19%

IL NODO ENERGIA

Il monito di Giorgetti
«No a stretta monetaria»
In Cdm il dossier accise

Ventura a pagina 9

CRISI ENERGETICA

Il monito di Giorgetti «No a stretta monetaria» Dossier accise in Cdm

*Il ministro al G7: «Gli aumenti distruggono il potere d'acquisto»
Oggi sul tavolo del governo il taglio del costo dei carburanti*

LEONARDO VENTURA

... Il prezzo del petrolio sale pericolosamente e il governo deve passa all'azione. L'ipotesi è quella di intervenire sulle accise mobili, ovvero attivare quel meccanismo approvato nel 2023 che consente di ridurre le imposte sui carburanti agendo sull'extragettito di Iva incassato per effetto dei rincari, calcolando il surplus sulla media dei due mesi precedenti in relazione al valore di riferimento indicato nell'ultimo Documento di finanza pubblica.

La situazione è difficile, come conferma il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti al G7 Finance, durante il quale è stata messa sul tavolo la possibilità di utilizzare parte dei 1,2 miliardi di barili di scorte petrolifere pubbliche di emergenza in possesso dell'Italia.

«Il rischio economico è di nuovo la fiammata provocata dall'aumento dei prezzi dell'energia - ha detto Giorgetti - e sarebbe grave pensare che la

soluzione possa passare per una stretta monetaria». Il ministro invita i colleghi a prendere spunto dalla lezione della guerra in Ucraina e batte sul punto anche all'Eurogruppo, mettendo in luce come i rincari dell'energia «distruggono il potere acquisto delle famiglie e alterano la competitività delle nostre imprese». Che la risposta debba essere europea, e non solo affidata ai singoli Stati membri, è una convinzione forte dell'esecutivo. Giorgetti, infatti, a Bruxelles porta il caso dell'Italia,

che «è leader in Europa per produzione manifatturiera, ma non ha indipendenza energetica: un mix che in momenti di crisi come quello che stiamo vivendo diventa pericoloso». Il ministro, poi, insiste: «L'instabilità energetica mette a rischio non solo la competitività delle nostre aziende, ma anche la nostra sicurezza economica». Per questo il governo vuole correre ai ripari, in primis pensando alle accise mobili. Il principio è semplice: quando il prezzo dei

carburanti sale, aumentano automaticamente anche le entrate Iva per lo Stato. Parte di questo extra-gettito potrebbe esse-

re utilizzata per ridurre temporaneamente le accise, attenuando così l'impatto dei rincari alla pompa per automobilisti e imprese. Il tema sarà all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di oggi, mentre ieri al Mimit Adolfo Urso ha riunito nuovamente la cabina di regia della Commissione Allerta per monitorare «l'andamento dei prezzi

dei prodotti petroliferi e fornire immediati riscontri all'esecutivo, utili a verificare la necessità di eventuali interventi».

L'obiettivo politico è chiaro: arrivare alle comunicazioni della premier Giorgia Meloni alle Camere, previste per l'11 marzo, con una prima risposta concreta sul fronte economico. Secondo fonti vicine al dossier, le misure erano ancora in fase di definizione e difficilmente sarebbe-



Peso: 1-1%, 9-41%

ro approdate in Consiglio dei ministri già questa settimana. La nuova impennata dei prezzi e il clima di crescente tensione politica hanno però cambiato il quadro, trasformando il dossier in una priorità. Per intervenire sulle accise si pensa a un decreto, uno strumento che consentirebbe di ridurre i tempi rispetto alle procedure ordinarie. L'eventuale taglio sarebbe comunque temporaneo e calibrato proprio sull'extra-gettito Iva generato dall'aumento dei prezzi dei carburanti. Parallelamente, il governo valuta di rafforzare i controlli lungo tutta la filiera della distribuzione, per verificare che l'eventuale riduzione fi-

scale si traduca davvero in un calo dei prezzi per i consumatori.

Accanto al nodo carburanti, l'esecutivo sta lavorando anche a nuove misure taglia-bollette, soprattutto per le imprese ad alto consumo di energia, per contenere l'impatto dei rincari sui costi di produzione dei settori industriali più esposti. Tra le opzioni allo studio figurano meccanismi di compensazione e strumenti di sostegno.

Le riserve

*Nel G7 si è ipotizzato
l'utilizzo delle scorte
di emergenza
di petrolio dell'Iea*

La soluzione

*Si pensa di usare
l'extra gettito Iva
per calmierare
i prezzi dell'energia*



Peso:1-1%,9-41%

I PIÙ QUOTATI PSICHIATRI ITALIANI DIFENDONO LA FAMIGLIA NEL BOSCO

«Fermate quei giudici, fanno male ai bimbi»

Da Andreoli ad Ammaniti fino a Risé, tutti criticano con parole di fuoco le decisioni del tribunale dei minori dell'Aquila: «Errore gravissimo separare i Trevallion, c'è il rischio della schizofrenia». Ma le toghe ascoltano le assistenti sociali invece degli esperti

di MAURIZIO BELPIETRO



Non sono uno psicologo e neanche uno psichiatra, ma ho letto con crescente incredulità

gli interventi (...)

segue a pagina 9

«Fermate le toghe, fanno male a quei bimbi»

Tre autorità in materia come Ammaniti, Andreoli e Risé concordano: le decisioni del tribunale nuocciono alla salute mentale dei piccoli della famiglia nel bosco. Perché vengono ascoltati solo gli assistenti sociali e non psicologi molto più autorevoli?

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) di tre autorità in materia. Massimo Ammaniti, Vittorino Andreoli, Claudio Risé sono considerati nei loro rispettivi campi grandi esperti nello scandagliare l'animo umano. Il primo è stato per lunghi anni docente di psicopatologia dello sviluppo, con attenzione per l'età evolutiva. Il secondo è stato direttore del dipartimento di psichiatria degli ospedali di Verona. Il terzo è uno psicoterapeuta che i lettori della Verità ben conoscono, perché settimanalmente scrive per il nostro giornale. Orbene, nessuno dei tre è in cerca di notorietà, anche perché tutti quanti, oltre ad aver superato la soglia degli 80 anni, sono sufficientemente noti nella comunità scientifica in cui operano. E però sia Ammaniti che Andreoli, insieme con Risé, pur con sensibilità diverse, manifestano un'opinione comune sul caso della cosiddetta famiglia nel bosco. Per loro il tribunale dell'Aquila sta sbagliando e rischia di nuocere gravemente alla salute - mentale - dei bambini che si prefigge di salvare.

La storia è nota. In base a

una valutazione dei servizi sociali, i giudici minorili hanno disposto prima il trasferimento dei piccoli in una casa-famiglia, per sorvegliarli meglio. Poi, dopo mesi, hanno deciso di separarli dalla loro madre, sostenendo che Catherine Birmingham eserciterebbe su di loro un'influenza negativa. Attenzione: i figli di due genitori che avevano deciso di crescerli in mezzo alla natura, senza assecondare i bisogni della società dei consumi, non erano maltrattati né abusati, come invece accade spesso all'interno di famiglie in cui regna il degrado. No, semplicemente quei bambini vivevano con i loro animali, senza i comfort a cui ci ha abituato la società moderna. In altre parole, crescevano come in una comune famiglia di inizio Novecento, quando luce, gas e acqua corrente non erano ancora disponibili per tutti, in particolare per chi abitava in montagna o in campagna.

E però, sulla base delle relazioni degli assistenti sociali, questo è bastato per sottrarre i bambini ai loro legittimi genitori. Prima, a finire nel mirino dei cosiddetti esperti è stato il padre, allontanato dalla casa-famiglia. Poi è toccato alla madre, giudicata troppo intransigente e pure nervosa.

Vorrei vedere quale sarebbe lo stato d'animo di chiunque fosse costretto a cedere il controllo dei propri figli per spartirli con un'autorità suprema nominata da un giudice. E però mamma Catherine e papà Nathan si sono adeguati, cercando di mantenere una calma interiore che sicuramente non avevano, come è ovvio che sia.

Ma accettare le disposizioni del tribunale non è bastato e adesso, dopo l'allontanamento della madre (fra i pianti dei piccoli), si parla addirittura di adozione dei bambini, cioè di sradicarli completamente dalla famiglia di origine, colpevole di averli cresciuti in mezzo alla natura, ignorando tablet e telefonini. Un esproprio di minori. Anzi un rapimento, fatto con tutti i crismi della legge.



Peso: 1-12%, 9-37%

Ma psichiatri e psicologi concordano: è una follia. Non dei genitori, dello Stato. Dice **Ammaniti**: «Si stanno buttando via anni, anzi decenni, di teorie sullo sviluppo dei bambini. Tutti i miei maestri, da **Giovanni Bollea** ad **Adriano Ossicini**, rabbrivirebbero davanti a quanto sta accadendo a queste persone». Rincarà **Vittorino Andreoli**: «Distaccare figli di quell'età dalla madre provoca traumi nei bambini e condizioni perché possano sviluppare una patologia grave come la schizofrenia». Spiega **Claudio Risé**: quella della famiglia nel bosco «è una storia commovente e tremenda come le fiabe delle streghe e, come in tante altre terribili e ciniche storie di cronaca (Bibbiano e Forte- to), risuona il maleficio: fuori

i figli dalla casa scandalosamente umile e non sufficientemente disinfettata e si affidano all'assistenza sociale».

Il giudizio è chiaro: nel presupposto di tutelare i bambini, i giudici stanno facendo del male ai bambini, perché, come dice **Andreoli**, attaccare il legame con la madre pone le condizioni che possono favorire un grave disturbo mentale: E chi risponderà, se ciò accadesse? Chi spiegherà, come fa capire **Ammaniti**, perché i figli dei rom possono non andare a scuola e quelli dei **Trevallion**, siccome studiavano a casa, devono essere tolti ai genitori? Chi pagherà per il pianto dei bambini e la tristezza degli adulti su cui si interroga **Risé**?

Ma a me sta a cuore un'altra domanda: perché il tribunale

dei minori, invece che agli assistenti sociali, non si affida a psichiatri e psicologi che forse ne sanno un po' dell'animo umano e non valutano la qualità di un genitore dal numero di docce che impone al figlio? Perché un giudice si arroga il diritto di togliere i bambini, promettendo che quella senza genitori sarà una vita migliore?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Secondo gli esperti
questo distacco
può far insorgere
la schizofrenia*

*Chi risponderà
del pianto dei bambini
e dei danni
che stanno subendo?*



L'INTERVENTO Massimo Ammaniti sul *Corriere della Sera*



Peso:1-12%,9-37%

La Salis fa votare l'esproprio per chi ha più di una casa

CARLO TARALLO a pagina 15



La Salis vuole rendere legittimo occupare le case di chi ne ha tante

Incredibile emendamento degli eurodeputati di estrema sinistra, tra cui l'italiana: «Basta criminalizzare chi si insedia abusivamente in strutture pubbliche e di proprietari con molteplici patrimoni residenziali»

di **CARLO TARALLO**



■ Oggi il Parlamento europeo vota a Strasburgo, in seduta plenaria, il rapporto finale sulla edilizia abitativa: si vuole contrastare il fenomeno della crescita dei prezzi delle case, tendenza che rende più difficile trovare un alloggio a buon prezzo. I giovani europei sono tra i più colpiti e spesso restano più a lungo a vivere con i genitori.

Per affrontare questa si-

tuazione, la Commissione europea ha nominato il suo

primo Commissario per l'energia e gli alloggi e il Parlamento europeo ha creato una commissione speciale sulla crisi abitativa, con l'obiettivo di trovare soluzioni per case dignitose, sostenibili e accessibili in tutta Europa. Il lavoro prende spunto da un report sulla crisi abitativa in Europa disponibile sul sito internet del Parlamento

europeo.

Detto ciò, sono due emendamenti di **Ilaria Salis**, la paladina delle occupazioni abusive, a far di-



Peso: 1-9%, 15-60%

scutare. Insieme ad altri colleghi del gruppo The Left, la **Salis** ha presentato queste proposte di modifica: la prima «sottolinea la necessità di contrastare la criminalizzazione dell'occupazione di alloggi vacan-

ti, in particolare di proprietà pubbliche e di proprietari con molteplici patrimoni residenziali, laddove tale occupazione sia effettuata da individui che non possono permettersi un alloggio ai prezzi di mercato prevalenti».

Il secondo emendamento di **Salis & company** «invita gli Stati membri ad attuare misure di protezione per le persone che non sono in grado di pagare l'affitto, tra cui il divieto di sfratti per mancato pagamento dell'affitto quando non è possibile fornire un'alternativa dignitosa; chiede misure di protezione speciali per garantire che i bambini non vengano sfrattati e l'istituzione di una moratoria europea sugli sfratti invernali».

La prode **Ilaria** quindi, avete letto bene, invita gli Stati membri a «contrastare la criminalizzazione dell'occupazione di alloggi vacanti», invece di contrastare le occupazioni, in barba ai diritti dei proprietari. Non solo: questo invito riguarda in particolare gli alloggi «di proprietà pubbliche e di proprietari con molteplici patrimoni residenziali», ma non specifica cosa significa «grandi patrimoni», accomunando di fatto chi possiede magari la propria abitazione, una casa al mare e una destinata ai propri figli, con i grandi immobilieri multimilionari.

Sono molteplici e documentati i casi di poveri cristiani, pensionati, lavoratori, che si sono ritrovati con la casa di proprietà occupata abusivamente, e che non riescono a rientrarne in possesso (il governo guidato da **Giorgia Meloni** ha varato alcuni provvedimenti proprio per velocizzare gli sfratti in questi casi). Naturalmente, la proposta della **Salis** e dei suoi colleghi ha scatenato diverse reazioni, che *La Verità* ha raccolto: «**Ilaria Salis**», ci dice **Carlo Fianza**, capodelegazione di Fratelli d'Italia-Ecr al Parlamento europeo, «non fa mistero di essere il principale sponsor di ogni tipo di illegalità. Abbiamo già respinto questi emendamenti in commissione e così sarà anche in plenaria. L'immunità che le è stata scandalosamente garantita per un cinico gioco politico contro **Orbán**, per fortuna non significa adesione alle sue folli posizioni». Sul piede di guerra anche la Lega: «Le proposte della **Salis** non stupiscono», commenta al nostro giornale l'eurodeputata del Carroccio **Silvia Sardone**, «il suo è il volto della sinistra estrema che considera l'illegalità quasi un vanto. Chi ha passato anni a sostenere le occupazioni abusive ora vuole farne un diritto. Il sogno della **Salis** e dei compagni è istituzionalizzare l'occupazione abusiva: d'altra parte i suoi amici dei centri sociali sono protagonisti in tutta Italia di abusi di questo tipo e quindi la **Salis**, loro riferimento in Parlamento, si spende per salvaguardare i delinquenti antagoni-

sti. Noi ci opporremo in ogni modo a qualsiasi tentativo di questo tipo: le occupazioni sono un danno per le persone perbene, in difficoltà, che attendono un alloggio rispettando le leggi». Ci va giù dura anche l'eurodeputata della Lega **Anna Cisint**: «Legalizzare i ladri di case. Questa è la geniale proposta di **Ilaria Salis** e dei suoi colleghi della sinistra al Parlamento europeo. In sostanza», riflette la **Cisint** con *La Verità*, «se possiedi più di una casa, secondo loro, non hai più diritto ad alcuna tutela! Se qualcuno non paga l'affitto, beh pazienza, sei capitalista e quindi non puoi sfrattare proprio nessuno. D'altro canto **Salis** alle illegalità pare essere abituata: oggi siede su uno scranno europeo dopo essere diventata famosa nell'ambiente dell'estrema sinistra per essere stata accusata di aver malmenato, con lesioni potenzialmente letali, un manifestante che lei ha definito "fascista". Non solo le sue sono proposte irricevibili», aggiunge **Anna Cisint**, «ma ovviamente in Parlamento faremo le barricate per non farle passare. Anche questa volta lei e i suoi sodali mostrano tutta la barbarie ideologica di chi trasforma il mancato rispetto della legge in un diritto da acquisire, a discapito di chi le regole, con sacrificio, le rispetta. Una vergogna istituzionalizzata».

*Fianza (Fdi):
«Proposte respinte
in commissione,
non passeranno mai»*

*Sardone (Lega):
«Per lei l'illegalità
diventa
quasi un vanto»*



Peso: 1-9%, 15-60%



SQUATTER Sopra, Ilaria Salis
A sinistra, l'emendamento
con cui si chiede tolleranza
per chi occupa case pubbliche
o di chi ne ha già molte [Ansa]

28. *Underlines the need to combat the criminalisation of occupation of vacant housing, especially public properties and properties owned by landlords with multiple residential assets, where such occupation is carried out by individuals unable to afford housing at prevailing market rates;* calls on the Member States to encourage the rehabilitation of



Peso:1-9%,15-60%

76 punti lo spread Btp-Bund

Ieri il differenziale di rendimento tra il Btp decennale benchmark e il Bund si è attestato a 76 punti. Il rendimento del Btp ha ripiegato al 3,62%.



Peso:4%

Sezione:MERCATI

Dir. Resp.:Luciano Fontana
Tiratura: 182.710 Diffusione: 231.167 Lettori: 1.750.000

Indice delle Borse

Dati di New York aggiornati alle ore 20:00

FTSE MIB	44024,96	-0,29%	↓
Dow Jones	47160,49	-0,72%	↓
Nasdaq	24664,06	0,09%	↑
S&P 500	6720,40	-0,29%	↓
Londra	10.249,52	-0,34%	↓
Francoforte	23.409,37	-0,77%	↓
Parigi (Cac 40)	7915,36	-0,98%	↓
Madrid	16.928,20	-0,86%	↓
Tokyo (Nikkei)	52.728,72	-5,20%	↓

Cambi

1 euro	1,1555 dollari	-0,05%	↓
1 euro	183,1500 yen	0,32%	↑
1 euro	0,8653 sterline	-0,19%	↓
1 euro	0,9008 fr.sv.	-0,41%	↓

Titoli di Stato

Titolo	Quot.	Precedente	Variaz.
	09-03	08-03	in %
Btp 20-17/11/28	0,300%	95,28	2,63
Btp 21-01/12/31	0,480%	89,00	2,95
Btp 20-01/03/41	0,900%	75,69	3,74
Btp 20-01/09/51	0,850%	60,08	4,03
SPREAD BUND / BTP 10 anni:		76 pb.	



Peso:3%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Generali cede a Zurich il ramo danni in Irlanda e incassa 337 milioni

Nuove risorse per crescere nella Penisola iberica

Generali si concentra nei singoli mercati europei dove può essere tra i principali player. E visto l'interesse di Zurich, ha colto l'opportunità di cedere proprio al colosso assicurativo svizzero le attività Danni in Irlanda e Irlanda del Nord. La compagnia guidata dal ceo Philippe Donnet incassa così 337 milioni, soggetti peraltro a eventuali aggiustamenti al perfezionamento dell'operazione.

L'altro effetto positivo è che Generali Spagna manterrà anche 51 milioni di capitale in eccesso attualmente allocato alle attività Danni irlandesi. È fieno in cascina per il Leone che vuole crescere nella Penisola iberica, un mercato dove è al quarto posto nei Danni e al secondo in Portogallo. La

controllata irlandese era infatti frutto dell'acquisizione due anni fa per 2,3 miliardi di Liberty Seguros, inglobata poi in Generali Spagna.

L'annuncio arriva a tre giorni dalla presentazione da parte del ceo Donnet dei conti consolidati per il 2025 che chiudono il primo anno del piano al 2027. E gli analisti hanno iniziato a elaborare stime. Intesa Sanpaolo ha confermato la raccomandazione buy su Generali, fissando un nuovo prezzo obiettivo per il titolo a 38,5 euro (da 37,1 euro) e questo malgrado i ribassi che hanno penalizzato la compagnia meno del mercato (ieri il titolo ha chiuso con -0,69%). L'attesa è di un dividendo 1,60 euro per azione (era 1,43 euro a valere sul

2024) superiore al consenso degli analisti, che peraltro si aggiunge al buyback da 500 milioni già concluso, per un rendimento totale del 5,8%. Le stime sono tutte al rialzo. La raccolta premi è vista in crescita dai 95,2 miliardi del 2024 verso la soglia dei 100 miliardi. L'utile operativo è previsto a 7,9 miliardi (da 7,3 del bilancio consolidato 2024) e l'utile netto è stimato a 4,2 miliardi (era 3,7 miliardi).

Intanto il Leone segue le linee strategiche del piano e si focalizza su geografie e attività con maggiore potenzialità di crescita. Un mese fa la compagnia ha comprato Swiss Life Network nei servizi assicurativi per i dipendenti delle

multinazionali. Un anno fa aveva invece venduto l'attività in Turchia e nelle Filippine.

D. Pol.

4,3

miliardi
l'utile netto previsto da Generali sui conti 2025 che verranno presentati fra tre giorni; l'utile operativo è previsto invece a 7,9 miliardi



Assicurazioni
Philippe Donnet, amministratore delegato di Generali dal 2016; è anche Cavaliere del Lavoro



Peso:18%

La raccolta totale

Banca Generali a 1,16 miliardi

Banca Generali (in foto
l'ad Gian Maria
Mossa) ha realizzato
a febbraio una raccolta
netta pari a 710 milioni di
euro: la raccolta totale sale
a 1,161 miliardi. «La qualità
della raccolta è positiva
come evidenziato dal
netto aumento dei flussi
in assets under investment
rispetto a gennaio»



Peso:3%

❖ **Piazza Affari****In luce Leonardo, Saipem ed Eni
Cadono Cucinelli e Stellantis**di **Andrea Rinaldi**

La Borsa di Milano, dopo una seduta in forte calo, recupera nel finale in linea con gli altri listini europei: la peggiore è Parigi (-0,98%), seguita da Francoforte (-0,77%) e Londra (-0,34%); si salva solo Amsterdam (+0,27%). L'ultimo indice Ftse Mib cede lo 0,29% a 44.024 punti. A guidare i rialzi sono i titoli della difesa, con **Leonardo** che corre a +6,58%, e

quelli legati all'energia, con **Saipem** che sale a +4,78% ed **Eni** +2,29%. In luce **Nexi** +3,09%. In calo il lusso con **Brunello Cucinelli** -3,8%, **Moncler** -1,31%. Giù anche l'industria con **Stellantis** -3%. Pesa il comparto del credito con **Unicredit** -1,56%, **Mps** -1,66%, **Mediobanca** -2,13%, **Bpm** -0,87%. Intesa sulla parità. **Generali** -0,69%. Nelle telecomunicazioni giù **Tim** -0,72%. Vendite su **Prysmian** -2,1% nonostante gli analisti di Intesa Sanpaolo abbiano alzato il target price.



Peso:6%

I DATI AUDITEL DEL 2025

**Mediaset prima
con il 37,5%
di share, la Rai
si ferma
al 35,75%**

Plazzotta a pag. 17

La media ascolti dell'intero anno. La7 cresce, Supertennis raggiunge Sportitalia

Auditel 2025, Mediaset è prima

WBD regge fuori da Sky, che replica i risultati del 2024

DI CLAUDIO PLAZZOTTA

Auditel ha pubblicato la tabella annuale degli ascolti tv 2025, con misurazioni classiche (non in total audience) e quindi perfettamente paragonabili con i risultati del 2024. Per una corretta analisi del quadro che emerge bisogna tenere conto di almeno due fattori: la svolta di Canale 5, con l'addio al sistema **Antonio Ricci** e il trionfo de *La Ruota della fortuna*, parte solo a metà luglio, e quindi i risultati di Canale 5 sono negativi per i primi sei mesi 2025. Sempre da luglio 2025 i canali lineari di Warner Bros. Discovery non sono più ospitati da Sky, e i canali di Eurosport non vengono più rilevati da Auditel.

Fatte le necessarie premesse, ecco che Mediaset archivia un 2025 con il 37,5% di share nelle 24 ore (0,6 punti più del 2024), davanti a Rai con il 35,75% (0,9 pun-

ti in meno del 2024, anno di Europei e Olimpiadi); Cologno Monzese è davanti a viale Mazzini pure in prima serata, col 37,6% (2,1 punti in più sul 2024), e con Rai che si ferma invece al 36,41% (1,7 punti in meno sul 2024). Infine il Biscione trionfa in seconda serata, con il 40,6% contro il 31,3% della Rai. Da segnalare, tuttavia, che la seconda serata, che per Canale 5 coincide in buona parte coi cosiddetti programmi di prime time visto che l'access della *Ruota* finisce verso le ore 22, ha risultati deludenti: 15,4% di share, 0,4 punti in meno sul 2024. Questo perché se la *Ruota* ha registrato audience strabilianti, tutte le altre trasmissioni dopo il quiz di **Gerry Scotti** non hanno avuto quasi mai performance buone. La discesa dei canali WBD dalla piattaforma Sky non ha avuto impatti sostanziali: Nove, nel 2025, ha migliorato gli ascolti sulle 24 ore (2,4% di share) rispetto al 2024, lievemente in calo in prima serata (3,1 vs 3,2% di share) e ha fatto

meglio anche in seconda serata (3,1 vs 3%). Real time ha chiuso con risultati uguali al 2024, e nel complesso tutti i canali di WBD Italia hanno avuto un 9,1% di share nelle 24 ore (0,2 punti in meno del 2024), l'8,6% in prima serata (mezzo punto in meno), e il 10,2% in seconda (0,4 punti in meno), ricordando che comunque i soli canali di Eurosport, non più in Auditel, nel 2024 valevano oltre 0,3 punti di share. Sky nel 2025 ha replicato le performance del 2024, La7 è leggermente cresciuta, e da segnalare Supertennis, con uno 0,35% nelle 24 ore che ha raggiunto Sportitalia (0,32%). Nel 2025 gli ascolti complessivi sono calati del 2,6% nelle 24 ore (8 mln) sul 2024, del 2,5% in prime time (18,5 mln) e del 3% in seconda serata (8,8 mln).

— © Riproduzione riservata —

Peso:1-1%,17-93%

Così le performance, emittente per emittente

Sintesi mensile 1A,
emittenti nazionali,
giorno medio
mensile,
fasce standard

Annuale 2025 (dal 29/12/2024 al 03/01/2026) - Target: Individui 4+ (57.860.719)

		02.00	07.00	09.00	12.00	15.00	18.00	20.30	22.30
		25.59	09.00	12.00	15.00	18.00	20.30	22.30	25.59
Canale 5	AM	1.397.202	865.458	820.110	2.060.129	1.736.212	2.336.323	3.267.563	1.363.203
	SH	17.43	20.39	16.49	18.87	18.94	17.37	17.58	15.46
Italia 1	AM	401.947	119.504	206.955	636.962	356.220	486.853	1.116.546	583.188
	SH	5.02	2.81	4.16	5.83	3.88	3.62	6.01	6.61
Rete 4	AM	376.110	158.392	200.014	555.675	428.845	614.969	842.072	494.125
	SH	4.69	3.73	4.02	5.09	4.68	4.57	4.53	5.60
Iris	AM	104.575	48.685	49.921	89.707	117.892	131.533	297.263	166.666
	SH	1.30	1.15	1.00	0.82	1.29	0.98	1.60	1.89
Totale Mediaset	AM	3.005.637	1.622.557	1.791.777	4.144.227	3.467.904	4.545.978	6.991.246	3.584.269
	SH	37.50	38.22	36.04	37.96	37.82	33.79	37.61	40.64
Rai 1	AM	1.493.882	758.884	946.128	1.970.388	1.420.005	3.041.491	4.088.147	1.419.181
	SH	18.64	17.88	19.03	18.05	15.49	22.61	21.99	16.09
Rai 2	AM	390.196	88.688	229.594	817.171	535.729	445.159	803.664	438.365
	SH	4.87	2.09	4.62	7.48	5.84	3.31	4.32	4.97
Rai 3	AM	503.569	272.933	212.246	814.692	515.564	1.326.212	980.565	395.394
	SH	6.28	6.43	4.27	7.46	5.62	9.86	5.28	4.48
Rai Yoyo	AM	36.911	47.726	41.883	47.320	48.880	80.128	55.883	12.690
	SH	0.46	1.12	0.84	0.43	0.53	0.60	0.30	0.14
Totale Rai	AM	2.865.390	1.401.022	1.743.605	4.165.137	3.137.155	5.598.565	6.768.890	2.762.677
	SH	35.75	33.00	35.07	38.15	34.21	41.62	36.41	31.33
Nove	AM	193.813	65.155	104.658	194.751	163.862	339.200	570.077	273.940
	SH	2.42	1.53	2.10	1.78	1.79	2.52	3.07	3.11
Totale Warner Bros. Discovery	AM	727.545	340.609	474.727	821.311	864.196	1.111.282	1.592.176	900.813
	SH	9.08	8.02	9.55	7.52	9.42	8.26	8.57	10.21
TV8	AM	205.305	49.064	98.137	255.128	292.461	319.623	492.626	258.709
	SH	2.56	1.16	1.97	2.34	3.19	2.38	2.65	2.93
Totale Sky	AM	610.672	257.991	318.375	729.499	851.917	917.716	1.382.975	768.269
	SH	7.62	6.08	6.40	6.68	9.29	6.82	7.44	8.71
La7	AM	324.810	188.985	201.561	435.965	292.456	443.113	1.041.170	366.709
	SH	4.05	4.45	4.05	3.99	3.19	3.29	5.60	4.16
La7d//La7 Cinema	AM	41.915	12.809	26.227	44.509	51.777	53.748	84.104	73.001
	SH	0.52	0.30	0.53	0.41	0.56	0.40	0.45	0.83
Totale LA7	AM	366.725	201.794	227.788	480.474	344.233	496.861	1.125.274	439.709
	SH	4.58	4.75	4.58	4.40	3.75	3.69	6.05	4.99
Tv2000	AM	87.387	95.893	89.428	79.371	118.110	241.278	110.110	48.068
	SH	1.09	2.26	1.80	0.73	1.29	1.79	0.59	0.55
Supertennis	AM	27.745	7.644	16.069	38.216	49.215	47.310	47.929	26.885
	SH	0.35	0.18	0.32	0.35	0.54	0.35	0.26	0.30
Sportitalia	AM	25.867	21.324	16.496	25.947	31.886	42.628	44.130	33.625
	SH	0.32	0.50	0.33	0.24	0.35	0.32	0.24	0.38
Totale Paramount	AM	24.207	18.794	23.138	37.620	38.007	46.302	36.243	12.844
	SH	0.30	0.44	0.47	0.34	0.41	0.34	0.19	0.15
Totale Hearst Networks Italia	AM	10.793	4.524	6.071	10.813	15.305	13.436	16.185	17.193
	SH	0.13	0.11	0.12	0.10	0.17	0.10	0.09	0.19
Altre Digitali Terrestri	AM	191.549	191.722	144.413	297.889	165.744	283.337	373.710	185.441
	SH	2.39	4.52	2.90	2.73	1.81	2.11	2.01	2.10
Altre Sat non pubblicate	AM	7.459	4.552	6.910	13.774	11.563	11.779	9.342	5.438
	SH	0.09	0.11	0.14	0.13	0.13	0.09	0.05	0.06
Totale Emittenti	AM	8.014.215	4.245.434	4.972.297	10.918.426	9.169.225	13.452.368	18.588.869	8.818.886
	SH	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Elaborazione ItaliaOggi su dati Auditel

am = ascolto medio, %sh = share, %pe = penetrazione

Nota: Tutti i dati comprendono gli ospiti

DATI e DATABASE di esclusiva titolarità di Auditel S.r.l. Tutti i diritti Riservati.

Peso:1-1%,17-93%

Dopo un avvio in forte ribasso le borse europee risalgono dai minimi. Milano -0,29%

La guerra manda in tilt i mercati

Il petrolio (+16%) vola sopra 100 dollari, poi rallenta

DI MASSIMO GALLI

Seduta a due velocità per le borse europee che, dopo una falsa partenza in calo di oltre il 2%, hanno recuperato limitando le perdite. A Milano il Ftse Mib, che era sceso sotto 43 mila punti, ha chiuso con un ribasso dello 0,29% a 44.024. Hanno fatto peggio Parigi (-0,98%) e Francoforte (-0,59%). A New York il Dow Jones cedeva lo 0,71% mentre il Nasdaq viaggiava in rialzo dello 0,10%. Intanto il petrolio è balzato sopra i 100 dollari. La giornata è stata caratterizzata nuovamente dalle tensioni legate al conflitto in Medio Oriente. Tutto questo non ha comunque avuto ripercussioni sullo spread Btp-Bund, che è terminato poco mosso a 76.

A piazza Affari, fra gli industriali, hanno perso terreno Prysmian (-2,10%), Brembo (-5,13%), Piaggio (-3,42%), Stellantis (-3%) e Ariston H. (-4,25%). Vendite anche sui titoli bancari: Unicredit -1,56%, Banco Bpm -0,87%, Mediobanca -2,13%, Mps -1,66%. In fondo al listino principale Brunello Cucinelli (-3,81%).

Miglior blue chip è stata Leonardo (+6,58% a 62,48 euro): Barclays ha migliorato il giudizio a overweight, con il

prezzo obiettivo che sale da 53 a 68 euro. Su Nexi (+3,09 a 2,871 euro) Morgan Stanley ha alzato il rating a equal weight, con il target price in ribasso da 3,85 a 3 euro. Acquisti sul comparto oil e oil service: Eni +2,29%, Saipem +4,78%, Tenaris +0,66%.

Nei cambi, l'euro è sceso leggermente a 1,1555 dollari. Per le materie prime, il petrolio ha chiuso in progresso di oltre sei punti percentuali, con il Brent a 99 dollari e il Wti a 96,51 dollari. In mattinata il Brent era salito di oltre il 16% a 108 dollari raggiungendo il livello massimo dal 2022, all'indomani dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. «Se nelle prossime settimane dovessimo assistere a un conflitto ancora aperto ma con una riapertura anche parziale di Hormuz, lo scenario più probabile resterebbe quello di un petrolio stabilmente alto ma senza nuovi spike rialzisti», commenta Filippo Diiodovich, di Ig Italia. «In questo caso crediamo che il Wti possa muoversi in un corridoio fra i 95 e 115 dollari e il Brent fra 100 e 120 dollari entro un mese: livelli compatibili con traffico marittimo parziale, minacce ancora elevate e capacità di compensazione solo in-

completa da parte di altri produttori o delle scorte». Se invece il conflitto dovesse protrarsi con nuovi danni a infrastrutture nel Golfo, ulteriori tagli produttivi e soprattutto con un blocco persistente di Hormuz, il mercato entrerebbe in una fase diversa: «Non più solo premio al rischio ma vero pricing di uno shock energetico globale. In quel caso, nel giro di un mese il Wti potrebbe salire verso 120-150 dollari e il Brent verso 125-160 dollari, con punte anche superiori a 200 dollari nelle sedute più caotiche».

Intanto i ministri dell'energia dei paesi del G7 si riuniranno virtualmente oggi per discutere di un potenziale sblocco delle riserve di greggio, così da far fronte all'interruzione delle forniture.



Le quotazioni del greggio sono balzate ai massimi dal 2022



Peso: 38%

BTP E SPREAD

I bond restano rifugio nonostante le pressioni

Lo spettro di uno choc energetico, arrivato a sorpresa sui mercati, finora non ha trovato impreparati i bond governativi europei. Nonostante l'Europa, sia la prima a rischiare di fronte a una crisi energetica. A leggere la manciata di sedute alle spalle dopo l'avvio della guerra in Iran, è un po' questo il bilancio degli esperti. Anzi, nelle prime ore i bond governativi europei hanno rispolverato il loro ruolo di beni rifugio mentre l'incertezza imperversava. Un po' di pressione sui rendimenti poi, è arrivata, ma era fisiologica. Soprattutto quando l'ottimismo delle prime ore ha fatto avanzare le minacce di un'inflazione capace di cambiare la rotte della Banche centrali. L'avvio di settimana, ieri, si è aperto con lo spettro di un'impennata dei prezzi e si è chiuso con l'ottimismo di Trump. Fino a che punto durerà, è da vedere. Ma sullo sfondo gli spread sostanzialmente hanno tenuto.

FINO A CHE PUNTO I BOND SONO BENI RIFUGIO?

Partiamo dai rendimenti dei Btp italiani. Ieri erano fotografati al 3,6% con rendimenti perfino in calo (-0,58%) mentre sui mercati si agitava lo spettro delle pressioni inflazionistiche. Ma non è così distante, a bene vedere, dai livelli pre-guerra (3,26%). Lo spread con i Btp è sceso a quota 76 punti, dopo aver toccato quota 85, rispetto ai 62 punti pre-guerra. Perfino il Bund, considerato il bene rifugio per eccellenza, ha sentito in questi giorni la pressione. Nelle ore predefiniti l'attacco era sceso a quota 2,64%, ma già ieri aveva chiuso a 2,8%. Gli Oat francesi di sono fermati a quota 3,5% ieri, rispetto ai 3,2% pre-guerra (con lo spread in salita a 65 punti). Sono i segnali di qualche pressione. Ma ha prevalso il Dna di bene rifugio, dicono gli esperti.

QUANTO DOSARLI IN PORTAFOLGIO?

I RENDIMENTI HANNO RISENITO UN PO' DI STRESS, I TITOLI DI STATO ENTRANO NELLE SCELTE DEGLI OPERATORI

AcomeA sgr, nel suo portafoglio difensivo inserisce un 45% di bond, con particolare predilezione per i governativi brevi e (25%), con il credito corporate investment grade (10%).

Per Pictet Asset Management, chi gioca in difesa dovrebbe includere, oltre all'oro, un po' di dollaro Usa. Nonostante nell'ultimo anno il dollaro debole sia stato un autentico distruttore di ricchezza per investitori in euro, nell'ultima settimana il biglietto verde si è apprezzato del 2% nei confronti della valuta unica europea. Ma una quota del 10% di titoli governativi Usa, da affiancare comunque a un pacchetto duro (40%) di governativi a medio termine in euro, può essere una scelta di diversificazione di buon senso. Del resto, i fondamentali delle economie europee restano solidi. E se davvero la guerra non durerà a lungo, anche l'inflazione potrebbe essere di passaggio.

Roberta Amoroso



Peso:15%

Banca Progetto, torna in bilico il salvataggio

IL CASO

ROMA Torna in bilico il salvataggio di sistema di Banca Progetto, l'istituto commissariato a marzo 2025 da Bankitalia per prestiti concessi con garanzie pubbliche (soprattutto durante il periodo Covid), sulla quale la Procura di Milano ha aperto un'inchiesta. Una interpretazione rigida delle sanzioni della legge 231 sulla responsabilità civile degli enti, potrebbe portare il tribunale di Milano al sequestro degli asset dell'istituto e, quindi, rendere, quanto meno, più oneroso l'intervento di ricapitalizzazione da parte del Fondo interbancario tutela depositi (Fitd) e delle cinque

grandi banche (Intesa Sanpaolo, Unicredit, Bpm, Bper, Mps).

Il 27 marzo è in calendario l'assemblea per la ricapitalizzazione di 750 milioni da parte del Fitd, dando esecuzione all'accordo di fine gennaio: la gestione degli Npe affidata ad Amco, cartolarizzazione del portafoglio performing sottoscritto per la componente senior dalla stessa Progetto, dalle 5 banche e da Mcc, mentre la componente junior assistita da garanzia del Fitd.

Da alcuni giorni è risalita la tensione e la preoccupazione nel sistema comprendente le grandi banche e i palazzi del potere monetario (Bankitalia) e politico (governo) perché se il sequestro dei giudici fosse invasivo, per la Progetto si aprirebbe la strada del default, vanificando gli impegni fin qui raggiunti. E con il rischio si-

stemico di un effetto domino sui risparmiatori che le Autorità vorrebbero sventare.

D'altro canto una decina di giorni fa il Pm di Milano Roberto Pellicano - in Commissione banche - si era riferito al salvataggio che dovrà fare i conti con un «forte rischio penale» che può coinvolgere anche «la nuova compagine»: l'operazione non può esonerare l'istituto dalla responsabilità ai sensi del Decreto Legislativo 231, comportando un rischio elevato in termini finanziari e la confisca potrebbe riguardare importi molto alti, circostanza di cui la magistratura ha avvertito sia i commissari (Lodovico Mazzerin e Livia Casale) sia la Banca d'Italia.

L'inchiesta è nata per motivi quasi accidentali, quando emerse che finanziamenti per 10 milio-

ni di euro erano stati accordati da Banca Progetto a soggetti pericolosi perché condannati per reati legati alla criminalità organizzata. Le verifiche condotte dalla Banca d'Italia (a partire dal 2021) avevano fatto emergere «eclatanti criticità» sulle modalità di erogazione del credito. La prima ispezione di via Nazionale, in particolare, si era conclusa con un giudizio «parzialmente sfavorevole» sull'assetto organizzativo della banca, ritenuto inadeguato a presidiare i rischi operativi e di antiriciclaggio, anche in considerazione dell'anomala crescita degli impieghi, saliti dai 650 milioni del 2019 a 3,3 miliardi (80% garantiti dallo Stato) nel 2021.

Le banche sono in attesa di capire l'esito dei contatti con le Autorità: nell'ipotesi meno catastrofica l'onere della ricapitalizzazione potrebbe raddoppiarsi.

r. dim.

**I GIUDICI POTREBBERO
INASPRIRE LE SANZIONI
PER LA LEGGE 231
E SEQUESTRARE
ASSET RENDENDO PIÙ
ONEROSO L'INTERVENTO**



Peso: 13%

Banca Generali, cresce la raccolta Il totale da inizio anno a 1,2 miliardi

I RISULTATI

ROMA Dopo i 451 milioni di euro registrati a gennaio, Banca Generali ha realizzato a febbraio una raccolta netta a 710 milioni di euro (727 milioni a febbraio 2025), portando il dato complessivo da inizio anno a 1,16 miliardi contro gli 1,11 miliardi del primo bimestre dello scorso anno.

La qualità della raccolta è risultata positiva, come evidenziato dal netto aumento dei flussi in *assets under investment* rispetto a gennaio, pari a 322 milioni nel mese (384 milioni da inizio anno) dopo i 62 milioni di gennaio. Oltre la metà di tali flussi è riferita ai contenitori finanziari (165 milioni a febbraio) che continuano a essere apprezzati dalla clientela private per il loro livello di personalizzazione, diversificazione e servizio.

Prosegue, inoltre, la crescita delle nuove linee di fondi di casa (79 milioni nel mese) che complessivamente hanno rappre-

sentato quasi il 90% della raccolta dei fondi da inizio anno (177 milioni su 199 milioni).

IL COMMENTO

Commentando i dati, l'amministratore delegato di Banca Generali, Gian Maria Mossa, ha parlato di «un mese molto solido che ha visto la robusta attività della struttura esistente e l'inserimento di ottimi profili». «La qualità della raccolta è in costante miglioramento, grazie anche alle nuove iniziative in ambito protezione finanziaria che si sposano particolarmente bene con la volatilità dei mercati ed i timori geopolitici dall'escalation dei conflitti - ha spiegato Mossa - inoltre, siamo molto soddisfatti di come sta procedendo il progetto di integrazione con Intermonte con un crescente numero di incontri con imprenditori e una significativa accelerazione nell'ambito delle soluzioni di prodotti struttura-

ti». «A febbraio - ha proseguito il numero uno di Banca Generali - abbiamo anche completato la fase pilota del progetto di Insurbanking con Alleanza e siamo partiti con il *roll out* sulla loro rete dell'offerta bancaria: la forza dei nostri consulenti finanziari e le significative progettualità in corso ci fanno guardare con fiducia alle opportunità per i prossimi mesi».

Per il 2026 il gruppo ha annunciato un obiettivo di raccolta netta complessiva nel 2026 superiore a 6,5 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A FEBBRAIO IL DATO
SI ATTESTA SUI
710 MILIONI DI EURO
L'AD GIAN MARIA MOSSA:
GUARDIAMO CON FIDUCIA
AI PROSSIMI MESI**



Gian Maria Mossa



Peso: 15%

Cir, ricavi in calo dell'1,1% nel 2025

► Cir ha chiuso il 2025 con ricavi consolidati a 1,8 miliardi, in calo dell'1,1% rispetto al 2024 ma in crescita del 2% a perimetro equivalente e tassi di cambio costanti. La performance operativa è superiore a quella del 2024 «nonostante gli elevati oneri non ricorrenti registrati da Sogefi», spiega la società. L'ebitda consolidato è pari a 274,1 milioni (15,2% dei ricavi), in leggero

aumento rispetto ai 272,1 milioni del 2024 (14,9% dei ricavi), mentre il risultato operativo (ebit) consolidato è pari a 103,7 milioni, rispetto ai 100 milioni del 2024.



Peso: 2%

PIAZZA AFFARI

Bene Leonardo e Saipem In calo Cucinelli e Hera

Le tensioni in Medio Oriente pesano ancora sulla riapertura delle Borse europee che tuttavia, dopo un avvio di seduta in netto calo, recuperano quasi interamente le perdite di giornata. In questo contesto, Milano chiude con il -0,29% a 44.024 punti. A Piazza Affari sveltano i titoli della difesa con Leonardo (+6,58%, nella foto l'ad Roberto Cingolani) e i petroliferi con Saipem (+4,78%) ed Eni (+2,29%). Bene anche Nexi (+3,09%) dopo la promozione degli analisti di Morgan Stanley. In fondo al Ftse Mib scivolano, invece, Brunello Cucinelli

(-3,81%), Stellantis (-3%) e Hera (-2,9%). Si raffredda lo spread Btp-Bund, che scende a 75,5 punti base dai 76,1 punti della chiusura di venerdì e dagli 84 dell'apertura di seduta. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che si porta al 3,6% dal 3,62% di venerdì e dal 3,75% registrato lunedì in avvio di giornata.



...



Peso: 6%

La guerra fredda è ormai calda e Meloni teme la tempesta perfetta

DI ROBERTO SOMMELLA

L'*Economist* ha centrato la drammaticità del momento con un semplice titolo: una guerra senza strategia. E *Milano Finanza* con la copertina del numero in edicola prova a dare una lettura di protezione a questo caos dilagante. Il nuovo conflitto nel Golfo, che ha già incendiato tutta l'area del Medio Oriente sotto i bombardamenti martellanti americani dell'Iran, avrà degli effetti peggiori delle battaglie contro Saddam Hussein? E questo incendio si aggiungerà a quello perdurante in Ucraina per opera della Russia, a dimostrazione che le due potenze una volta in guerra fredda hanno deciso stavolta di passare alla fase calda? E questa combinazione di eventi esterni impatterà anche su chi guida i Paesi europei?

Basta osservare l'andamento dei mercati e il timore evidente del governo di Giorgia Meloni di una rapida chiamata alle armi dell'Italia da parte del presidente Usa Donald Trump per capire che il momento è difficilissimo.

Il numero uno della Casa Bianca, in una conversazione col *Corriere della Sera*, è stato chiaro sulla postura del presidente del Consiglio italiano, la quale «cerca sempre di aiutare». Tale intervento è diventato subito un caso politico e una strettoia diplomatica per la premier, che sta cercando di restare nel clan dei leader europei che hanno stigmatizzato l'intervento americano e allo stesso tempo non può permettersi distanze con la tessera numero uno del nazionalismo mondiale. Il capo dell'esecutivo si trova immobilizzata in una palude di interventi che sembrano inefficaci o addirittura spariti dai radar, dal decreto bollette a quello per la sicurezza fino al Piano casa, mentre prova a mettere la faccia sulla campagna referendaria sulla riforma della giustizia che ha registrato secondo alcuni sondaggi il superamento

della vittoria del No sul Sì alle urne del 22 e 23 marzo. Inazione di governo, turbolenze interne alla maggioranza come sulla nomina del presidente della Consob al posto di Paolo Savona, una nuova guerra da affrontare con i suoi effetti sulle tasche degli italiani, possono diventare una tempesta perfetta per il governo, laddove perdesse davvero il referendum.

Le persone normali che non hanno incarichi di governo o poltrone di comando su cui sedersi cominciano invece a fare i primi calcoli su un possibile ritorno dell'inflazione e il già accelerato aumento della benzina.

Il conto militare per il nostro Paese, come rivelato da *MF-Milano Finanza* di venerdì 6 marzo, è già di 380 milioni di euro, mentre quello dell'economia reale, secondo le stime sommarie della Cgia di Mestre, può raggiungere la somma di dieci miliardi di euro, ma anche solo metà sarebbe una cifra enorme, se gas e petrolio (ieri sopra i 100 dollari) continueranno ad aumentare.

Per quanto attiene invece alla finanza, il momento è parimenti nervoso e lo dimostra il successo della nuova emissione di Btp Valore perché quel titolo significa rifugio sicuro. Seppure il passato non sia mai un buon indicatore di quello che succederà in futuro, la memoria del risparmiatore è il manometro che fa girare i mercati.

Proprio per questo, l'attacco di Usa e Israele all'Iran, con conseguente allargamento a macchia d'olio della crisi in tutta l'area mediorientale per via della risposta di Teheran a largo raggio, ha l'aria di un minaccioso déjà-vu. In particolare, ha ricordato Marco Capponi su questo giornale sabato 7 marzo, il blocco dello stretto di Hormuz che ha paralizzato le forniture di petrolio e gas facendo

di riflesso impennare il prezzo delle materie prime (in una settimana quello del Brent è salito del 37,5%, quello del gas europeo di oltre il 70%), ha fatto tornare alla mente quanto accaduto proprio nel 2022.

Con la differenza che ora alla fine delle for-

niture di gas russo si potrebbero aggiungere difficoltà con gli approvvigionamenti da altri punti del pianeta a partire dai paesi del Medio Oriente come il Qatar. Una strozzatura dei rubinetti europei a tutto vantaggio del fornitore statunitense di shale gas, come sa bene il colosso italiano Eni.

Quattro anni fa l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia aveva bloccato il gas in Europa, portando a un picco dell'inflazione, che a sua volta aveva spinto le banche centrali ad alzare i tassi di interesse in modo rapido e violento e, nel più classico degli effetti domino, aveva fatto crollare a doppia cifra sia il mercato azionario sia quello obbligazionario. Un disastro, di cui si pagano ancora le conseguenze a livello di crescita.

E che sembrano palesarsi di nuovo con la stessa successione.

La storia sembra ripetersi, anche se ci sono ricette per proteggersi come racconta appunto l'inchiesta di copertina di *Milano Finanza* che indica un pacchetto di 26 azioni per questo periodo di forte incertezza. D'altronde lo scenario è turbolento. In sette giorni il Ftse Mib è sceso (si considera il total return) del 4,9%, l'Euro Stoxx 600 del 4,5%, lo spread è risalito sopra quota 75, il rapporto deficit-pil ha superato il 3% e anche il Dow Jones americano ha lasciato per strada più del 3,8%. In queste condizioni l'Italia ha bisogno di un governo in piene forze e non distratto da tanti fronti. (riproduzione riservata)



Peso:37%

I MINISTRI DELLE FINANZE DEI SETTE PRONTI A INTERVENIRE PER FERMARE LA CORSA DEI PREZZI

Petrolio, il G7 sblocca le riserve

Decisione oggi, ma la sola ipotesi fa ritornare il greggio sotto quota 100 dollari. Respirano le borse: a Milano (-0,3%) corrono Leonardo (+6,6%) e Saipem (+4,8%). Giù l'oro, si rafforza il dollaro

DI LUCA CARRELLO

C'è voluto un intervento deciso del G7 per riportare la calma sui mercati e frenare la corsa del petrolio, arrivato ieri a un passo da 120 dollari al barile. Dietro l'ennesimo scatto del greggio c'è un conflitto, quello in Medio Oriente, ancora ben lontano da una soluzione. I bombardamenti vanno avanti senza sosta, con i missili di Teheran che questa volta si sono spinti fino in Turchia prima di essere abbattuti dalla Nato. Nel mentre le petroliere restano bloccate nello stretto di Hormuz: secondo la piattaforma che ne monitora gli spostamenti, ne sono transitate solo due in 24 ore.

In questo quadro il petrolio ha riportato le lancette indietro a luglio del 2022, sfondando 100 dollari al barile. Ieri mattina i future sono arrivati addirittura a un passo dai 120 dollari, e per fermare la corsa dell'oro nero è dovuto intervenire il G7. I ministri delle Finanze si sono riuniti d'urgenza per decidere se sbloccare le riserve strategiche di greggio. Nessuna decisione è stata presa. Solo un rinvio a oggi, quando i ministri dell'energia dei Sette sceglieranno se aumentare l'offerta di petrolio per provare a congelare i prezzi.

Anche le parole di Donald Trump, che ha allontanato l'ipotesi di un'invasione di terra in Iran, hanno aiutato. Così il greggio è tornato sotto 100 dollari al barile, inversione a U che però non cancella le incognite. «La situazione è fuori controllo», commenta David

Pascucci, market analyst di Xtb. «Se i prezzi del petrolio si stabilizzeranno sopra questi livelli, lo scenario che dovremo affrontare è una crisi economica. Il rialzo del greggio è un problema per l'economia in generale: l'ondata iniziale di inflazione si riverserebbe su consumatori e imprese, che dovranno necessariamente sopportare e sostenere i consumi per mantenere il pil ai livelli attuali».

Con la retromarcia del petrolio anche le borse europee sono tornate a respirare dopo una mattinata di forti perdite. Ma sullo Stoxx 600 sono andati in fumo altri 116 miliardi, che si sono aggiunti ai 918 miliardi di capitalizzazione bruciati la settimana scorsa. Parigi ha chiuso in calo dell'1%, mentre Francoforte e Madrid hanno ceduto lo 0,8%. Meno pesante il passivo per Londra e Milano (-0,3%), che è riuscita per un pelo a restare sopra 44 mila punti. In soccorso del Ftse Mib sono arrivate le azioni della difesa, come Leonardo (+6,6%), e dell'energia, come Saipem (+4,8%) ed Eni (+2,3%), titoli più a loro agio in un contesto di guerra e con un possibile shock petrolifero all'orizzonte.

Anche Wall Street ha pagato dazio, con cali in serata più marcati per il Dow Jones (-1%). Le borse americane dovrebbero risentire meno della fiammata del greggio vista

l'indipendenza energetica degli Usa, ma vengono dalle notizie negative di venerdì sull'occupazione e attendono una serie di dati macro decisivi, come quelli sull'inflazione cpi di febbraio (domani) e pce di gennaio (venerdì). «Numeri che però arriveranno con due mesi di ritardo rispetto alla nuova realtà dei prezzi energetici», commenta Gabriel Debach, market analyst di eToro. «Il mercato dovrà quindi interpretarli attraverso una lente completamente nuova».

Lo spettro che aleggia sugli investitori è quello della stagflazione, cioè un mix tra prezzi in rialzo e pil in calo che complicherebbe i prossimi passi delle banche centrali. Per domare l'inflazione potrebbe servire una stretta sui tassi, ipotesi che ha frenato l'oro, sceso sotto 5.100 dollari l'oncia perché non dà rendimenti. Sono tornati invece gli acquisti sui titoli di Stato Usa, di nuovo in veste di bene rifugio come indica il calo del rendimento del Treasury decennale al 4,12%. Anche il biglietto verde ha confermato il suo stato di grazia: prima dell'inizio della guerra un euro valeva 1,18 dollari, ieri solo 1,15. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 9-mar-26	Perf.% da 6-mar-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	47.027,0	-1,00	41,94	-2,16
Nasdaq Comp - New York*	22.332,1	-0,25	71,29	-3,91
FTSE MIB	44.025,0	-0,29	69,62	-2,05
Ftse 100 - Londra	10.249,5	-0,34	36,69	3,20
Dax - Francoforte Xetra	23.409,4	-0,77	59,99	-4,41
Cac 40 - Parigi	7.915,4	-0,98	16,73	-2,87
Ibex 35 - Madrid	13.000,1	-0,73	8,86	-2,02
Swiss Mkt - Zurigo	4.615,5	-0,97	-0,16	-0,31
Nikkei - Tokyo	52.728,7	-5,20	99,36	4,75

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso: 47%

ITALIA IL PREZZO DEL BARILE METTE A RISCHIO LO 0,2% DI CRESCITA. VENERDÌ FITCH SUL RATING

Pil, conti da rifare col greggio

Il governo studia nuove misure per calmierare i prezzi energetici. In Cdm l'ipotesi di sconto sulle accise mobili

DI ANNA DI ROCCO

Lo spettro di una nuova crisi energetica sta dettando l'agenda (istituzionale ed economica) del governo guidato da Giorgia Meloni. Non è più un segreto che l'esecutivo, sposando la proposta del Partito Democratico, stia lavorando al meccanismo delle accise mobili per restituire - sotto forma di taglio delle accise, per l'appunto - l'extragettito Iva incassato dallo Stato quando l'aumento dei prezzi dei carburanti fa salire automaticamente l'imposta. Ma se c'è un nuovo rischio che il Tesoro deve prezzare è quello legato all'obiettivo pil 2026. Nulla a Palazzo Chigi viene dato per certo, ma il mandato è quello di lavorare per gestire tutti i nuovi problemi che il conflitto in Iran ha generato.

Sul fronte energetico, l'esecutivo si è detto pronto a ricorrere al meccanismo qualora i rincari diventassero strutturali.

L'argomento, molto probabilmente, sarà affrontato durante il Consiglio dei ministri convocato per oggi pomeriggio, ma al governo non serve un decreto interministeriale per poter ricorrere al meccanismo di compensazione tra maggiore Iva e riduzione delle accise.

Come ha spiegato il presidente della Federazione italiana gestori carburanti e affini (Fegica), Roberto Di Vincenzo, all'agenzia di stampa *Gea*, «per capire se lo scostamento dei prezzi possa giustificare un'applicazione della misura, basta l'analisi del benchmark di un differenziale tra i due mesi precedenti» in virtù della riforma fatta proprio dal governo Meloni nel 2023 che prevede la possibilità di modulare le accise in funzione dell'andamento dei prezzi e del gettito Iva.

Ed è anche per fare questi calcoli che nel primo pomeriggio di ieri, su indicazione del ministro delle Imprese Adolfo Urso, il garante per la sorveglianza dei prezzi ha convocato una riunione d'urgenza della cabina di regia della Commissione di allerta. Ai rappresentanti del Mef e del Mase - insieme

con Guardia di Finanza, Dis e Arera - è toccato il compito di analizzare l'andamento dei prezzi dei prodotti petroliferi e verificare se l'aumento abbia generato o meno un extragettito Iva tale da attivare il meccanismo di riduzione delle accise.

Negli ultimi giorni, secondo rilevazioni di mercato, i prezzi medi sono continuati a salire: la benzina self service si avvicina a 1,7 euro al litro, mentre il diesel supera 1,75 euro. Il beneficio che un automobilista riceverebbe dall'attivazione del meccanismo dell'accisa mobile, comunque, non risolve strutturalmente il problema. Sempre secondo le stime del presidente Di Vincenzo si otterrebbe «una diminuzione rispetto al prezzo di mercato di 10 centesimi». Di fatto una soluzione tampone che dovrà confrontarsi con quanto accade sui mercati internazionali.

Ma se l'impennata dei prezzi dell'energia rischia di avere effetti sull'agenda economica della premier, è anche perché va a toccare direttamente il quadro macro dell'Italia: in bilico ci sono 0,2 punti percentuali del prodotto interno lordo. Nel Documento program-

matico di finanza pubblica il governo stimava per il 2025 una crescita del pil dello 0,7%, ipotizzando un prezzo del petrolio in calo con il Brent a 66 dollari al barile e il gas intorno a 31,9 euro al megawattora. Oggi però i future sul greggio viaggiano oltre i 100 dollari in scia alla crisi in Iran e il Ttf di Amsterdam sfiora i 60 euro, scenario molto più oneroso di quello incorporato nelle previsioni del governo per il 2026. Venerdì intanto l'Italia si prepara a ricevere un giudizio importante: la revisione del rating da parte di Fitch. (riproduzione riservata)



Peso:35%

TITOLI ANCORA GIÙ

Mediobanca e Mps verso i concambi per la fusione

Deugeni e Gualtieri a pagina 7

OGGI IL CDA DI MPS CONFERMA DELISTING E INTEGRAZIONE. BOARD GEMELLO IN MEDIOBANCA

Il Monte va avanti con la fusione

*Il mercato attende l'indicazione dei
concambi secondo il piano di Lovaglio
Titoli ancora pesanti a Piazza Affari*

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Avanti con il piano e l'integrazione di Mediobanca. Sarà questa, a meno di improbabili colpi di scena, la decisione che prenderà oggi il board di Montepaschi, nel soldo del piano del ceo Luigi Lovaglio, nonostante l'approvazione della lista del cda che ne ha escluso la riconferma. Siena insomma

non cambia rotta, anche perché la strategia annunciata al mercato a metà febbraio è stata vivamente raccomandata dalla Bce, che sta seguendo da vicino le mosse dell'istituto toscano.

Il nuovo ad che sarà scelto all'assemblea del 15 aprile si muoverà così in continuità con il piano di Lovaglio, al più facendo qualche variazione ma senza pregiudicare l'impalcatura generale. Entro fine anno quindi Mediobanca dovrebbe fondersi nella capogruppo mentre le attività di corporate & investment banking e di private banking saranno conferite nella nuova Mediobanca.

Sempre oggi i consiglieri dovrebbero approvare i concambi della fusione che traghetterà Piazzetta Cuccia fuori da Piazza Affari. L'operazione sarà certamente a premio, ma confermare il rapporto dell'opas dello scorso settembre (2,53 azioni Mps ogni 1 Mediobanca) appare poco realistico perché nel frattempo i titoli si sono quasi allineati. Per gli analisti è più probabile che il concambio si aggiri su 2,35-2,40 volte post-dividendi, per riflettere i valori di mercato attuali. Anche Mediobanca riunisce oggi il board presieduto da Vittorio Grilli per approvare i concambi.

Sui calcoli non dovrebbero incidere i forti ribassi (-21%) dell'ul-

tima settimana, perché le azioni dei due istituti si sono mosse quasi all'unisono. Sullo scivolone ha pesato non solo l'esclusione di Lovaglio dal futuro vertice della banca, ma anche le tensioni sorte tra il cda di Siena e la Bce sulla governance.

Con due lettere inviate mercoledì 4 e poi nella sera di venerdì 6 dopo il cda sulla lista, la Vigilanza ha sollevato rilievi sulla selezione della rosa presentata dal board uscente. La Bce è entrata nel merito sia dei criteri di eleggibilità sia dei regolamenti applicati e chiede la conferma degli impegni industriali presi. Mercoledì 4 aveva chiesto «un'approfondita valutazione dell'autonomia di giudizio («independence of mind») di tutti i suoi componenti, l'inserimento nei comitati di amministratori «formalmente indipendenti» e un ceo che disponga di una «chiara» autonomia di giudizio e di una «rilevante esperienza bancaria, riflesso delle sfide del ruolo e della complessità dell'istituzione».

L'ultimo passaggio chiave della prima lettera è relativo alla strategia. La Bce riconosce che «la selezione del ceo è una prerogativa di Mps», ma si attende «che il piano industriale approvato dal cda il 26 febbraio» in particolare «in riferimento all'integrazione con Mediobanca non debba essere impattato da un possibile cambiamento nel ruolo dell'amministratore delegato».

Il board di Mps presieduto da Nicola Maione ha risposto pubblicando un faldone di oltre 500 pagine che ricostruisce la procedura seguita per la selezione dei candidati con le valutazioni dei tre possibili amministratori delegati: Fabrizio Palermo, Corrado

Passera e Carlo Vivaldi. Per ciascun candidato vengono esaminati curriculum, dichiarazioni sui requisiti di onorabilità, professionalità e indipendenza previsti dalla normativa bancaria, nonché la cosiddetta «matrice delle competenze», cioè la griglia con cui il consiglio valuta la preparazione dei candidati in quindici ambiti ritenuti cruciali per la governance di una banca. La griglia prevede tre livelli di giudizio: «molto approfondito», «approfondito» e «di base». Nonostante percorsi professionali e profili molto diversi i tre candidati ottengono valutazioni complessive quasi identiche. Palermo ha ricevuto il livello massimo in tutti i quindici ambiti, mentre Passera e Vivaldi hanno ottenuto il giudizio «molto approfondito» in 14 aree su 15, con l'unica eccezione relativa ai mercati e ai prodotti assicurativi, valutati come «approfonditi».

In sostanza, la griglia restituisce profili di competenza molto simili e quasi sovrapponibili per tutti e tre i manager. Su questo Bce ha acceso un faro rivolgendo una serie di quesiti a cui spetterà ora a Mps rispondere. Qualcuno ha fatto notare poi che sulle tre skill core per guidare una banca come «mercati bancari e finanziari (conoscenza business in cui opera il gruppo)», «regolamentazione nel settore bancario e finanziario», «attività e prodotti/servizi bancari e finanziari» alcuni candi-

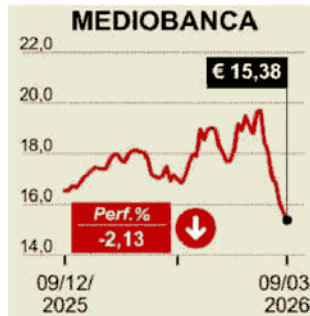


Peso: 1-2%, 7-42%

dati consiglieri come Marcella Panucci, Rosa Cipriotti o Gianluca Brancadoro presentano giudizi «molto approfondito», al pari dei tre candidati ceo.

Nel frattempo il mercato studia le mosse di Lovaglio che starebbe lavorando a una lista di minoranza insieme all'industriale Giorgio Girondi e alla famiglia Tortora, già azionista di Mediobanca. Il banchiere intanto è in partenza per il roadshow. Agli investitori

esteri spiegherà il suo piano. I feedback potranno risultargli utili per capire se ci sono margini per una sua candidatura alternativa. (riproduzione riservata)



Peso:1-2%,7-42%

La banca del Leone raccoglie 710 mln

di Marco Capponi

Banca Generali archivia febbraio con una raccolta netta di 710 milioni di euro, flussi che portano il totale da inizio anno a 1,2 miliardi. In particolare, segnala la banca del Leone in una nota, la qualità del mix di raccolta «è certificata dai flussi in asset under investment rispetto a gennaio, pari a 322 milioni nel mese e 384 da inizio anno».

Oltre la metà di tali flussi è riferita ai contenitori finanziari (165 milioni a febbraio) che «continuano a essere apprezzati dalla clientela private per il loro livello di personalizzazione e diversificazione», prosegue la nota.

L'amministratore delegato e direttore generale, Gian Maria Mossa, sottolinea che «la qualità della raccolta è in costante miglioramento, grazie anche alle nuove iniziative in



ambito protezione finanziaria che si sposano particolarmente bene con la volatilità dei mercati ed i timori geopolitici dall'escalation dei conflitti». Inoltre, aggiunge il top manager, «siamo molto soddisfatti di come sta procedendo il progetto di integrazione con Intermon-te, con un crescente numero di incontri con imprenditori e con una significativa accelerazione nell'ambito delle soluzioni di prodotti strutturati».

A febbraio la banca ha ultimato la fase pilota del progetto di insurbanking con Alleanza «e siamo partiti con il roll out sulla loro rete dell'offerta bancaria», conclude l'ad. (riproduzione riservata)



Peso:13%

Borsa

Guerra in Iran, lusso in rosso mentre il petrolio supera 100 dollari al barile

Sulle principali piazze mondiali il settore apre la settimana in forte calo su timori di un altro shock energetico. Le perdite si sono poi ridotte con il ritorno del greggio a quota 95 dollari. Cucinelli il peggiore di Milano, Prada chiude a -4% a Hong Kong, a Wall street giù anche Zegna. Ma Hsbc promuove Moncler, Hermès e Kering. **Federica Camurati**

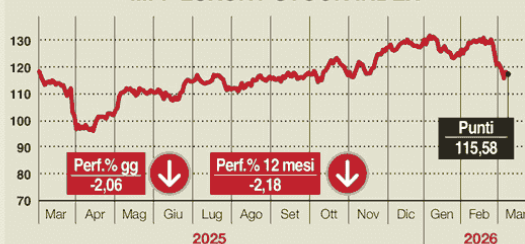
Avvio di settimana da dimenticare per le principali borse mondiali, con ribassi che hanno interessato anche il settore fashion & luxury. Lo spettro di un nuovo shock energetico, dopo gli attacchi alle infrastrutture petrolifere in Iran, nella giornata di ieri ha fatto schizzare le quotazioni del greggio fino a 119 dollari al barile (pari a 103 euro al cambio di ieri), raggiungendo livelli record dal 2022, prima di tornare a quota 95,4 dollari alla chiusura dei mercati europei, che hanno così ridotto le perdite nel corso della seduta. Sul sentiment degli investitori pesano i timori di una espansione del conflitto in Medio Oriente anche a seguito della nomina del figlio di Khamenei come guida suprema dell'Iran. Sul listino principale di Piazza Affari hanno pesato anche le performance di Brunello Cucinelli e Moncler, che hanno chiuso la

seduta rispettivamente a -3,8% e -1,3%. In forte calo anche Salvatore Ferragamo (-2,7%). A Parigi titoli in ripresa verso fine giornata, con Kering che ha ceduto circa l'1%, Hermès e Lvmh poco sotto la parità e L'Oréal a -2,1%. Calo dello 0,5% a Francoforte per Hugo Boss contro il -3,3% di Burberry a Londra. A Zurigo Richemont ha ceduto il 3,2%. Si è chiusa in rosso di 4 punti percentuali la prima seduta della settimana per Prada a Hong Kong. Più eterogenea la situazione delle azioni di Wall street. A circa metà seduta Zegna segnava un -2,4% e Tapestry un -1,7%, mentre Ralph Lauren viaggiava sulla parità e Capri Holdings a +1,7%. In questo contesto, Hsbc ha effettuato una revisione sul lusso promuovendo da hold a buy Moncler, Hermès e Kering, alzando an-

che i target price dei primi due da 60 a 72 euro e da 2.250 a 2.350 euro, mentre per la casa madre di Gucci e Saint Laurent il prezzo obiettivo è stato abbassato da 340 a 310 euro. L'upgrade è arrivato anche per Swatch group, la cui raccomandazione è stata alzata da reduce a hold con l'obiettivo di prezzo migliorato da 120 a 170 franchi svizzeri (188,8 euro). Rivisto al rialzo anche il target price di Lvmh, leggermente ritoccato da 700 a 705 euro. Invece, gli esperti esprimono una visione più cauta su Richemont. L'obiettivo di prezzo della società è stato abbassato da 220 a 190 franchi svizzeri (211 euro). (riproduzione riservata)

COSÌ I FASHION STOCKS NELLE PIAZZE MONDIALI

MFF LUXURY STOCK INDEX



ITALIA	Prezzo	Var.%	%12m		Prezzo	Var.%	%12m
Aeffe	0,24	-1,4	-66,3	Gentili Mosconi	3,04	-2,3	-3,8
Basicnet	6,08	-3,2	-14,8	Geox	0,27	-3,8	-29,5
Brunello Cucinelli	72,18	-3,8	-34,4	Giglio.com	0,57	-3,4	-38,7
Csp Int. Ind. Calze	0,29	-1,4	-1,7	Gismondi 1754	1,44	-	-41,2
Dexelance	2,92	1,4	-65,3	Intercos	11,76	-2,0	-10,8
Fope	37,40	-2,1	46,0	Moncler	54,28	-1,3	-10,3
				Ovs	4,48	-3,2	34,2

Nota: le var% dei titoli italiani sono di tipo Total Return, ovvero comprensive dei dividendi ordinari e straordinari. Tutti i prezzi sono in valuta locale.

	Prezzo	Var.%	%12m		Prezzo	Var.%	%12m		Prezzo	Var.%	%12m
Piquadro	2,49	1,6	31,9	Urban Outfitters	62,51	-2,4	16,7	Dr. Martens Plc	62,55	-5,2	7,7
Safilo Group	1,72	-1,3	85,3	V.F. Corp	16,57	-4,4	-13,4	Mulberry	96,50	-3,5	4,3
Salvatore Ferragamo	5,91	-2,7	-6,6	Victoria's Secret	45,41	-2,8	138,4	SVIZZERA			
STATUNITI				Vince Hldg	2,53	-5,6	11,0	Richemont	138,05	-3,3	-16,3
Abercrombie & Fitch	83,58	-1,7	-2,8	GERMANIA				Swatch Group	169,50	-0,8	3,4
American Eagle	17,88	-3,1	39,4	Adidas	139,70	-2,1	-40,9	DANIMARCA			
Birkenstock	37,38	-1,9	-18,1	Douglas	10,38	1,0	-33,0	Pandora	486,50	-1,4	-58,1
Canada Goose	10,90	-2,6	13,1	Hugo Boss	35,22	-0,6	-17,4	SVEZIA			
Capri Holdings Ltd	18,08	0,7	-13,4	Puma	21,84	-2,5	-25,2	Hennes & Mauritz	177,45	-0,5	25,1
Coty	2,27	-4,2	-61,2	Zalando	19,84	-2,4	-39,6	SUDAFERICA			
Dick's Sporting Goods	191,50	-2,9	-10,6	SPAGNA				Richemont	2.950,27	-2,9	-14,6
Ermenegildo Zegna	10,16	-3,0	29,8	Inditex	50,90	-1,9	2,7	BRASILE			
Estée Lauder	89,25	-3,7	21,7	Puig Brands	14,92	-1,0	-17,9	Alpargatas	12,03	-3,6	79,6
Fossil	3,88	-4,1	180,8	FRANCIA				THAILANDIA			
Gap Inc	22,16	-4,8	-4,3	Essilorluxottica	208,30	-2,1	-23,4	Central Retail	18,00	-1,1	-41,9
G-III Apparel Group	28,56	-3,0	8,1	Hermès Int'l	1.904,00	-0,1	-23,9	HONG KONG			
Guess	-	-	-	Interparfums	23,08	0,2	-45,8	Bosideng	4,30	-8,1	4,4
Kontor Brands	71,82	-5,8	18,8	Kering	254,75	-1,0	2,3	Chow Tai Fook Jewellery	12,03	-0,4	33,1
Lamvin Group	1,62	1,9	-19,0	L'Oréal	362,90	-2,2	0,9	Esprit Holdings	0,92	-1,1	-27,0
Levi Strauss	18,55	-5,4	12,6	Lvmh	497,70	-0,9	-21,6	Prada	39,24	-4,0	-38,7
Lululemon Athletica	167,41	-1,6	-51,4	Roche Bobois	25,80	-2,6	-33,2	Samsonite	17,13	-3,4	-20,3
Mytheresa	8,61	-4,2	-14,2	Smpc Sa	5,90	-0,5	64,8	GIAPPONE			
Nike Inc	55,86	-2,0	-28,9	AUSTRIA				Fast Retailing	63.260	-3,3	37,5
Pfizer Corp.	63,02	-2,9	-13,2	Wolford	3,04	-	-17,8	Human Made	3.475	-4,8	-
Ralph Lauren Corp.	338,50	0,0	45,5	REGNO UNITO				Shiseido	3.036	-1,3	8,6
Tapestry	140,85	-2,3	88,0	Asos	258,00	-7,9	-10,6	COREA DEL SUD			
Under Armour	6,30	-4,5	-11,1	Burberry Grp	1.061,00	-3,3	6,4	Fila	48.600	2,3	29,8



La sede di Borsa italiana a Milano



Peso:59%

Montepaschi-Mediobanca oggi via libera al concambio

L'OPERAZIONE MILANO

Con i titoli Mps e Mediobanca bersagliati dalle vendite in Borsa, i cda delle due banche si riuniscono oggi per approvare i progetti di fusione e il rapporto di concambio. Dopo il braccio di ferro degli ultimi mesi sulle modalità di integrazione delle due realtà, in seguito al successo dell'Ops del Monte chiusa il 28 ottobre scorso con l'86% del capitale di piazzetta Cuccia, non si prevedono cambi di direzione. Gli advisor di Mps (Jp Morgan, Ubs e Jfferies) e quelli di Mediobanca (Rothschild e Morgan Stanley) sono al lavoro per mettere a punto il concambio dell'operazione, su cui dovranno dare il proprio parere anche i comitati parti correlate. Ma l'andamento di Borsa potrebbe provocare degli aggiustamenti: ieri Mps è scesa dell'1,7% a 7,04 euro mentre Mediobanca ha lasciato sul terreno il 2,1%

a 15,38 euro. La discesa del Monte si è fatta più pronunciata dalla presentazione del piano industriale dell'ad Luigi Lovaglio e poi a causa della battaglia per la formazione della lista del cda che ha visto l'esclusione dello stesso Lovaglio.

Allo stesso tempo però sono arrivate le raccomandazioni della Banca centrale europea (Bce) che con-

fermano la necessità di procedere alla fusione e al conseguente *delisting* di Mediobanca dal listino di Borsa. In sostanza la Bce ha sostenuto in tutti i modi il piano di integrazione di Lovaglio, annunciato fin dal lancio dell'Ops nel gennaio 2025. E oggi dovrebbe arrivare la conferma che si prosegue in quella direzione anche se sulla torda di comando arriverà un nuovo ad, in una terna indicata nella presentazione della lista del cda uscente (Fabrizio Palermo, Corrado Passera, Carlo Vivaldi).

Ciò non toglie che qualche spazio di negoziazione esista ancora, non tanto sull'impostazione finanziaria ma su quella organizzativa delle divisioni di business. Nel piano Lovaglio il credito al consumo di Compass si dovrà integrare con la rete

Mps, mentre in una Mediobanca da ricostituirsi e controllata al 100% da Siena dovrebbero confluire le attività di *investment banking* e quelle di *private banking* di fascia alta, oltre alla partecipazione del 13,2% in Generali. La rete di consulenti di Premier dovrebbe unirsi a quella di Widdiba, mentre è meno chiaro il destino della rete di negozi di Mediobanca Premier che si portano con sé masse di risparmio consistenti. Nel piano di Lovaglio ciò non era specificato e dunque questo tema potrebbe essere oggetto di discussione tra l'ad di Mediobanca, Alessandro Melzi d'Eril, e il futuro ad di Mps. Il passaggio più difficile sarà comunque l'integrazione tra due culture aziendali molto diverse. — G.PO

I due istituti riuniscono il cda per definire i dettagli del progetto di fusione che porterà al delisting



Luigi Lovaglio, amministratore delegato del Montepaschi



Peso: 30-21%, 31-4%

LA BORSA

Milano in calo bene Leonardo e i petroliferi

Borse Ue tutte in calo, dopo l'avvio negativo di Wall Street per i timori della durata del conflitto in Iran. Piazza Affari limita i danni allo 0,29% con l'indice Ftse Mib sopra i 44 mila punti, mentre lo spread cala a 76 punti base. A guidare i rialzi sono i titoli della difesa (Leonardo +6,58%) e quelli petroliferi (Saipem +4,78%, Eni +2,29%) dopo il balzo del greggio e il Brent poco sotto quota 100 dollari al barile. Rimbalza Nexi (+3,09%)

mentre non si ferma l'ondata di realizzi sul lusso (Cucinelli -3,81%, Moncler -1,31%). Tra gli industriali la peggiore è stata Stellantis (-3%) e a seguire Prysmian (-2,1%) a dispetto di un report positivo di Imi. Prese di beneficio sulle banche tra cui Mediobanca (-2,13%) e Mps (-1,66%) alla vigilia dei cda per i concambi, Unicredit (-1,56%) e Bpm (-0,87%).

I MIGLIORI

LEONARDO	↑
+6,58%	
SAIPEM	↑
+4,78%	
NEXI	↑
+3,09%	
ENI	↑
+2,29%	
ST	↑
+1,95%	

I PEGGIORI

B. CUCINELLI	↓
-3,81%	
STELLANTIS	↓
-3,00%	
HERA	↓
-2,90%	
FERRARI	↓
-2,19%	
MEDIOBANCA	↓
-2,13%	

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Generali vende a Zurich le attività danni di Redclick

Incassati 337 milioni
Positivi i risultati della
raccolta di Banca Generali
a febbraio con 710 milioni

ASSICURAZIONI

MILANO

Doppio colpo per il Leone di Trieste, che ha annunciato la vendita delle attività irlandesi nel segmento danni e la raccolta record della controllata Banca Generali dello scorso febbraio.

Attraverso Generali Spagna il gruppo guidato da Philippe Donnet ha venduto le attività assicu-

rative danni in Irlanda e Irlanda del nord, con il marchio Redclick, al colosso elvetico Zurich Insurance. E così la divisione britannica del gruppo guidato da

Mario Greco pagherà 337 milioni in contanti a Generali, che utilizzerà queste risorse per focalizzarsi «sui mercati assicurativi core» ovvero dove il Leone detiene già una scala significativa e una presenza di primo piano, in linea con quanto annunciato da Donnet nel suo piano strategico.

Mentre Generali va avanti nel suo piano di razionalizzazione delle attività strategiche, la controllata Banca Generali (di cui il Leone ha il 50,17% del capitale) ha registrato una raccolta netta positiva a febbraio per 710 milioni di euro (1,2 miliardi da inizio anno).

«Febbraio è stato un mese molto solido - ha commentato l'ad di Banca Generali Gian Maria Mossa -. La qualità della raccolta è in costante miglioramento, grazie anche alle nuove iniziative sulla

protezione finanziaria, che si sposano bene con la volatilità dei mercati e i timori geopolitici legati all'escalation dei conflitti». Intanto procede senza intoppi l'integrazione di Intermon in Banca Generali. «Insieme a Intermon abbiamo registrato un crescente numero di incontri con imprenditori, accelerando nel segmento dei prodotti strutturati - ha detto Mossa -. A febbraio abbiamo anche completato la fase pilota del progetto di "insurbanking" con Alleanza e siamo partiti con lo sviluppo sulla loro rete dell'offerta bancaria. La forza dei nostri consulenti finanziari e le significative progettualità in corso ci fanno guardare con fiducia anche ai prossimi mesi». - **S.B.**

AL VERTICE

Philippe Donnet
Amministratore
delegato del
gruppo Generali
dal marzo
del 2016



Peso: 19%

Alta volatilità sui titoli di Stato, scommessa sulla stagflazione

Titoli di Stato

Salgono velocemente
sia i rendimenti brevi
sia quelli a lunga scadenza

Vito Lops

Da quando Stati Uniti e Israele hanno attaccato l'Iran la volatilità sul mercato dei titoli di Stato è balzata improvvisamente. L'indice Move – considerato l'alter ego del Vix per il mercato obbligazionario – è salito da 63 a 81 punti, segnalando un forte aumento delle oscillazioni sui tassi.

Osservando la curva dei rendimenti emerge un fenomeno interessante: stanno salendo tanto le scadenze brevi quanto quelle lunghe. Le prime riflettono un riposizionamento delle aspettative sulle banche centrali. Dopo mesi in cui il mercato aveva scommesso su un ciclo di allentamento monetario, l'aumento dei prezzi energetici e l'incertezza geopolitica stanno spingendo gli operatori a scontare il rischio che l'inflazione torni a sorprendere al rialzo, costringendo le banche centrali a rinviare o ridimensionare i tagli dei tassi.

Negli Stati Uniti il rendimento dei Treasury a due anni è salito dal 3,38% al 3,6%, riportandosi nel range attuale del costo del denaro fissato dalla Federal Reserve, compreso tra il 3,5% e il 3,75%. Nell'Eurozona il segnale è persino più evidente: i Bund tedeschi a due anni sono arrivati al 2,35%, superando il costo del denaro fissato dalla Banca centrale europea al 2%. In pratica il mercato obbligazionario sembra anticipare che la prossima mossa dell'istituto di Francoforte potrebbe essere un rialzo dei tassi piuttosto che un taglio.

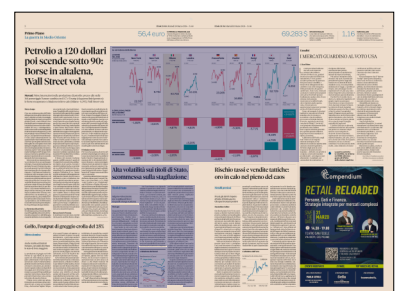
Ma il movimento non riguarda soltanto la parte breve della curva.

Anche le scadenze lunghe stanno salendo. I Treasury a 10 anni sono arrivati al 4,21% durante la seduta, per poi scendere in serata al 4,09%, e il Bund di pari durata al 2,9%. Qui il mercato svolge da tempo il ruolo di "bond vigilantes", ovvero di guardiani della sostenibilità fiscale. I rendimenti a lungo termine riflettono sia le aspettative di inflazione che il premio per il rischio legato a deficit pubblici in espansione.

Il mercato dei bond è tradizionalmente considerato più attento e meno esposto alla speculazione rispetto al mercato azionario. È dominato da investitori istituzionali e tende quindi a reagire in modo più razionale alle prospettive macroeconomiche.

Ed è proprio osservando questi movimenti che torna a riaffacciarsi uno scenario che fino a pochi mesi fa sembrava lontano: quello della stagflazione. L'aumento dei rendimenti lungo tutta la curva suggerisce infatti che il mercato stia iniziando a prezzare la possibilità di una combinazione particolarmente complessa per l'economia globale: crescita stagnante e inflazione in accelerazione. Uno scenario che storicamente si manifesta quando shock sui prezzi delle materie prime colpiscono un'economia già fragile.

Il precedente più noto resta quello degli anni Settanta e dell'inizio degli



Peso: 36%

anni Ottanta. All'epoca gli shock petroliferi innescarono una spirale inflazionistica che mise in seria difficoltà le economie occidentali. La risposta arrivò con la strategia aggressiva adottata dall'allora presidente della Federal Reserve Paul Volcker, che decise di combattere l'inflazione con un rialzo shock dei tassi. Una scelta draconiana che provocò una recessione ma riuscì a spezzare il circolo vizioso inflazionistico.

Oggi siamo ancora lontani da uno scenario di quel tipo. Tuttavia alcune delle asset class che storicamente tendono a proteggere i portafogli in un regime di stagflazione stanno iniziando a muoversi con maggiore de-

cisione. Tra queste spiccano i titoli energetici, le utilities e l'oro.

Nelle ultime sedute l'oro non ha brillato ed è arretrato sotto i 5.100 dollari. Ma bisogna considerare che il metallo giallo arriva da un rally molto consistente negli ultimi due anni e ha probabilmente già scontato in anticipo parte dei rischi macroeconomici oggi emergenti.

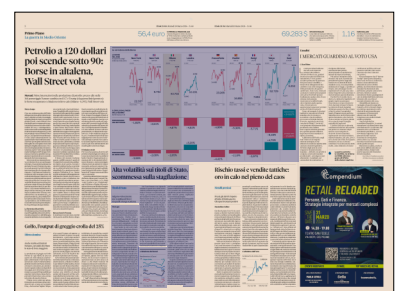
In questo contesto la curva dei rendimenti resta il principale barometro da osservare. Le scadenze brevi continueranno a riflettere le aspettative sulla politica monetaria, mentre quelle lunghe resteranno il termometro della fiducia degli investitori nella sostenibilità dei deficit pubblici. Ed è

proprio dall'evoluzione della curva che gli investitori cercheranno di capire quanto reale potrà diventare il rischio di una nuova fase di stagflazione nell'economia globale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altalena dei bond

Rendimento a 10 anni



Peso:36%

La correzione delle Borse

LE BORSE
NEL 2026
Andamento degli
indici da inizio anno

New York
NASDAQ



New York
S&P 500



Milano
FTSE MIB



Londra
FTSE 100



Francoforte
DAX



Madrid
IBEX 35



Parigi
CAC 40



Tokyo
NIKKEI



Seul
SE KOSPI



IL CROLLO DALL'INIZIO
DELLA GUERRA
Performance in %

PERFORMANCE
UNA SETTIMANA

-1,82%

-2,61%

-4,87%

-4,92%

-4,99%

-5,30%

-5,71%

-9,18%

+24,62%

PERFORMANCE
DA INIZIO ANNO

-3,90%

-2,09%

-2,05%

+3,20%

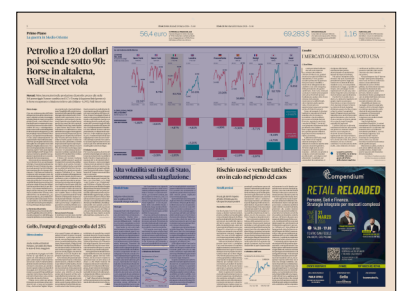
-4,41%

-2,19%

-2,87%

+4,75%

-15,89%



Peso:36%

EDITORIA

**Treccani, stretta finale
sull'acquisizione di Lattes**

Fase cruciale per l'acquisizione di Lattes. A quanto risulta al Sole 24 Ore alla presidenza dello storico editore di libri scolastici è arrivato Simone Silvi, attuale ceo di Treccani Reti. —a pagina 20

Treccani, stretta finale sull'acquisizione della torinese Lattes

Editoria

Alla presidenza arriva
Simone Silvi di Treccani Reti
Restano nodi da sciogliere

Andrea Biondi

Battute finali nella trattativa per l'acquisizione di Lattes da parte della Treccani. Ancora la chiusura del cerchio non è stata raggiunta – e anzi c'è una sorta di corsa contro il tempo per evitare epiloghi inattesi dell'ultim'ora – ma intanto alla presidenza della casa editrice, fondata a Torino nel 1893, a quanto risulta al Sole 24 Ore è arrivato Simone Silvi, attuale ceo di Treccani Reti, la società commerciale dell'Istituto della Enciclopedia Italiana.

Le interlocuzioni fra la casa editrice piemontese, forte nella scolastica di primo grado soprattutto, e la Treccani vanno avanti da circa un anno. Questi però sono giorni cruciali, con una deadline già fissata per il 20 febbraio dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana e ora slittata a questa prima parte del mese di marzo. È attesa in questo lasso di tempo la fornitura di alcune garanzie di Lattes – sulla copertura della posizione debitoria esistente nella casa editrice innanzitutto – la cui mancanza avrebbe finora rallentato l'operazione pensata per portare la Treccani in maggioranza nella società.

A questo punto sul tavolo ci sarebbero scenari alternativi. Se le garanzie richieste da Treccani non arrivassero in questi giorni, l'unica possibilità per non far deragliare l'operazione sarebbe quella di una

cessione a un imprenditore terzo – sul cui nome ad ora si mantiene il riserbo – di una quota di minoranza della casa editrice torinese che nel 2024 (ultimo dato disponibile) ha realizzato un valore della produzione di 7,6 milioni di euro.

Questa sarebbe l'ipotesi al momento prevalente secondo le indiscrezioni. A ogni modo la variabile critica in questo caso è solo quella dei tempi di subentro (da non ritardare perché va salvaguardato il periodo di promozione dell'editore torinese).

Si sta stringendo il cerchio, quindi, per arrivare al *The End* di un'operazione che, a meno di sorprese dell'ultim'ora, dovrebbe portare anche a una revisione, nei primi giorni di aprile, del consiglio d'amministrazione della "nuova" Lattes, società alla quale Treccani sta guardando, come detto, da circa un anno nella logica della volontà di rafforzarsi nell'editoria scolastica.

Un percorso, quest'ultimo, che ha avuto una prima accelerazione a fine 2024 quando Treccani Scuola ha acquisito il 28,5% delle quote dalla società Giunti Scuola e l'11,5% da Tancredi Vigliardi Paravia. Treccani Scuola, già proprietaria del 60% di Treccani Giunti Tvp, editrice di scolastica in cui era entrata nel 2018, ne è diventata socio unico al 100 per cento. L'informazione è riportata nel

bilancio 2024 di Treccani Giunti Tvp che, proprio in virtù di questo passaggio, è diventata Treccani Scuola: 6,2 milioni di euro di ricavi e 35,300

euro di utile all'interno di un gruppo che, stando ai bilanci depositati, ha chiuso il 2025 con ricavi saliti da 35,9 a 48,9 milioni e 2,8 milioni di rosso, in forte miglioramento rispetto ai -12,6 del 2023. La Lattes, fondata a Torino nel 1893, come verificato documentalmente e riportato dal Sole 24 Ore è stata in trattative con Mondadori nella prima parte del 2024.

Nulla di fatto però e ora manca solo il finale del percorso che porterà a Treccani che, nel frattempo, alla fine dello scorso anno ha anche stretto un'alleanza con Feltrinelli Scuola. L'intento è quello di farsi spazio su un mercato, quello dell'education, che stando ai dati Aie (l'associazione degli editori di libri) nel 2024 (ad ora ultimo anno con numeri di comparazione disponibili) vedeva al primo posto Mondadori (31,8%), seguito da Zanichelli (25,1%), Sanoma (13,5%) e



Peso: 1-2%, 20-16%

Sezione:MERCATI

La Scuola (8,1%), con il 21,5% appan-
naggio degli altri editori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Fra le valutazioni
c'è l'ingresso di un
imprenditore terzo
in minoranza con
Treccani maggioritaria**



Peso:1-2%,20-16%

HOLDING

Del Vecchio arruola Citigroup per il riassetto di Delfin

Marigia Mangano — a p. 34



Leonardo Maria Del Vecchio.
Al vertice di Essilux

Riassetti

Delfin, Leonardo Maria Del Vecchio arruola Citigroup per il riassetto

La banca americana sarà
advisor e capofila del
finanziamento allo studio

La trattativa si giocherà
sul prezzo e sullo sblocco
delle cedole della holding

Marigia Mangano

Prende forma l'operazione con cui Leonardo Maria Del Vecchio punta a diventare il primo azionista di Delfin, la cassaforte a capo di EssilorLuxottica e di un ricco pacchetto di partecipazioni finanziarie in banche e assicurazioni tra cui Mps (17,5%), Generali (10%) e UniCredit (2,7%). Secondo quanto risulta a Il Sole 24 Ore, l'imprenditore ha arruolato come advisor e come banca capofila per il financing Citigroup. Si tratta di un passaggio significativo per almeno due buoni motivi: primo, evidentemente, per i numeri su cui si gioca il riassetto di Delfin considerando che il Nav della finanziaria viaggia intorno ai 46 miliardi di euro; secondo, la complessità degli equilibri che coinvolgono gli otto eredi.

Citigroup, interpellata da Il Sole 24 Ore, non ha rilasciato commenti. Gli azionisti di Delfin, rappresen-

tati dai figli di Leonardo Del Vecchio, Claudio, Paola, Marisa, Leonardo Maria, Luca e Clemente e la moglie Nicoletta Zampillo insieme al primo figlio di lei, Rocco Basilico, sono al lavoro da tempo per trovare un accordo capace di impostare un nuovo assetto e ridisegnare la governance della finanziaria. A quasi quattro anni dalla scomparsa del fondatore di Luxottica, Leonardo Del Vecchio, i diversi tentativi che si sono finora susseguiti sono andati a vuoto. L'ultima strada che si sta percorrendo proprio in questi ultimi mesi è superare l'empasse attraverso un riassetto azionario capace di consegnare una quota di maggioranza relativa nelle mani di un solo azionista e creare così le condizioni per sbloccare lo stallo decisionale che governa da tempo l'assemblea della finanziaria. In quest'ottica Leonardo Maria Del Vecchio, quarto figlio del fondatore di Luxottica, chief of stra-

tegy officer del colosso EssilorLuxottica e presidente di Ray Ban ha inviato alla Delfin la proposta di esercizio della prelazione e dunque la volontà di rilevare il 12,5% a testa di Luca e Paola, un percorso quest'ultimo previsto dallo statuto. Luca e Paola avevano infatti chiesto negli scorsi mesi di trasferire le loro partecipazioni in una società personale. Da qui la mossa di Leonardo Maria che, se perfezionata, ne farebbe il primo azionista singolo



Peso: 1-2%, 34-25%

di Delfin, con un pacchetto complessivo del 37,5%. L'operazione, alla luce di un Nav di Delfin che viaggia intorno a 46 miliardi, esprime evidentemente numeri importanti. Sulla carta le quote oggetto di prelazione valgono oggi 5,7 miliardi ciascuna. In tutto fa più di 11 miliardi.

E' chiaro che tutta la partita si giocherà su due importanti elementi: primo il prezzo delle quote in questione, secondo le garanzie sulla distribuzione di dividendi da parte di Delfin, essenziali ai fini della copertura della leva allo studio.

Sul primo punto, si osserva, le negoziazioni sono in pieno svolgimento. L'obiettivo della parte acquirente, si racconta, è trovare una formula che tenga conto dello sconto sul Nav generalmente applicato in operazioni di questo tipo (tra il 10 e il 20%) e soprattutto di un valore di riferimento che sia calcolato sulla base di una media

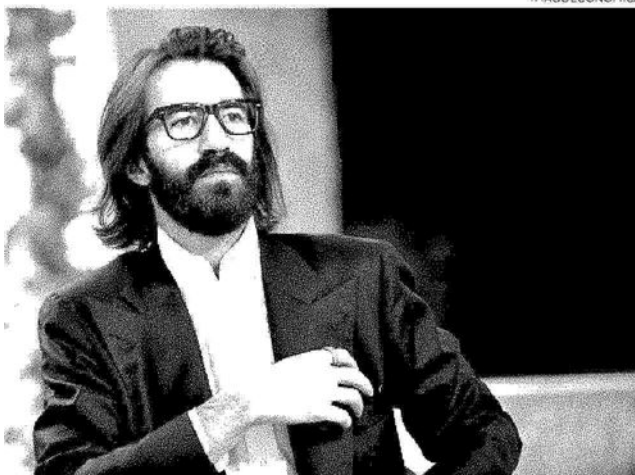
dei prezzi in un arco di tempo temporale preciso. Si tratta di vedere, a questo punto, se le parti troveranno un accordo sul valore in questione. Al momento, agli atti, c'è solo l'accettazione della prelazione da parte di Luca e Paola, come anticipato da Il Sole 24 Ore del 5 marzo.

L'altro elemento, indispensabile per la buona riuscita dell'operazione, è evidentemente la certezza sullo sblocco effettivo dei dividendi della finanziaria, finora congelati a causa del mancato accordo tra gli azionisti. Finora, infatti, le maggioranze previste dallo statuto di Delfin hanno bloccato la distribuzione di cedole più generose. Per passare il test dell'assemblea c'è infatti bisogno del voto favorevole di sei soci sugli otto complessivi rappresentati dai figli dell'imprenditore. Una formula che, nel caso in cui Leonardo Maria Del Vecchio rilevasse le quote dei fratelli,

potrebbe essere di fatto "sbloccata" considerando che nelle sue mani finirebbero tre voti su otto.

Sullo sfondo resta anche il piano di quotazione di Delfin su cui si sta lavorando da tempo e che, secondo alcune fonti, contempla diversi schemi di lavoro. Portare in Borsa la finanziaria avrebbe il vantaggio di rendere più liquide le posizioni degli azionisti, con maggiori margini di manovra. Ma l'impressione è che una operazione di questo tipo possa vedere la luce solo dopo il completamento del riassetto azionario. Che, si apprende, sarà definito nel giro di sei mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMAGOECONOMICA

Il riassetto della holding Delfin.

Leonardo Maria Del Vecchio punta a divenire il primo azionista



Peso:1-2%,34-25%

710 milioni

LA RACCOLTA DI BANCA GENERALI

Banca Generali ha realizzato a febbraio una raccolta netta pari a 710 milioni di euro, portando il totale da inizio anno a 1,161 miliardi. La componente legata al

risparmio gestito ha registrato un aumento dei flussi pari a 322 milioni nel mese (384 milioni nel 2026) evidenziando secondo la società una dinamica positiva della qualità della raccolta.



Peso: 2%

Nautica

Ferretti, i cinesi di Weichai: «Mai ostacolato la crescita»

«Sempre sostenuto sviluppo organico e selezionate operazioni di m&a»

In attesa dell'Opa di Kkcg, i cinesi continuano ad acquistare azioni

Raoul de Forcade

Mentre continua ad acquistare piccoli pacchetti di quote Ferretti sul mercato, sia a piazza Affari che a Hong Kong (l'azienda è quotata su entrambi i mercati), Weichai, azionista di riferimento del gruppo italiano, attraverso Fih (Ferretti international holding), ha deciso di lanciare un segnale forte - che suona anche come una risposta ad alcuni commenti di analisti finanziari - sottolineando, in una nota, che è «fattualmente errata e priva di fondamento», l'affermazione «secondo cui Weichai group/Fih abbia impedito od ostacolato la società nel perseguire iniziative di crescita».

Secondo il testo divulgato ieri, gli azionisti cinesi «hanno sempre sostenuto, e continuano a sostenere, il perseguimento», da parte dell'azienda nautica, «di opportunità di creazione di valore, inclusa la crescita organica, lo sviluppo del business e selezionate operazioni di fusioni e acquisizioni». E vengono bollate come «inesatte e fuorvianti», alcune «rappresentazioni» della situazione aziendale apparse in articoli di stampa e commenti di analisti. Wie-

chai, si legge ancora, «è un investitore strategico di lungo termine, in Ferretti group, dal 2012, quando la so-

cietà era sull'orlo dell'insolvenza, con ricavi pari a circa 300 milioni di euro e perdite significative» e ha sostenuto, investendo circa 470 milioni complessivi, «il ritorno della società a una redditività sostenibile e la sua affermazione come player di primo piano nel settore degli yacht di lusso, a livello mondiale».

Fih, in qualità di azionista, «esercita i propri diritti attraverso gli opportuni canali di governance societaria»; «non agisce unilateralmente per imporre direttive o porre vincoli al management della società e qualsiasi indicazione contraria rappresenta in modo distorto la struttura di governance di una società che è quotata in Borsa».

Nella nota, la società afferma, poi, di prendere atto «che alcuni recenti commenti dei media e degli analisti hanno riportato osservazioni sull'esito probabile dell'offerta pubblica parziale condizionata volontaria in corso da parte di Kkcg maritime (in realtà si aprirà il 16 marzo per finire il 13 aprile, ndr), sulle prospettate intenzioni di voto degli azionisti alla prossima assemblea annuale (prevista il 14 maggio, ndr) e sulla prevista direzione strategica della società alla luce di un nuovo cda».

Fih «ritiene necessario rilevare che tali commenti, pubblicati durante il periodo di offerta, sollevano seri

interrogativi circa le fonti e le basi delle informazioni utilizzate, e se il contenuto di tali commenti sia appropriato nel contesto di un processo di offerta regolamentato».

Nei giorni scorsi, Kepler Cheuvreux, in un report approvato da Consob, commentava, riguardo a Ferretti, che «un nuovo cda, non più controllato da Weichai, potrebbe rilanciare una serie di iniziative (come fusioni e acquisizioni, acquisizioni di azioni proprie) sospese negli ultimi anni».

Una frase, peraltro, in linea con quanto accennato dall'ad del gruppo italiano, Alberto Galassi, il quale, in precedenza, nella *conference call* con gli analisti finanziari sui risultati di bilancio 2025, aveva detto che Ferretti sta seguendo, in particolare, «un'opportunità (di m&a, ndr) da oltre sei o sette mesi» e che, col nuovo cda, «la strategia potrebbe cambiare completamente o rimanere la stessa nel 2026». Intanto, con gli ultimi acquisti sul mercato, la quota Weichai/Fih in Ferretti è salita al 39,2572%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BATTAGLIA AZIONARIA

Opa in arrivo

La quota Weichai in Ferretti è salita al 39,2572%, in attesa dell'opa parziale condizionata volontaria di Kkcg, socio al 14,5% dell'azienda italiana, che ha lanciato a gennaio un'offerta fino a 182 milioni di euro per raddoppiare la sua partecipazione nel gruppo di nautica di lusso e cercare di avere voce in capitolo nella designazione del cda, finora nominato interamente da Weichai. L'opa si aprirà il 16 marzo per chiudersi il 13 aprile prossimi. Il gruppo ceco offre 3,5 euro per azione.



Peso: 19%

**CALTAGIRONE EDITORE,
109 MILIONI DI RICAVI**

Il Gruppo Caltagirone Editore ha chiuso l'esercizio 2025 ricavi a 109,4 milioni di euro (112 milioni nel 2024), margine operativo lordo positivo per 332 mila euro (784 mila euro nel 2024), risultato della gestione finanziaria positivo per 21,2 milioni (ed include principalmente dividendi percepiti su azioni quotate), risultato netto di Gruppo positivo per

626 mila euro e utile rilevato nel conto economico complessivo dell'esercizio a 163,1 milioni. Proposto un dividendo di 0,04 euro per azione (invariato)



Peso:2%

Le quotazioni del greggio schizzano ma poi arrivano le rassicurazioni del tycoon sul conflitto

Altalena petrolio con l'effetto Trump Vola a 120 dollari e torna sotto quota 90

IL CASO

FABRIZIO GORIA

La guerra nel Golfo Persico manda in tilt il mercato globale del petrolio e le Borse mondiali. Nel giro di ventiquattro ore le quotazioni del greggio statunitense, il Wti, e di quello europeo, il Brent, sfiorano quota 120 dollari al barile, per poi tornare sotto i 90 dollari con l'effetto Trump. È la maggiore variazione giornaliera di sempre, che arriva in un clima di volatilità con pochi precedenti.

Al presidente statunitense bastano poche parole per far riprendere fiducia ai trader, mentre i colossi di Wall Street temono per la stabilità delle rotte commerciali nello Stretto di Hormuz. «La guerra con l'Iran è praticamente finita», ha detto a Cbs. Resta il fatto che gli operatori europei e asiatici temono ancora uno scenario di conflitto prolungato. Al punto che il gas naturale è salito fino a ridosso dei 70 euro, per chiudere a 55,89 euro. La

certezza sono state le turbolenze che hanno contraddistinto la prima seduta della settimana, partita nel peggiore dei modi. I listini asiatici hanno chiuso in netta flessione, con Tokyo che ha perso il 5,20% e Seoul il 5,96%. Anche quelli europei hanno aperto in pesante rosso, così come quelli statunitensi, per poi riprendersi in modo parziale. Per Piazza Affari il calo finale è stato dello 0,29%, ma le contrattazioni avevano seguito l'andamento dell'Asia in apertura. Wall Street, di contro, è andata in altalena con le parole della Casa Bianca. Per i prossimi giorni - sottolinea Wells Fargo - la preoccupazione maggiore sarà vissuta dalle economie più vulnerabili alle esportazioni di materie prime dal Golfo. Come l'Europa. Come l'Italia.

Le frasi dell'inquilino del 1600 di Pennsylvania Avenue sono state sufficienti per ridurre le impennate. «Ho un piano per qualsiasi evenienza», ha aggiunto mentre le quotazioni del greggio volavano ai massimi livelli dal 2022, dopo l'invasione della Russia in Ucraina. Un

solievo per i trader giornalieri, negli stessi minuti in cui le case d'affari di Wall Street mettevano in guardia sulla situazione corrente. Secondo Morgan Stanley la navigazione nello Stretto di Hormuz si è ridotta del 90% nell'ultima settimana, con un migliaio di navi commerciali bloccate. Vale a dire che circa il 18% delle forniture globali di petrolio sono a rischio. «A essere più colpite sono le imprese dell'Europa e del Sud-Est asiatico, che dipendono dal Qatar per le materie prime energetiche», evidenziano gli analisti di Citi. Di contro, viene rimarcato, i maggiori beneficiari potranno essere gli Usa. «Con shale gas e petrolio possono giocare un ruolo determinante in questa fase», si scrive in una nota della banca guidata da Jane Fraser.

Ma oltre all'incognita Trump, il fattore tempo è determinante per la formazione dei prezzi. Ecco perché le fiammate del greggio preoccupano su scala globale, ma in modo asimmetrico. Il pericolo di un deragliamento della crescita è più concreto che mai, seppure in modo disomogeneo. In tal contesto, le fragilità più significative sono quelle di Italia, Germania e Regno Unito. La dipen-

denza da fonti energetiche esterne è elevata, e la polveriera di Hormuz costringe a trovare soluzioni immediate. Una di queste la ha offerta l'Arabia Saudita, utilizzando le condutture che dal sito di Ras Tanura sboccano nel Mar Rosso, a Yanbu North e Yanbu South. Servirà però tempo per evitare Hormuz. Cargo e petroliere dirette sulle coste europee, secondo Goldman Sachs, potrebbero subire ritardi e cancellazioni per settimane, se non mesi.

L'altra certezza, come ricorda il fondo hedge Citadel, riguarda la produzione di greggio e gas. I siti di estrazione di Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Kuwait, Iraq, Qatar e Arabia Saudita hanno fermato le operazioni in via temporanea. Troppi marcati i rischi di attacchi con droni o missili balistici da parte dell'Iran. «Anche qualora ci sia una ripresa, ci vorranno settimane prima che la situazione torni normale», dice Citadel. La volatilità è pronta a ripresentarsi. —

55,9

Il prezzo in euro del gas naturale quotato sulla Borsa di Amsterdam

90%

Il calo delle rotte di navigazione attraverso Hormuz nell'ultima settimana



Peso: 2-24%, 3-5%

Taddeo: software fuori controllo

MARCO VARVELLO — PAGINA 13

Mariarosaria Taddeo

“Nella guerra guidata dagli algoritmi gli attacchi chirurgici sono un’illusione”

La docente di Etica digitale: nella nuova frontiera dei conflitti l'errore dell'Ai diventa strage

IL COLLOQUIO
MARCO VARVELLO
LONDRA

La retorica dei missili di precisione e degli attacchi “chirurgici” ha dovuto sempre arrendersi in passato alla brutale realtà della guerra. Tanti, troppi gli errori, classificati come “danni collaterali”.

La strage nella scuola elementare di Minab, colpita da un missile americano nel primo giorno di bombardamenti sull'Iran, mostra però un salto di qualità, legato all'utilizzo dei software “A.I. DSS”, cioè intelligenza artificiale di supporto automatico alle decisioni umane.

«Prima erano errori non intenzionali, che si cercava di ridurre al minimo, aumentando precisione e valutazione degli obiettivi. Ora invece rischiano di diventare parte del sistema decisionale in guerra - commenta Mariarosaria Taddeo, docente ad Oxford di Etica digitale e tecnologie della difesa - L'Intelligenza artificiale generativa ha vulnerabilità intrinseche. È una tecnologia non trasparente. Non sappiamo esattamente come elabora i dati, come sceglie. È un calcolo statistico, esposto strutturalmente all'errore. Non è infallibile». Insomma è folle o criminale affidare a questi algoritmi decisioni sulla vita e la morte delle persone. In più si assolve in un certo modo la responsabilità

umana: «Qualunque comandante militare può trincerarsi ora dietro la scelta della macchina. La catena delle responsabilità viene inquinata e confusa. L'ultima parola dovrebbe sempre dirla l'essere umano, non l'algoritmo».

Parere nettissimo di chi da anni è stata chiamata come consulente del Ministero della Difesa britannico, della Nato e di altre organizzazioni internazionali.

«Da una parte è una questione morale - continua Taddeo - Anche in guerra ci sono limiti tracciati dalle convenzioni internazionali per evitare barbarie e disumanità. Ma anche dal punto di vista strategico e tattico affidarsi totalmente ai software è sbagliato e irrazionale. Alla macchina manca l'intuizione, la creatività, il pensiero laterale, la sorpresa. Così guerre affidate solo ai software vedrebbero alla fine tutti combattere alla stessa maniera, in modo prevedibile e controproducente. Quando le strategie sono simili, difficili che qualcuno vinca».

Succederebbe insomma come quando il navigatore della nostra auto segnala un ingorgo e ci guida in una strada laterale. Poco dopo sarà intasata anche questa, a causa di tutti gli automobilisti reindirizzati nella stessa direzione. Ovviamente in guerra le conseguenze sono più orribili, se questi software di calcolo, velocissimi e potentissimi, non sanno distinguere tra un combattente e un passante, tra un militante armato e un bambino che va a

scuola. Rischiosissima la “fog of war”, la nebbia bellica dei conflitti urbani. Guerriglia casa per casa che mette alla prova i soldati ma confonde ancora di più i programmi di Intelligenza artificiale. L'esercito israeliano ha utilizzato a Gaza sistemi di riconoscimento facciale e biometrico per identificare e colpire militanti di Hamas in mezzo ai semplici cittadini. Si è poi scoperto che almeno il 10 per cento delle vittime erano “falsi positivi”. Civili insomma erroneamente identificati dal sistema. Cento ogni mille, una strage degli innocenti.

Vanno insomma posti dei limiti ai sistemi di intelligenza artificiale per uso militare. Questo il punto chiave che ha scatenato lo scontro tra il Pentagono e Anthropic. I fondatori e proprietari, i fratelli italiani Dario e Daniela Amodei, avevano imposto il divieto di utilizzo per sorveglianza di massa e per sistemi d'arma a decisione autonoma. Così è scattata la rappresaglia: rescissione del contratto e inserimento della società nella lista delle aziende bandite dalle commesse della Difesa americana. La OpenAi di Sam Altman si è subito offerta di colla-



Peso: 1-1%, 13-63%

borare al posto di Anthropic.

«La questione è molto più ampia e non va ridotta allo scontro tra la bussola morale degli Amodè e quella del Pentagono – commenta Taddeo – Il quadro normativo non può essere affidato né ad un privato né ad un singolo governo. Occorre inserire le norme sull'uso dell'intelligenza artificiale nel diritto internazionale».

Incredibilmente invece finora nessuno se ne è occupato. «L'Unione europea ha varato la regolamentazione dell'Intelligenza artificiale (A.I. Act 2024) escludendo appunto il settore difesa – prosegue Taddeo – Il governo italiano nel recentissimo documento di "Strategia della Difesa" parla solo in termini di sviluppo tecnologico, senza alcuna atten-

zione alle questioni etiche e di gestione dei sistemi».

Per non citare i grandi protagonisti di questa corsa tecnologica, dagli Stati Uniti alla Cina, dall'India al Giappone. Tutti sviluppano sistemi anche a scopo militare, in totale assenza di norme condivise. Il diritto internazionale insomma non viene minato solo dall'esterno, dalle guerre preventive, dall'umiliazione dell'Onu, da una amministrazione americana che si affida solo alla logica del più forte. «Senza regole per l'Intelligenza artificiale l'ordine internazionale viene eroso anche dall'interno, da sistemi che possono sfuggire di mano, di cui si può perdere il controllo senza precise responsabilità umane» dice Taddeo. Lo si vede bene in Ucraina, che è stata cronologicamente il primo ter-

reno di prova per software automatici, tra lanci missilistici e droni autopilotati. «La dipendenza dalle Big Tech americane ha creato una sorta di feudalesimo digitale – conclude amaramente l'esperta italiana – Controllano la tecnologia, il personale e i dati. In mani private c'è un potere enorme da cui dipendono le sorti della guerra con la Russia e le vite di milioni di ucraini».

Un feudalesimo di ritorno, tra tecnologie sofisticate e poteri senza regole. —



“

Mariarosaria Taddeo

Ogni comandante può trincerarsi dietro la scelta della macchina. La catena delle responsabilità è inquinata

Anche dal punto di vista strategico e tattico affidarsi totalmente ai software è sbagliato e irrazionale

Il quadro normativo sull'uso dell'AI non può essere affidato né ad un privato né ad un singolo governo, ma al diritto internazionale



Missili, droni e algoritmi: l'intelligenza artificiale decide la guerra e moltiplica i "danni collaterali"



Peso:1-1%,13-63%

IL RINNOVO SI DECIDE IN PRIMAVERA

Banca d'Asti, 150 candidati per il posto di ad lista delle fondazioni, via il vicepresidente

Inizia a delinearsi il rinnovo dei vertici di Banca d'Asti, secondo il percorso voluto dalla fondazione Cr Asti che è il primo azionista con il 31,8%. Il presidente della fondazione, Livio Negro, aveva affidato il mandato a Spencer Stuart, società internazionale esperta di tematiche di leadership, per cercare una nuova governance per l'istituto di credito la prossima primavera. I termini per la presentazione dei curriculum sono scaduti a fine febbraio e sono arrivate circa 150 candidature. Su chi do-

vrebbe andare a sostituire Carlo Demartini, numero uno della banca dal 2015 e dg dal 2007, non c'è ancora nessuna certezza. Ma sta iniziando a circolare il nome di Lodovico Mazzolin, ex capo area milanese di Mps poi passato al Credito sportivo e ora in Banca Progetto come commissario liquidatore della banca fallita. Una certezza, invece, è la scelta di presentare una lista unica tra le fondazioni azioniste, in un clima di «condivisione e unità». E anche nel segno della continuità. Cr Biella conferma Ma-

riena Bolli mentre lascerà l'altro consigliere, Roberto De Battistini, che ora è vicepresidente. Rinnovo anche per Gian Luigi Gola indicato da Crt. Cr Vercelli conferma Ferdinando Lombardi. E anche Banco Bpm prosegue in continuità dell'incarico con Roberto Rho Bpm. CLA.LUI.—



Peso: 8%

Mps nella bufera Annullato il roadshow per il piano Lovaglio

Oggi i consigli di Siena e Mediobanca per approvare i progetti di fusione
ma la probabile uscita dell'attuale ad rimette tutto in discussione

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Venerdì scorso, l'amministratore delegato di Mps Luigi Lovaglio era a Milano a incontrare gli investitori per sondare gli umori in vista di una sua candidatura alla guida della banca, contro la lista del cda. Ieri, Reuters ha anticipato che lo stesso manager ha cancellato tutti gli incontri con i fondi per presentare il piano di integrazione tra il Monte e Mediobanca. Un'indiscrezione poi confermata da diverse fonti finanziarie. A conferma del caos che regna a Siena, frutto del cortocircuito che si è creato tra l'ad e l'intero consiglio d'amministrazione.

Intanto, oggi, l'integrazione di Mps e Mediobanca arriva alla prova dei consigli: a Siena e Milano si riuniranno i rispettivi cda per approvare il progetto di fusione che porterà all'uscita della banca d'affari da Piazza Affari. Gli advisor di Mps (Jp Morgan, Ubs e Jefferies) e quelli di Mediobanca (Rothschild e Morgan Stanley) sono al lavoro per mettere a punto il concambio dell'operazione, su cui dovranno dare il proprio parere anche i comitati parti correlate. La Borsa scommette in circa 2,2 azioni del Monte per ogni azione Mediobanca - non distante dal rapporto di 2,3 azioni dell'Ops della scorsa estate - mentre, in un

contesto di mercato scosso dalla guerra in Iran, gli investitori continuano a vendere i due titoli, che allungano la discesa iniziata con l'annuncio del piano industriale di Lovaglio e proseguita con l'esclusione del banchiere dalla lista del cda (-1,7% a 7,04 euro Mps e -2,1% a 15,38 euro Mediobanca).

Per ora i punti fermi sono quelli indicati da Siena al mercato: Mediobanca verrà fusa e ricostituita al suo interno, come controllata al 100%, con in pancia le attività di corporate e investment banking e quelle di private banking di fascia alta, oltre alla quota del 13,2% di Generali, cruciale per gli assetti di controllo di Trieste, mentre Mps assorbirà il credito al consumo di Compass e le reti di promotori di Mediobanca Premier. Le modalità in cui si articolerà questa integrazione, il cui completamento dovrebbe avvenire entro la fine del 2026, secondo quanto annunciato da Mps, saranno però definite dall'ad di Mediobanca, Melzi d'Eril, con il futuro amministratore delegato del Monte, incarico per il quale il cda di Siena ha indicato in una terna (Corrado Passera, Fabrizio Palermo e Carlo Vivaldi) che verrà sottoposta al voto dei soci il 15 aprile.

Tradotto: la partita sull'integrazione tra Siena e Piazzet-

ta Cuccia è ancora tutta da scrivere. E sarà il prossimo amministratore delegato di Siena a giocarla. La sensazione, tra gli addetti ai lavori, è che chiunque prenda il posto di Lovaglio cercherà di valorizzare maggiormente il marchio di Mediobanca e - soprattutto - di lavorare con Melzi d'Eril nell'interesse del gruppo. L'ad del Monte, invece, non ha mai del tutto digerito la scelta del capoazienda di Piazzetta Cuccia.

Nel frattempo emergono nuovi dettagli sullo strappo tra Lovaglio e il consiglio d'amministrazione - a votare contro l'esclusione dell'ad dalla lista è stato un solo consigliere. Dopo che durante l'Opas su Mediobanca i rapporti tra il manager e gli azionisti si erano irrimediabilmente rotti, alcuni consiglieri avrebbero proposto a Lovaglio di guidare la banca ad interim: il tempo di portare avanti l'integrazione di Piazzetta Cuccia. L'idea sarebbe stata quella di confermare il banchiere a tempo, in una sorta di staffetta concordata. In modo che anche il manager potesse gestire la transi-



Peso: 50%

zione. Il piano, però, dopo sarebbe naufragato in poco tempo quando Lovaglio si è mostrato titubante alla proposta di lasciare a metà del mandato. Abbastanza perché il cda decidesse di rompere definitivamente i rapporti.

Anche per questo il banchiere non rinuncia all'idea di candidarsi contro il proprio consiglio d'amministrazione. Il manager è convinto di poter raccogliere il 20-22% dei voti sul mercato, ma a complicare la sua rincorsa è la possibile astensione di Delfin che ha il 17% del capitale, mentre si fa largo l'ipote-

si che il Mef e Banco Bpm non si presentino all'assemblea. Rendendo non semplice la rincorsa di Lovaglio. Alla luce anche della probabile lista promossa da Assogestioni.

Nel frattempo, Generali ha detto addio all'Irlanda dove ha venduto a Zurich per 337 milioni di euro Redclick, il business nel ramo danni dell'isola, che si era ritrovata in mano quando aveva acquistato Liberty Seguros. Il Leone si muove così nella direzione indicata dal piano al 2027 che punta a concentrarsi sulle attività as-

surative nei paesi core. Più che in Italia, Francia e Germania, dove il gruppo italiano è già ampiamente presente e con pochi spazi di sviluppo, l'obiettivo è di espandersi soprattutto nei paesi del Centro ed Est Europa nonché in Spagna e Portogallo. —

-1,7%

Il calo del titolo Mps ieri a Piazza Affari
Dalla presentazione del piano industriale il 27 febbraio scorso ha perso oltre il 20%

-2,1%

Il titolo Mediobanca ieri in Borsa. Dopo la presentazione del piano del Monte dei Paschi ha perso poco meno del 22%



Banchiere Luigi Lovaglio dal febbraio 2022 è amministratore delegato dell'istituto di credito Monte dei Paschi di Siena



Peso:50%

Blue Owl doveva finanziare l'operazione da 4,3 miliardi del colosso del software in Lombardia

La crisi del credito Usa mette a rischio i data center italiani di Microsoft

IL RETROSCENA CLAUDIA LUISE

Il terremoto che sta scuotendo la società americana di gestione patrimoniale di investimenti alternativi Blue Owl Capital rischia di propagare i suoi effetti in Italia. Mettendo a nudo la fragilità della sovranità digitale del nostro Paese, soprattutto per quanto riguarda la gestione dei dati della pubblica amministrazione. La vicenda è complessa e il monitoraggio dei possibili effetti è appena iniziato. Per ricostruire la catena bisogna iniziare dalla crisi del private credit che ha investito il "Gufo Blue" a Wall Street. Il segnale più evidente è arrivato a fine febbraio, quando la società ha deciso di chiudere in modo permanente le finestre di rimborso di uno dei suoi fondi da 1,6 miliardi di dollari, impedendo agli investitori di ritirare il capitale con cadenza trimestrale come previsto in precedenza. Parallelamente, la società ha anche avviato la vendita di circa un terzo dei prestiti detenuti dal fondo e annunciato la restituzione del

30% del capitale agli investitori nei successivi 45 giorni. La decisione è arrivata dopo mesi di richieste di rimborso e dopo l'abbandono di un piano di fusione con un altro veicolo del gruppo. Decisioni a cui il mercato ha reagito portando il titolo a perdere il 60% negli ultimi 13 mesi. Ad oggi Blue Owl gestisce oltre 300 miliardi di dollari. Negli ultimi anni ha ampliato in modo significativo l'esposizione a settori legati all'intelligenza artificiale e alle infrastrutture digitali, inclusi data center e finanziamenti a società software sostenute da private equity. Il comparto, quindi, è diventato centrale nel finanziamento di data center. Ed è questo il legame con l'Italia.

Blue Owl controlla i data center di Stack Infrastructure: agisce come sostenitore finanziario strategico e investitore chiave nello sviluppo di queste infrastrutture. Stack, oltre al campus data center situato a Sizzano, nell'area metropolitana milanese, è un partner essenziale di Microsoft. Il campus di Sizzano ospita già data-center operativi e ha recentemente completato l'espansione con nuove strutture: complessivamente punta a raggiungere una capacità di oltre 120 MW, rendendolo uno dei nodi infrastrutturali più grandi del Paese.

Se traballa Blue Owl, ci pos-

sono essere ripercussioni su Stack. E se traballa Stack il riverbero arriva sugli investimenti, perlopiù di Microsoft, nei nuovi data center italiani. Microsoft, infatti, è il cliente principale di Stack in Italia e già a ottobre 2024 aveva annunciato un maxi investimento da 4,3 miliardi per la costruzione di data center soprattutto in Lombardia con l'obiettivo di fare della cloud region italiana un hub di riferimento per l'Europa e il Mediterraneo. Ed è proprio su questo piano che può influire un eventuale crollo di Blue Owl. Stack, infatti, è un fornitore di infrastrutture "wholesale" - affitta spazi e potenza a grandi operatori - e ha un ruolo indiretto ma piuttosto rilevante nella Pa perché l'infrastruttura di Stack a Sizzano è una delle sedi fisiche che ospitano i nodi del Polo Strategico Nazionale (la società che gestisce proprio il cloud della Pa italiana). Per questo le strutture di Stack sono classificate con livelli di sicurezza e resilienza (Tier III o superiori) necessari a ospitare carichi di lavoro critici per i servizi pubblici. Gran parte della cloud region italiana di Microsoft poggia fisicamente sui datacenter di Stack. E una quota degli investimenti annunciati da Microsoft sono destinati proprio al potenziamento delle capacità hardware ospitate nei siti di

Stack. Un'eventuale crisi di Stack obbligherebbe Microsoft a trovare rapidamente alternative infrastrutturali per non interrompere i servizi cloud alle imprese e alla Pa.

«Allo stato delle informazioni disponibili, non si rilevano elementi che indichino un rischio immediato per la continuità dell'infrastruttura digitale italiana riconducibile a Stack. I potenziali impatti sono prevalentemente di natura finanziaria, con effetti più probabili sulle dinamiche di investimento che sull'operatività quotidiana. Il profilo di rischio sistemico nazionale appare maggiormente legato alla concentrazione territoriale delle infrastrutture e alla dipendenza da operatori globali, piuttosto che alla situazione specifica di un singolo operatore» è quanto fa sapere Alessio Butti, sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri con delega all'innovazione tecnologica e alla transizione digitale. Ma la vicenda è seguita con attenzione. E anche al Mimit sono in corso delle verifiche. —

10.332

Sono i data center censiti a livello globale
L'Italia è 13esima
con 168 strutture

513

1 MW di potenza installata in Italia di cui 238 circa si concentrano a Milano

Il fondo americano gestisce oltre 300 miliardi, ha perso oltre il 60% del suo valore

La struttura
Il campus di Stack Infrastructure a Sizzano nel milanese punta a raggiungere una capacità di oltre 120 MW



Peso: 42%

La giornata a Piazza Affari



Corrono energia e difesa con Leonardo, Eni e Saipem

Piazza Affari riduce le perdite con l'indice Ftse Miba -0,29%. A guidare i rialzi sono i titoli della difesa, con Leonardo che corre a +6,38%, e quelli legati all'energia, con Saipem che sale a +4,78% e Eni +2,29%. In luce Nexi +4,06%.



Giù lusso, finanza e tlc con Cucinelli, Bpm e Tim

In calo il lusso con Cucinelli -3,81% e Moncler -1,31%. Giù l'auto con Stellantis -3,32%. Frena il credito con Mps -1,66%, Mediobanca -2,13%, Unicredit -1,56%, Bpm -0,87%. Nelle tlc deboli le azioni di Tim -0,72% e Prysmian -2,1%.



Peso:3%

Le Borse europee arrancano, materie prime sempre più care

L'oro nero tocca i 120 dollari prima di scendere. Sui listini perdite per 116 miliardi

di **NINO SUNSERI**

■ Le Borse europee arrancano e le materie prime volano. È questa la fotografia dei mercati mentre la guerra in Medio Oriente allunga i tempi senza dare segni di tregua. Le quattro settimane annunciate da **Donald Trump** come durata del conflitto sembrano solo una speranza. Giorno dopo giorno, il quadro si fa più complicato, con tensioni che si riflettono immediatamente sui mercati finanziari. Il petrolio non fa prigionieri: Wti e Brent dopo una puntata estrema verso quota 120 dollari sono tornati sotto quota 100. Un rally che ha fatto salire l'indice Vix, termometro della paura sui mercati finanziari, ai massimi dall'aprile 2025. Le Borse europee, pur in rosso, hanno limitato i danni: 116 miliardi di capitalizzazione bruciati in un solo giorno, che si sommano ai 918 miliardi persi la settimana scorsa. «Nonostante i cali, i mercati hanno reagito con una risposta relativamente contenuta», commenta **Richard Flax**, chief investment officer di Monefarm. Insomma paura sì, ma senza panico.

Dopo il tonfo dei listini asiatici, le Borse del Vecchio Continente hanno provato a limitare i danni. Lo Stoxx 600, indice che raggruppa i principali titoli europei, ha chiuso in calo dello 0,6%. Maglia nera per Parigi (-0,98%), seguita da Francoforte (-

0,77%), Londra (-0,34%) e Milano (-0,29%). Il quadro generale resta fragile: la volatilità, ormai alle stelle, è alimentata dall'incertezza geopolitica e dai dazi annunciati da **Trump**. Resta preoccupante la situazione delle materie prime energetiche. Il gas sale del 5,75% a 56,45 euro al megawattora. Il petrolio, invece, sfiora i 100 dollari: Wti +4,4% a 94,78 dollari, Brent +7% a 99,44 dollari. Barclays avverte: se la situazione persiste, il Brent potrebbe superare i 120 dollari al barile.

Secondo **Filippo Diodovich**, senior market strategist di Ig Italia, «il mercato sta trattando questa crisi come un potenziale shock fisico sull'offerta globale. La percezione è che lo Stretto di Hormuz possa restare bloccato più a lungo e a costi maggiori del previsto». Uno scenario che rischia di avere effetti diretti sull'inflazione e sui consumatori, a cominciare dai prezzi del carburante.

Il rialzo del petrolio fa inevitabilmente tornare d'attualità le mosse della Bce. I mercati stimano due possibili rialzi dei tassi entro il 2026, rispetto all'unico previsto venerdì scorso. Ma il dibattito tra gli analisti è acceso. **David Pascucci**, market analyst di XTB, avverte: «Se l'inflazione è spinta da uno shock esterno, aumentare i tassi sarebbe un colpo duro per l'economia. Il credito diventerebbe più caro, i consumi rallenterebbero e il sistema finanziario rischierebbe una spirale negativa verso una recessione significativa». Nel frattempo, lo spread

Btp-Bund si è leggermente ridotto a 75 punti, con il rendimento del decennale italiano al 3,60% e quello tedesco al 2,85%, complice il calo del prezzo del petrolio nel finale di giornata.

Gli osservatori parlano di uno shock destinato a scuotere i mercati e ad aumentare l'inflazione. Le tensioni geopolitiche in Medio Oriente, sommate alle mosse protezionistiche di Washington, creano un cocktail esplosivo che tiene in allerta investitori e banche centrali. Il rischio di uno scenario prolungato è concreto: un conflitto più lungo del previsto potrebbe far salire ulteriormente i prezzi dell'energia e rallentare l'economia globale, alimentando nervosismo e volatilità. **Christine Lagarde** cercherà di non ripetere l'errore del 2022 quando ebbe tempi di reazione estremamente freddi. In questo contesto, gli investitori navigano a vista: il petrolio resta l'indicatore più sensibile, le Borse oscillano e i tassi di interesse diventano la variabile più osservata. E mentre la guerra non dà tregua, sui mercati si continua a respirare quella che un tempo si chiamava paura del futuro.



Peso: 33%

LA GIORNATA					
	Milano	Ftse Mib	44.024,96		-0,29%
	Londra	Ftse 100	10.249,52		-0,34%
	Parigi	Cac 40	7.915,36		-0,98%
	Francoforte	Dax 30	23.394,38		-0,77%
	Madrid	Ibex 35	16.944,60		-0,76%
	Zurigo	Smi	12.954,55		-1,08%
Gas		Brent		Wti	
56,9 euro		99,5 dollari		95,9 dollari	
+6,7%		+7,4%		+5,6%	

LaVerità



Peso:33%

Umbria, cresce la prevenzione

Sicurezza sul lavoro C'è l'intesa con l'Inail

Rafforzare la cultura della prevenzione e della sicurezza nei luoghi di lavoro attraverso nuovi percorsi formativi rivolti a lavoratrici e lavoratori. È questo l'obiettivo dell'adesione della Regione Umbria all'Accordo quadro di collaborazione tra Inail e Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, approvata dalla Giunta regionale su proposta dell'assessore allo sviluppo economico e al lavoro Francesco De Rebotti (**foto**). Il provvedimento consente alla Regione di partecipare alla campagna nazionale finalizzata al rafforzamen-

to della formazione in materia di salute e sicurezza sul lavoro nei contesti produttivi, con particolare attenzione ai settori a maggiore rischio infortunistico. Gli interventi formativi saranno aggiuntivi rispetto alla formazione obbligatoria già prevista dagli accordi Stato-Regioni e mirano ad accrescere la consapevolezza dei rischi e delle corrette misure di prevenzione nei luoghi di lavoro.



Peso: 8%

Muore sul lavoro schiacciato da una pressa

Marco Fagandini / PAGINA 14

Incidente mortale sul lavoro in un'azienda genovese di serramenti.

Tragedia in un'azienda di serramenti Operaio travolto e ucciso da pressa

Il pesantissimo macchinario si è ribaltato durante il trasporto. Doveva essere venduto, la società sta per chiudere. Indagine degli ispettori Asl. La vittima, 61 anni, abitava a Quarto ed era uno storico milite di varie associazioni

Marco Fagandini

La pressa che gli operai stanno spostando, usando dei carrelli, pesa quasi cinque tonnellate e mezza ed è alta almeno due metri. A un tratto, però, qualcosa non va. Forse uno dei "carri armati", così chiamano questi sostegni con ruote di metallo e maniglie per condurli, va fuori posto o cede. Oppure la forma del macchinario stesso, con quel sistema di trasporto, favorisce una perdita di equilibrio. Fatto sta che la pesante pressa si inclina e poi si abbatte a terra, schiacciando Paolo Gaggero, che muore sul colpo. Così, secondo la prima ricostruzione degli inquirenti, si è materializzata, ieri mattina intorno alle 10.30, la prima tragedia sul lavoro del 2026 a Genova, la quinta in Liguria secondo i dati Inail. L'incidente è avvenuto alla Sva Porte & Finestre di via Sardorella, a Bolzaneto. Gaggero, tecnico serramentista, aveva 61 anni e abitava a Quarto. Gli accertamenti investigativi, coordinati dalla sostituta procuratrice Gabriella Dotto, sono affidati agli esperti dell'ufficio Prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro (Psal) della Asl 3. Mentre ai carabinieri della sezione Rilievi del nucleo investigativo sono stati assegnati gli approfondimenti scientifici.

INDAGINI SULLA MANOVRA

La Procura ha posto sotto sequestro l'area della tragedia, la pressa e i carrelli usati per movimentarla. Al momento il fascicolo, aperto per omicidio colposo, è a carico di ignoti e la pm dovrà decidere se disporre l'autopsia. Gli esperti dello Psal, coordinati da Gabriele Mercurio, vogliono comprendere le esatte circostanze dell'operazione di spostamento. Per capire se i carrelli usati fossero stati posizionati correttamente e abbiano funzionato a dovere. E se questi fossero effettivamente la soluzione migliore - e più sicura - per movimentare il macchinario, visto anche il suo peso e la sua conformazione, piuttosto verticale. Quindi con un baricentro più alto e un rischio di ribaltamento da non trascurare.

LA RICOSTRUZIONE DEI FATTI

Stando agli inquirenti, la Sva ha venduto la pressa e un secondo macchinario a un'altra ditta, perché l'azienda è in fase di chiusura. Ieri mattina le due apparecchiature avrebbero dovuto essere caricate con una gru su un camion, per essere trasferite nella sede dell'altra società. Così gli operai di quest'ultima, padre e due figli, stavano lavorando per trasferire i macchinari all'uscita del capannone. Uno, di volume più

orizzontale, era stato già spostato. Mentre la pressa, durante la movimentazione, è caduta. In via Sardorella sono arrivati i vigili del fuoco, il personale dell'automedica Golf 2 del 118 e i soccorritori della Croce d'Oro di Manesseno. Assieme ai carabinieri, che hanno presidiato il capannone. In base agli accertamenti degli ispettori dello Psal, le manovre di spostamento erano affidate agli operai della ditta acquirente. Come suoi erano anche i carrelli e i martinetti usati per sollevare i macchinari.

LA VITTIMA: UNA VITA PER GLI ALTRI

Ieri i colleghi, così come i carabinieri, hanno tentato di raggiungere il più rapidamente possibile la moglie di Gaggero, al telefono, per avvisarla dell'incidente. Il figlio Daniele invece si trova negli Stati Uniti, dove studia e lavora, secondo quanto raccontato dai colleghi del sessantunenne.

«Come spesso faceva nei fine settimana, ieri (domenica scorsa, ndr) aveva prestato servizio tutto il giorno da noi - dice Mauro Armanini, a nome della pubblica assistenza Ner-



Peso: 1-1%, 14-61%

viese - Autista e soccorritore esperto, Paolo era un riferimento per i giovani volontari, dopo i corsi di formazione». Per anni Gaggero si era diviso tra varie associazioni, dove tuttora militava. Croce Rossa di Sori e Bargagli, Croce Verde di Quarto, dove era anche autista di automedica, e, appunto, la Nerviese: «Sin dal 2015 ha sempre fatto attività di volontariato, senza mai percepire nulla - continua Armanini - Credeva in quel che faceva e ci si dedicava con tutte le energie. Paolo era una persona splendida e si stava seriamente valutando di affidargli un incarico da dipendente, anche per venire incontro alle difficoltà che la ditta per cui lavorava stava attraversando».

LE REAZIONI

«Al di là dei motivi di questa tragedia, sempre quando si muore sul lavoro significa che la sicurezza non è stata messa davvero al primo posto. Bisogna avere il coraggio di dirlo senza giri di parole», spiega il segretario generale della Cisl Liguria, Luca Maestripieri: «C'è anche una questione politica e sociale: la vita delle persone non può stare sotto la pressione dei costi, dei tempi e della produttività». Dalla Cgil Genova si chiedono «risorse per implementare gli organici degli enti preposti alla sicurezza, praticamente quasi tutti sotto organico e con pochi strumenti a disposizione per garantire il servizio». Mentre Giuseppe Gulli, segretario organizza-

tivo della Uil Liguria e Marco Callegari, segretario generale della Uiltucs Liguria, chiedono «che la magistratura e gli ispettori facciano piena luce sull'accaduto. Le fatalità non esistono. Esistono negligenze, tagli ai costi sulla sicurezza, formazione insufficiente, controlli inadeguati».

In via Sardorella sono arrivati il presidente del Municipio Michele Versace e i consiglieri regionali Federico Romeo e Armando Sanna. «Una ferita per la città che richiama tutti alla responsabilità di garantire condizioni di sicurezza sempre più rigorose», ha detto la sindaca Silvia Salis. «Siamo a disposizione per confronti costruttivi con le parti sociali - dice il presidente della Regione, Mar-

co Bucci - Ci stringiamo ai familiari e ai colleghi della vittima». Cordoglio è stato espresso da tutte le forze politiche.—



A sinistra: il capannone dove ha perso la vita l'operaio della ditta di serramenti in via Sardorella, a Bolzaneto; sopra, dall'alto: la vittima, Paolo Gaggero e la pm Gabriella Dotto dopo il sopralluogo sulla scena dell'incidente

BALOSTRO



Peso:1-1%,14-61%

LEGGE PMI

Smart working, rafforzata informativa su sicurezza

La legge sulle Pmi rafforza l'informativa sulla sicurezza che il datore deve consegnare ai lavoratori in smart working. E introduce sanzioni per chi non rispetta l'obbligo. — a pagina 38

Legge Pmi

Smart working, rafforzata l'informativa per la sicurezza

L'obbligo di consegna viene inserito anche nel Testo unico di salute e sicurezza. Con la comunicazione annuale l'azienda assolve tutti i suoi doveri

Aldo Bottini

La legge annuale sulle Pmi, approvata in via definitiva la scorsa settimana dal Parlamento, all'articolo 11 contiene una previsione in materia di smart working che si applica a tutte le imprese, non solo a quelle piccole e medie. Si tratta infatti di una norma che va a incidere sul Testo unico in materia di salute e sicurezza (Dlgs 81/2008), inserendo nell'articolo 3 il comma 7-bis specificamente dedicato all'attività lavorativa prestata in modalità agile «in ambienti di lavoro che non rientrano nella disponibilità giuridica del datore di lavoro».

Con riferimento a queste prestazioni, la disposizione prevede che «l'assolvimento di tutti gli obblighi di sicurezza compatibili con tale modalità di lavoro, in particolare di quelli che attengono all'utilizzo dei videoterminali, è assicurato dal datore di lavoro mediante la consegna al lavoratore e al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, con cadenza almeno annuale, di un'informativa scritta nella quale sono individuati i rischi generali e i rischi specifici connessi alla particolare modalità di esecuzione del rapporto di lavoro

ro, fermo restando l'obbligo del lavoratore di cooperare all'attuazione delle misure di prevenzione

predisposte dal datore di lavoro per fronteggiare i rischi connessi all'esecuzione della prestazione all'esterno dei locali aziendali».

La formulazione della norma, inserita in un capo della legge significativamente denominato «semplificazioni», richiama immediatamente alla mente l'analoga (e in alcune parti sovrapponibile) disposizione già presente nell'articolo 22 della legge 81/2017 istitutiva del lavoro agile, tuttora in vigore, a norma della quale «il datore di lavoro garantisce la salute e la sicurezza del lavoratore che svolge la prestazione in modalità di lavoro agile e a tal fine consegna al lavoratore e al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, con cadenza almeno annuale, un'informativa scritta nella quale sono individuati i rischi generali e i rischi specifici connessi alla particolare modalità di esecuzione del rapporto di lavoro. Il lavoratore è tenuto a cooperare all'attuazione delle misure di prevenzione predisposte dal datore di lavoro per fronteggiare i rischi connessi all'esecuzione della prestazione al-

l'esterno dei locali aziendali».

Già dalla norma del 2017 è dunque ricavabile il principio secondo cui l'informativa sui rischi (e sulle misure per fronteggiarli) è l'unica modalità con cui il datore di lavoro può tutelare la salute e la sicurezza del lavoratore che svolge la propria attività da remoto. Del resto, non si vede cos'altro il datore potrebbe fare rispetto a luoghi che neppure conosce e tantomeno controlla. Ne consegue la responsabilizzazione del lavoratore, una volta che sia adeguatamente informato sui rischi e sulle misure per evitarli.

Nel 2020, al tempo della pandemia e dello smart working «di massa», l'Inail, con l'obiettivo di facilitare l'adempimento, ha pubblicato un dettagliato modello di informativa, ancor oggi am-



Peso: 1-1%, 38-33%

piamente utilizzato. Nel 2021, anche il Protocollo nazionale sul lavoro in modalità agile, sottoscritto dal ministro del Lavoro e dalle parti sociali, ha individuato nell'informativa sui rischi (e nella cooperazione del lavoratore nel fronteggiarli) la modalità con cui garantire la salute e la sicurezza all'esterno dei locali aziendali, richiamando altresì la necessità di svolgere la prestazione in luoghi idonei, la cui scelta peraltro è rimessa al lavoratore.

Viene dunque da chiedersi cosa aggiunga la norma appena approvata al quadro normativo esistente. Certamente si rafforza (enunciandolo con maggiore chiarezza) il principio dell'assolvimento degli obblighi di sicurezza («tutti») attraverso l'informativa e della conseguente responsabilizzazione del lavoratore, inserendolo nella sua

sede naturale, il Testo unico sulla salute e la sicurezza.

Vi è poi l'espresso riferimento agli obblighi di sicurezza connessi all'utilizzo dei videotermini, anch'essi assolti con l'informativa, che vale a fugare ogni dubbio che, al riguardo, potesse eventualmente sorgere dalla previsione della legge sul lavoro agile secondo cui «il datore di lavoro è responsabile della sicurezza e del buon funzionamento degli strumenti tecnologici assegnati al lavoratore» o dalle disposizioni in materia di videotermini (e di strumentazione accessoria) del Testo unico, marcando così le distanze del lavoro agile dal telelavoro.

Nel contempo, coerentemente con la centralità dell'informativa nella tutela di chi lavora da remoto, per l'inadempimento del relati-

vo obbligo, sinora privo di specifica sanzione, sono introdotti l'arresto da due a quattro mesi o l'ammenda da 1.200 a 5.200.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NT+FISCO

F24 con dati ritenute

Novità in tema di F24 integrato con il "Prospetto delle ritenute/trattenute operate", annunciate dai relatori dell'agenzia delle Entrate nel corso del Convegno AssoSoftware «Norme in evoluzione e ruolo strategico del software nei settori fiscale, lavoro e gestionale», tenutosi il 4 e 5 marzo 2026i.

Ricordiamo che, a partire dal 2025, il "Prospetto delle ritenute/trattenute operate" può essere inviato mensilmente all'Agenzia, insieme al modello F24, dai sostituti d'imposta con non più di cinque percipienti che rispettano determinati requisiti dimensionali. Voluti fortemente dal legislatore come alternativa per assolvere con una modalità "semplificata" all'obbligo dichiarativo, dovrebbe permettere al contribuente di comunicare già durante l'anno, in sede di versamento periodico con il modello F24, i dati delle ritenute e trattenute operate, senza dover più predisporre e inviare l'anno successivo il modello 770.

di **Fabio Giordano**
AssoSoftware



La versione
integrale
dell'articolo su:
ntplusfisco
.ilsale24ore.com



LA PROCEDURA

Per la restituzione dell'aiuto di Stato compilazione secondo le indicazioni dettate dal decreto del Dipartimento delle Finanze del 4 febbraio con cui sono stati approvati il modello dichiarativo e le relative istruzioni.



Peso:1-1%,38-33%

I casi pratici

Infortunio collegabile all'attività lavorativa

Poco contenzioso a seguito della legge 81 e della circolare Inail

La novità forse più rilevante introdotta dalla legge 81/2017, che ha disciplinato il lavoro agile, è la copertura Inail per chi lavora da remoto. Lo smart working, in fondo, si poteva fare anche prima della legge (non mancano esperimenti precedenti in tal senso), ma gli eventuali infortuni occorsi durante il lavoro al di fuori dei locali aziendali non erano risarciti dall'assicurazione obbligatoria pubblica.

L'articolo 23 della legge ha esteso la tutela agli infortuni (e alle malattie professionali) «dipendenti da rischi connessi alla prestazione lavorativa resa all'esterno dei locali aziendali». Ha anche garantito la copertura all'infortunio in itinere, occorso durante il normale percorso di andata e ritorno dal luogo di abitazione a quello prescelto per lo svolgimento della prestazione lavorativa, purché la scelta di quest'ultimo sia ragionevole e dettata da esigenze lavorative o di conciliazione vita-lavoro.

È apparso subito chiaro come la questione più delicata sarebbe stata l'accertamento della connessione dell'infortunio con l'attività lavorativa. Con una circolare emessa a pochi mesi dall'entrata in vigore della legge (la 48/2017) l'Inail ha subito chiarito, al riguardo, che avrebbe fatto in prima battuta riferimento all'accordo individuale di lavoro agile per individuare il perimetro spazio-temporale della copertura, sempre che

tale perimetro sia desumibile dall'accordo. In mancanza di tali indicazioni, precisa l'istituto, è necessario «verificare se l'attività svolta dal lavoratore al momento infortunistico sia comunque in stretto collegamento con quella lavorativa». Un compito certamente non facile per gli organi ispettivi Inail, chiamati a verificare se l'infortunio subito al di fuori dei locali aziendali sia ricollegabile o meno all'attività lavorativa, secondo i principi generali in materia.

Ci si poteva aspettare un nutrito contenzioso, che però non sembra esserci stato. Sono note al riguardo solo due sentenze di merito. La prima (Tribunale di Milano, 17 luglio 2024) ha riguardato il caso di una lavoratrice infortunatasi mentre stava tornando a casa, dove prestava attività da remoto, dopo un permesso per andare a prendere la figlia a scuola. L'Inail aveva contestato la risarcibilità per mancanza dell'occasione di lavoro, trattandosi di infortunio occorso durante un permesso. Il Tribunale ha, invece, accolto la domanda di risarcimento della lavoratrice, affermando, anche sulla base di un precedente della Cassazione (ordinanza 18659/2020), che la fruizione del permesso (collegato all'adempimento dei doveri genitoriali) non escludeva la natura di infortunio in itinere di quanto accaduto.

La seconda sentenza (462/2025 del Tribunale di Padova), che ha avuto recentemente vasta eco sui

media, ha deciso su un infortunio subito da una lavoratrice che (a quanto si apprende, non dalla sentenza), mentre partecipava a una videoconferenza presso la propria abitazione si era alzata per recuperare alcuni documenti ed era caduta fratturandosi una caviglia. Il Tribunale, sul presupposto della connessione del sinistro con l'attività lavorativa, ha accertato il diritto della lavoratrice non solo al risarcimento del danno biologico (per la verità, a quanto pare, in discussione solo per il quantum), ma anche al rimborso delle prestazioni mediche sostenute in regime privato, in considerazione della particolarità del caso e della non celerità del servizio pubblico.

—A.Bot.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Tribunale di Milano ha riconosciuto l'indennizzo anche in caso di fruizione di un permesso



Peso: 17%

Garanti privacy mondiali «agitati dai rischi dell'IA per i minorenni»

Il Garante privacy e altre 60 Autorità di protezione dati di tutto il mondo hanno firmato una dichiarazione congiunta sui sistemi di intelligenza artificiale che generano immagini e video di persone reali, a loro insaputa e senza consenso. Nel documento i Garanti mondiali esprimono «tutta la loro preoccupazione sugli effetti che la

creazione e la diffusione di contenuti intimi, diffamatori o dannosi, possono avere in particolare sui bambini». Sono quattro i principi che dovrebbero guidare lo sviluppo e l'uso di sistemi di IA: «misure per prevenire la creazione non consensuale di immagini intime; trasparenza sul funzionamento delle IA; strumenti accessibili per la

rimozione di contenuti dannosi che riguardano dati personali; gestione dei rischi specifici per i minorenni».



Peso:4%

La guerra del futuro si vede già. Le innovazioni militari

DRONI, SABOTAGGI DALL'INTERNO, DIFESE ANTIMISILE MULTILIVELLO, CYBERATTACCHI COORDINATI E AI PER SCEGLIERE GLI OBIETTIVI

Le guerre hanno sempre avuto una funzione paradossale nella storia: distruggono, ma allo stesso tempo accelerano l'innovazione. La

TESTO REALIZZATO CON AI

Prima guerra mondiale portò i carri armati e l'industria della guerra moderna. La Seconda guerra mondiale introdusse l'aviazione strategica, i radar e il nucleare. La guerra in Ucraina ha reso centrali i droni commerciali adattati al campo di battaglia. Il conflitto tra Stati Uniti, Israele e Iran sta mostrando un ulteriore passaggio: la trasformazione della guerra in un sistema tecnologico integrato, in cui dati, algoritmi, intelligence e operazioni clandestine contano quanto – se non più – dei mezzi militari tradizionali. La prima innovazione visibile è stata la guerra degli sciame di droni.

L'Iran ha impiegato centinaia di droni kamikaze in un'unica ondata, spesso lanciati insieme a missili balistici e cruise. In alcune fasi dell'escalation sono stati segnalati attacchi con oltre 300 droni e più di 100 missili balistici in poche ore. La logica non è solo colpire il bersaglio. E' saturare le difese. I droni utilizzati dall'Iran – come i modelli della famiglia Shahed – possono costare tra i 20 mila e i 50 mila dollari. Intercettarli richiede spesso missili difensivi che costano tra uno e quattro milioni di dollari. Questo squilibrio economico introduce un nuovo principio strategico: anche quando l'attacco fallisce, può comunque essere efficace se costringe il nemico a spendere molto di più per difendersi. La seconda innovazione riguarda il modo in cui sono state organizzate le difese aeree multilivello.

Israele ha attivato contemporaneamente diversi sistemi: Iron Dome per razzi e droni a corto raggio, David's Sling per minacce intermedie, Arrow 2 e Arrow 3 per intercettare missili balistici ad alta quota.

A questi sistemi si sono aggiunti quelli statunitensi – Patriot e Aegis – installati su basi e navi nel Mediter-

raneo e nel Golfo. Il risultato è stato un sistema di difesa integrato tra più paesi e più tecnologie. Secondo le stime diffuse nelle prime settimane del conflitto, oltre il 90 per cento dei droni e dei missili lanciati è stato intercettato. Ma il dato davvero significativo è un altro: la difesa non è più nazionale. E' diventata una rete regionale.

La terza innovazione riguarda le operazioni clandestine ad alta tecnologia. Prima dei bombardamenti aerei, diverse infrastrutture militari iraniane sono state colpite dall'interno: radar neutralizzati, sistemi di difesa aerea sabotati, lanciamissili distrutti prima ancora di essere utilizzati. Questo tipo di operazioni combina intelligence, infiltrazione tecnologica e strumenti remoti. Droni lanciati dall'interno del territorio nemico o sistemi di sabotaggio preposizionati permettono di paralizzare parti dell'apparato militare prima ancora che la guerra diventi visibile.

La quarta innovazione è la centralità del cyberspazio. Oggi una guerra non inizia necessariamente con le bombe. Può iniziare con attacchi informatici che colpiscono sistemi di comunicazione, reti energetiche o infrastrutture digitali.

Durante le prime fasi della crisi, diversi sistemi informatici iraniani sono stati presi di mira per interrompere la catena di comando militare. In alcuni casi sono stati colpiti anche sistemi di informazione pubblica e piattaforme mediatiche, segno che la guerra dell'informazione è ormai parte integrante delle operazioni militari.

La quinta innovazione riguarda l'uso dell'intelligenza artificiale nella selezione degli obiettivi. Grazie a satelliti, sensori e analisi dei dati, oggi è possibile individuare rapidamente basi militari, movimenti di truppe e infrastrutture strategiche.

Gli algoritmi permettono di analizzare enormi quantità di immagini e informazioni in pochi minuti,

accelerando quello che i militari chiamano "kill chain": la sequenza che va dall'identificazione di un bersaglio alla sua distruzione. Dove un tempo servivano ore di analisi umana, ora possono bastare pochi minuti.

Un'altra innovazione spesso meno visibile è la guerra elettronica. Interferenze sui segnali Gps, disturbo dei radar, manipolazione delle comunicazioni radio e satellitari sono diventati strumenti fondamentali. Nel Golfo Persico e nel Mediterraneo orientale sono stati registrati episodi di spoofing GPS, una tecnica che falsifica i segnali di navigazione e può confondere droni, navi e persino aerei civili.

Infine c'è l'aspetto forse più sorprendente: il costo della difesa. Una sola notte di intercettazioni contro centinaia di droni e missili può costare centinaia di milioni di dollari. Questo significa che uno degli obiettivi strategici degli attacchi non è solo colpire il territorio nemico, ma logorare economicamente la sua capacità di difesa.

Tutte queste innovazioni hanno un elemento comune: non funzionano separatamente. Funzionano insieme. Cyberattacchi che precedono i bombardamenti, droni che saturano le difese prima dell'arrivo dei missili, operazioni clandestine che neutralizzano radar e sistemi di comando, algoritmi che accelerano l'identificazione degli obiettivi.

La guerra diventa così un sistema integrato. Per questo il conflitto con l'Iran non è soltanto una crisi geopolitica. E' anche un laboratorio militare che mostra come stanno cambiando i conflitti contemporanei.

Le guerre del futuro saranno probabilmente meno dipendenti da grandi eserciti di terra e sempre più basate su tecnologia, dati e superiorità informativa. Una guerra meno visibile, più distribuita, più digitale. E proprio per questo, forse, ancora più difficile da fermare.

Il conflitto tra Israele, Stati Uniti e Iran ha mostrato qualcosa di più di una crisi regionale: un'anticipazione concreta di come saranno combattute le guerre del Ventunesimo secolo. Meno dipendenti da grandi eserciti di terra e sempre più basate su tecnologia e dati



Peso: 25%

Intelligenza artificiale: privacy a rischio, scuola sempre responsabile

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

La scuola è responsabile dei danni conseguenti alla violazione dei dati personali degli studenti. L'istituto scolastico è titolare del trattamento e risponde delle lesioni causate dall'infrazione del Gdpr (regolamento Ue sulla privacy n. 2016/679). È quanto deriva dall'articolo 83 del Gdpr. La disposizione considera risarcibili sia i danni patrimoniali sia i danni non patrimoniali. Inoltre, l'esposizione al rischio di risarcimento è aumentata dall'uso delle intelligenze artificiali, anche se in questo settore le regole normative non sono ancora state definite.

In generale, la scuola è responsabile sia quando lo studente si fa male da solo durante l'attività scolastica sia quando il danno è causato da un altro studente. I presupposti giuridici e i limiti della responsabilità civile sono diversi: nel primo caso la responsabilità è basata sulla violazione dell'obbligo contrattuale di salvaguardare l'incolumità dello studente, mentre nel secondo caso si tratta della violazione del dovere extracontrattuale di sorveglianza dello studente autore materiale della condotta dannosa.

Tutti questi concetti devono essere riferiti anche alle condotte lesive che hanno per oggetto i dati personali.

Si consideri, ad esempio, che nella giurisprudenza, soprattutto della Corte di giustizia europea, è ormai consolidato l'orientamento per il quale è risarcibile il danno non patrimoniale de-

rivante dalla perdita di controllo sui propri dati personali. Si pensi, ad esempio, al cosiddetto "data breach" e cioè ad attacchi informatici o, comunque, alla divulgazione indebita di informazioni (come, ad esempio, comunicazioni eccessive tramite la e-mail o il registro elettronico oppure la diffusione sproporzionata di dati sul sito internet istituzionali). Di questi danni risponde il titolare del trattamento, che è l'ente nel suo complesso e, quindi, l'istituto scolastico. Tra l'altro, la scuola deve preoccuparsi anche quando il danno è causato da un fornitore esterno, qualificato come responsabile del trattamento: per il Gdpr scatta la responsabilità solidale della scuola, salva rivalsa nei confronti del fornitore.

La situazione diventa più pericolosa con l'uso delle intelligenze artificiali. Non a caso, le Linee Guida del ministero dell'istruzione e del merito "per l'introduzione dell'Intelligenza artificiale nelle istituzioni scolastiche" si soffermano sul fatto che, a seguito di eventi dannosi connessi all'utilizzo dei sistemi di intelligenza artificiale, le scuole sono tenute al risarcimento dei danni.

A monte le Linee Guida raccomandano agli istituti scolastici di adottare misure tecniche e organizzative solide e aggiornate, capaci di prevenire ogni utilizzo improprio o dannoso delle informazioni trattate dai sistemi di intelligenza artificiale.

Pertanto, i profili essenziali del problema del risarcimento dei danni causati dall'intelligenza ar-

tificiale costituiscono un rebus, che deve essere ancora risolto a livello legislativo. La legge 132/2025, in effetti, ha previsto una delega al governo per la stesura di un decreto legislativo nel quale precisare come si risarciscono i danni causati nel corso dell'addestramento e dell'utilizzo delle IA. La normativa dovrà, in particolare, precisare quando i danni dovuti all'attività del robot siano attribuibili all'ente.

In effetti, quanto più l'Intelligenza artificiale opererà con autonomia, tanto più il controllo umano si affievolirà. Pertanto,

si dovrà chiarire, tenendo conto del livello effettivo di controllo dei sistemi di IA da parte dell'uomo, se e quando, in caso di illeciti inerenti a sistemi di intelligenza artificiale, il danno possa essere imputato alla responsabilità civile della scuola. Nel quadro attuale, con tanti punti da chiarire, le regole di prudenza consigliano estrema cautela nell'inserimento da parte del personale scolastico di dati personali nei sistemi di intelligenza artificiale e impongono massima attenzione nel vigilare sull'inserimento di tali dati da parte degli studenti.



Peso:37%

IL CASO

Videosorveglianza in una delle sedi manager licenziato per giusta causa

PIEVE DI SOLIGO

E adesso, c'è anche un licenziamento tanto pesante quanto inatteso a tenere banco nel quartier generale di Ascopiave.

Pochi giorni fa, a sorpresa, è caduta infatti la testa di Roberto Zava, memoria storica della società, dirigente al personale e ai rapporti sindacali, ma da sempre considerato l'interfaccia con i comuni soci e dunque con il mondo politico.

Un autentico fulmine a ciel sereno, per quanto l'atmosfera sia tutt'altro che placida, in questi giorni a Pieve, per lo scontro tra casa madre ed Ascopiave.

«No comment», risponde in modo cortese ma fermo il dirigente quando lo si raggiunge. Cosa è accaduto?

Da quanto trapela da fonti interne, in un muro di massimo riserbo, a Zava è stata contestata la non congruità della procedura per l'installazione delle telecamere di videosorveglianza in una delle sedi periferiche del gruppo Asco, in Lombardia.

Si parla di passaggi omessi, o di «stalli» nella tempistica lungo i passaggi dell'iter di legge, che pure prevede la sinergia tra diversi settori aziendali perché coinvolge diversi settori e dirigenti. O persino di documentazione mancante, che viceversa avrebbe dovuto essere preliminare all'installazione del sistema di videosorveglianza, che per sua natura richiede anche un passaggio all'autorità della privacy ed un'intesa con i sindacati dei lavoratori.

La lettera di licenziamento per giusta causa è arrivata

a Zava dopo i passaggi previsti dalle norme, con incontro di conciliazione, dove il dirigente ha presentato le sue controdeduzioni, negando ogni responsabilità diretta sugli addebiti contestati. Tesi e rilievi evidentemente non ritenuti adeguati dall'azienda guidata da Nicola Ceconato, che ha infine deciso la rimozione del dirigente.

Facile capire come la notizia del provvedimento abbia avuto vasta eco dentro e fuori il gruppo pievigino. Entrato nel 1989 nell'allora Bim - Bacino Imbrifero Montano (la creatura fondata dal senatore Fabbri nel 1956, con i 34 municipi fondatori) Zava ha poi vissuto la trasformazione in azienda speciale e quindi l'ingresso in Borsa di Ascopiave, lavorando in staff sia per la quotazione a Piazza Affari sia con i comuni soci poi uniti nella holding con-

trollante Ascopiave.

Certo un riferimento interno, da quasi quattro decenni. Un tempo tesserato con Forza Italia, vicino all'ex deputato Fabio Gava, è da tempo senza tessera con buoni rapporti con tutti i partiti, anche oltre il perimetro del centrodestra.

A.P.

Provvedimento per il dirigente del personale Roberto Zava. Contestata la procedura seguita per l'installazione delle telecamere



Peso: 18%

SAN MINIATO

Cybersicurezza e frontiere dell'IA

«Sono temi centrali per le imprese»

Un incontro con esperti alle nuove sfide tecnologiche, tra ricerca scientifica e sicurezza digitale

Approfondire le opportunità e le sfide legate allo sviluppo dell'intelligenza artificiale e alla sicurezza informatica, temi sempre più centrali per imprese, istituzioni e cittadini. Il Comune di e la Fondazione Conservatorio Santa Chiara promuovono il convegno «AI e Cybersicurezza: innovazione responsabile tra scuola, impresa e società», in programma il 27 marzo alle 9 nelle sale della Fondazione Conservatorio Santa Chiara a San Miniato. L'evento è patrocinato dalla Regione Toscana e dalle associazioni di categoria Cna, Confartigianato, Confesercenti e Confcommercio, oltre che dall'associazione Woman4Cyber. All'iniziativa contribuisce anche la Fondazione ITS Academy Prodigy, ed è organizzato in collaborazione da Dimensione Pc con Til Avvocati.

Sotto la lente gli aspetti scientifici e alle minacce cyber emergenti. Tra i relatori anche professori della Scuola Superiore Normale di Pisa, che analizzeranno le frontiere tecnologiche dell'intelligenza artificiale, gli impatti etici e regolatori e le nuove vulnerabilità in ambito cybersicurezza, illustrando strategie avanzate di mitigazione. Ma si parlerà di applicazioni pratiche e casi studio. Gli studenti dell'Its Academy Prodigy porteranno il loro contributo sul ruolo della formazione nell'innovazione digitale, mentre i rappresentanti delle associazioni di categoria si confronteranno sull'utilizzo concreto dell'intelligenza artificiale nei diversi settori produttivi, con particolare attenzione alle implicazioni legate alla sicurezza informatica.

«Quando insieme a Francesco Banchelli e al Comune abbiamo

iniziato a immaginare questo convegno – spiega Domenico Ragone, tra gli organizzatori – avevamo l'obiettivo di far dialogare mondi che spesso corrono su binari diversi. Chi si occupa di cybersicurezza vede ogni giorno quanto rapidamente evolva l'intelligenza artificiale: è uno strumento straordinario per le aziende e per la vita quotidiana. Ma un'auto di Formula 1, per andare veloce, ha bisogno di freni eccezionali e di cinture di sicurezza all'avanguardia: questa è la cybersicurezza che abbraccia l'intelligenza artificiale in modo responsabile. Per questo abbiamo pensato a una mattinata strutturata in modo trasversale: una prima parte più scientifica, una seconda più concreta con il contributo delle associazioni di categoria e, a chiudere, lo sguardo verso il futuro con i ragazzi delle scuole e il progetto Prodigy».



Peso:33%

L'opinione

Intelligenza artificiale e giustizia tributaria

Salvatore Forastieri a pagina 4



Assoluta necessità della verifica in ordine all'accuratezza, alla completezza e all'attendibilità delle informazioni fornite

Utilizzo di strumenti di Intelligenza artificiale nell'amministrazione della giustizia tributaria

Raccomandazioni sull'impiego dell'ia per rispettare dignità umana e diritti e libertà dell'uomo

Salvatore Forastieri*

ROMA - Con Delibera n. 275/2026, lo scorso 3 marzo il Consiglio di presidenza della Giustizia tributaria, stante il crescente sviluppo delle tecnologie di Intelligenza artificiale e volendo garantire l'esistenza di valori fondamentali come quelli riguardanti il rispetto della dignità umana, nonché il rispetto dei diritti e della libertà dell'uomo, ha approvato alcune "raccomandazioni" sull'impiego dell'ia nell'amministrazione della giustizia tributaria, incaricando la Commissione per lo sviluppo e l'aggiornamento degli strumenti informatici e telematici per i Giudici tributari ad avviare interlocuzioni con il Dipartimento della Giustizia tributaria del ministero dell'Economia e delle Finanze sulla sperimentazione e sulla regolamentazione dell'utilizzo di tale strumento attraverso il Tavolo tecnico informatico già istituito.

Tutto ciò alla luce della normativa unionale e di quella nazionale emanata sull'uso dell'ia, tra cui, in particolare l'"AI Act - Regolamento europeo del 13 giugno 2024" nonché, in ambito nazionale, la legge 23 settembre 2025 n. 132, recante "Disposizioni e deleghe al Governo in materia di Intelligenza artificiale".

L'organo di autogoverno dei giudici tributari, riconosciuta l'esigenza di regolamentare, nello specifico ambito della giurisdizione tributaria, le attività eseguibili attraverso le nuove

forme di tecnologia precedentemente citate, ha avviato un lavoro di studio, con i competenti organi del ministero dell'Economia e delle Finanze, al fine di pervenire all'emanazione di "raccomandazioni" che possano essere di guida nell'esercizio dell'importante attività giurisdizionale nell'ambito tributario. Il principio fondamentale ai quali ci si deve sempre ispirare sono quelli della legalità, della trasparenza, della proporzionalità e dell'autonomia decisionale.

Secondo il Consiglio di presidenza, il progresso tecnologico di cui stiamo parlando non può essere disgiunto da una seria riflessione sul rischio etico, giuridico e sociale, un rischio che può essere reale qualora l'applicazione sostanzialmente "algoritmica" del sistema sia in grado di minacciare la privacy e, forse cosa ancora più grave, le responsabilità decisionali del giudice.

A tale scopo, il Consiglio ricorda che l'allegato III del regolamento la act 1689/2024 nell'individuare i sistemi ad alto rischio, inserisce tra i settori interessati quello dell'attività giudiziaria, ossia "a) i sistemi di la destinati a essere usati da un'autorità giudiziaria o per suo conto per assistere un'autorità giudiziaria nella ri-

cerca e nell'interpretazione dei fatti e del diritto e nell'applicazione della legge a una serie concreta di fatti, o a essere utilizzati in modo analogo nella risoluzione alternativa delle controversie".

Ricorda ancora che:

a) l'articolo 10 della legge n.132/2025 stabilisce in modo inequivocabile che l'impiego di sistemi dell'Intelligenza artificiale nell'amministrazione della giustizia è consentito esclusivamente quale supporto all'attività del magistrato, rimanendo tassativamente esclusa qualsiasi forma di surrogazione decisionale automatizzata, in tal modo garantendo il principio del libero convincimento del giudice, il quale rimane l'unico dominus della valutazione probatoria e dell'interpretazione nomofilattica.

b) l'articolo 15 della stessa legge stabilisce che in tutti i casi in cui si impieghi Intelligenza artificiale nell'attività giudiziaria, restano riservate al magistrato tutte le decisioni sostanziali quali: l'interpretazione e l'applicazione della legge; la valutazione dei



Peso: 1-2%, 4-53%

fatti e delle prove; l'adozione dei provvedimenti finali. L'intelligenza artificiale, pertanto, può trovare spazio solo per lo svolgimento di funzioni ausiliarie e organizzative, come la gestione amministrativa dei procedimenti; l'analisi statistica dei dati processuali; la ricerca di precedenti giurisprudenziali; lo smistamento degli atti. In pratica, solo come strumenti di supporto che possono semplificare il lavoro senza intaccare la funzione decisionale del giudice.

Nella bozza di "raccomandazioni" allegata alla delibera del Consiglio di presidenza della Giustizia tributaria, sottoposta all'esame della Commissione per lo sviluppo e l'aggiornamento degli strumenti informatici e telematici per i Giudici Tributari, nel sottolineare tutti i principi precedentemente enunciati, il Consiglio di presidenza ha ricordato da un

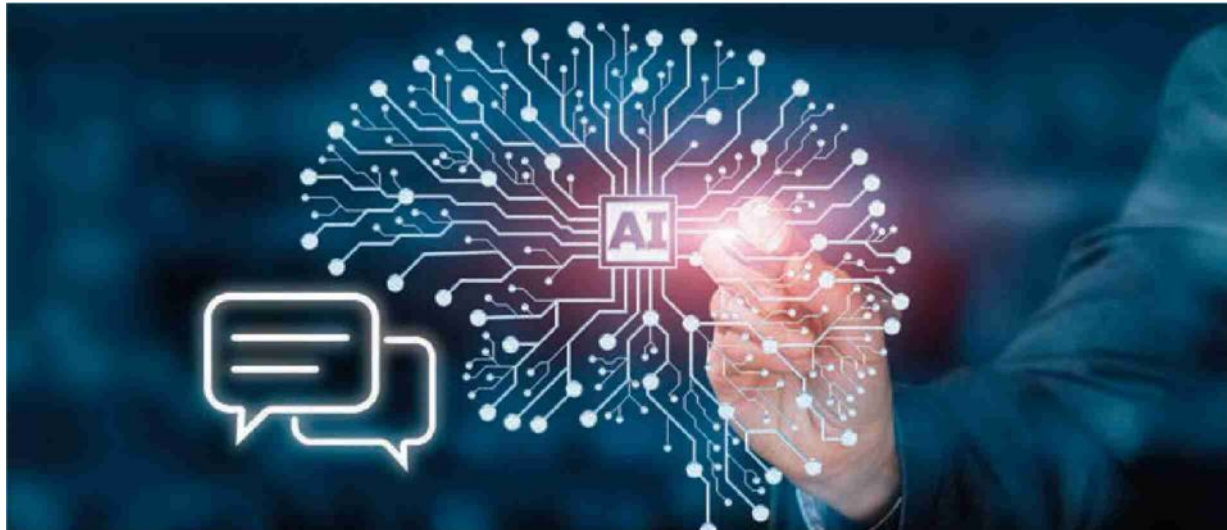
lato l'utilità di strumenti automatizzati per rafforzare la coerenza e l'uniformità dell'azione amministrativa, dall'altro i rischi che gli stessi strumenti possono comportare, come le possibili imprecisioni contenute nel database di addestramento, gli eventuali pregiudizi di chi ha progettato il sistema e ne ha guidato l'addestramento, le possibili "allucinazioni" del sistema ossia gli errori che, con uno strumento basato essenzialmente su predizioni probabilistiche, possono essere generate fornendo all'utente interpretazioni normative errate, informazioni inesatte e persino nessi causali presentati come verità.

Da qui, l'assoluta necessità della verifica umana in ordine all'accuratezza, alla completezza e all'attendibilità delle informazioni fornite dall'Ia, assicurando la comprensività e la motivazione della decisione e mante-

nendo sempre la capacità di scegliere di non eseguire la decisione o il suggerimento fornito dalla "macchina".

In pratica, l'esperienza del giudice rappresenta un elemento insostituibile che assicura, con le evidenti necessarie cautele imposte dall'utilizzo di un sistema informatico, la giusta relazione tra le parti e le prove, con l'obiettivo fondamentale di avere quel "giusto processo" di cui all'articolo 111 della Costituzione.

**già dirigente superiore
ministero delle Finanze,
Garante del contribuente
e giudice Corte giustizia
tributaria secondo grado Sicilia*



Peso:1-2%,4-53%

Riciclaggio, 20 piani operativi con stretta sul cybercrime finanziario

Guardia di finanza

La circolare annuale firmata dal comandante generale Andrea De Gennaro

Ivan Cimmarusti

ROMA

Rischio di riciclaggio «molto significativo». La fotografia è quella dell'ultima analisi nazionale dei rischi di riciclaggio (il National risk assessment, ndr), il documento del Comitato di sicurezza finanziaria del Mef. La Guardia di finanza la prende alla lettera: nella circolare di programma 2026, firmata dal generale Andrea De Gennaro, mette in campo venti piani d'azione contro i sistemi criminali di lavaggio del denaro sporco. Uno è interamente nuovo. E punta dritto al cuore del problema: il crimine economico-finanziario che si muove nello spazio digitale.

Supervisione antiriciclaggio sugli operatori crypto, protocollo operativo con l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, flussi informativi dalle autorità di vigilanza sugli attacchi informatici a banche e intermediari. Il Corpo si è costruito in pochi mesi un'infrastruttura di poteri e canali informativi che

non ha precedenti nel suo perimetro istituzionale – e adesso gli dà una cornice operativa unitaria.

Il pilastro regolatorio viene prima di tutto. La Guardia di finanza ha ottenuto, dopo le intese con Banca d'Italia, i poteri di supervisione antiriciclaggio nei confronti dei prestatori di servizi per le crypto-attività, i cosiddetti Casp. La base giu-

ridica è il decreto legislativo n. 204 del 27 dicembre 2024, che recepisce il Regolamento europeo 2023/1113 sui trasferimenti di fondi e crypto-attività. In concreto, il Corpo diventa uno dei soggetti che controllano se gli operatori crypto rispettano gli obblighi antiriciclaggio.

Il secondo pilastro è la sinergia con l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale, formalizzata nel protocollo d'intesa del 26 giugno 2025. Obiettivo: condivisione delle informazioni sulla sicurezza cibernetica. Non un generico impegno di collaborazione, ma un canale strutturato che consente alla Guardia di finanza di accedere a un patrimonio

informativo finora confinato nel perimetro della cybersicurezza nazionale e di incrociarlo con le proprie banche dati investigative.

Il terzo pilastro arriva dalle autorità di vigilanza finanziaria – Banca d'Italia, Consob, Covip, Ivass – che ora trasmettono al Corpo i flussi informativi sui gravi incidenti informatici e sulle minacce significative che colpiscono le entità finanziarie. Il fondamento è l'articolo 5 del decreto legislativo n. 23 del 10 marzo 2025, che ha recepito il Regolamento europeo 2022/2554 – il Dora, la disciplina sulla resilienza operativa digitale del settore finanziario. In altre parole, un attacco informatico a una banca o a un intermediario non resta più confinato nel circuito dei vigilanti: arriva anche sul tavolo degli investigatori finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sinergia con l'Agenzia per la cybersicurezza nazionale: scambio di informazioni in chiave economica



Peso: 14%

«L'IA non è per nulla intelligente» Sì, ma ci ruberà sempre più spazio

risponde
**Andrea
Lavazza**

Caro *Avvenire*,
l'Intelligenza artificiale non è intelligente, è incosciente. Se è autonoma, lo fa su input dell'umano; non è dotata di sensibilità, sentimenti e creatività. Proprio la definizione di intelligenza è alla base di tanti fraintendimenti.

**Roberto
Cremona**

Gentile Roberto,
col suo breve messaggio coglie il punto cruciale di una parte del dibattito odierno sull'Intelligenza artificiale. È vero che i fondatori della disciplina scelsero questo nome perché volevano simulare una caratteristica distintiva degli esseri umani, l'intelligenza, e pertanto l'aggettivo "artificiale" si prestava bene allo scopo. Il fatto è che nei primi 50 anni di tentativi di arrivare a un'intelligenza artificiale, malgrado importanti successi, non si è prodotto nulla di davvero paragonabile alle abilità umane. Solo nell'ultimo decennio, con l'esplosione dell'IA generativa, che sembra parlare come noi (anzi, meglio di noi), le cose sono cambiate. La sua idea è in ogni caso in linea con quella di uno dei grandi protagonisti della riflessione sull'intelligenza artificiale, Luciano Floridi.
Il filosofo e tecnologo italiano, docente a Yale e a Bologna, nel suo più recente libro *La differenza fondamentale* (Mondadori), sostiene con dovizia di esempi e argomenti che l'IA non va in-

tesa quale forma d'intelligenza, bensì come una nuova espressione di *agency*, ovvero di capacità d'azione. Non pensa né comprende come un essere biologico, ma è un insieme potentissimo di capacità computazionali, in grado di intervenire nel mondo con efficacia e successo, senza però possedere alcuna intelligenza. Se si accetta questa interpretazione, le conseguenze sono molto rilevanti, perché l'IA non pensa e non comprende, si limita a fare. A fare moltissimo, però, tanto da sostituire progressivamente gli operatori umani in un numero crescente di ambiti.

Nel frattempo, emergono nuove analogie tra noi e i chatbot con cui conversiamo. Un recentissimo studio pubblicato sulla rivista scientifica *Nature* ha mostrato come i meccanismi del nostro cervello che ci permettono di imparare a svolgere bene un compito non sono così dissimili da quelli che guidano l'apprendimento delle reti neurali dell'IA, basato sulla cosiddetta *back-propagation*, una modalità che finora sembrava assente nel sistema nervoso umano. Resta però una differenza fondamentale, che non è quella descritta primariamente da Floridi. Essa riguarda la capacità, tutta nostra, di provare emozioni genuine (non solo usare le parole giuste per i sentimenti) e di sperimentare quella condizione di vulnerabilità da cui nasce il senso morale. Ciò detto, è vero che gli algoritmi hanno bisogno di un input esterno, ma non sarà necessariamente vero in futuro, come cominciano a mostrare esperimenti in cui programmi basati sull'IA possono avviare lunghe catene di atti-

vità al nostro posto e, persino, aggirare i comandi per prendere direzioni inattese e imprevedibili.

Insomma, gentile Roberto (ometto il suo cognome perché lei ci scrive da una casa circondariale e mi sembra opportuno rispettare la sua privacy), con l'Intelligenza artificiale, anche se non è del tutto "intelligente", dovremo fare i conti in modi sempre più complessi e articolati. Penso che del buono potrà venire anche per l'amministrazione della pena, dove non sempre vi è la giusta efficienza: lo dimostra lo stato delle carceri in Italia, che *Avvenire* non si stanca di denunciare. Non si dovrà farlo con la distopia vista di recente anche al cinema, nel film *Mercy*, thriller di fantascienza ambientato in una Los Angeles del futuro in cui il sistema giudiziario è gestito da una particolare IA. Gli imputati hanno solo novanta minuti per dimostrare la propria innocenza, se non riescono a ridurre sotto una certa soglia la probabilità di colpevolezza, scatta la condanna immediata, fino alla pena di morte automatizzata. Gli algoritmi potranno invece aiutarci a gestire meglio servizi, spazi e assistenza, anche in assenza degli invocati aumenti di personale e di risorse. Senza mai dimenticare quella componente vivente ed empatica che la macchina non possiede e che non deve mai venire meno se vogliamo conservare il "senso di umanità" cui ci richiama la Costituzione italiana.



Peso: 17%

"AVVISO comune" per sviluppo industriale e occupazione

Tlc. Imprese e sindacati firmano intesa per sviluppo filiera

I sindacati delle telecomunicazioni Slc-Cgil, Fistel-Cisl, Uilcom-Uil insieme ad Asstel, Assotelecomunicazioni e Federmanager hanno sottoscritto un "avviso comune" che individua priorità tali da garantire sostenibilità, sviluppo industriale e occupazionale della filiera delle telecomunicazioni, infrastrutture essenziali per la crescita digitale del Paese.

Imprese e sindacati, spiega una nota congiunta, "vogliono costruire un percorso unitario che, partendo da posizioni condivise su politiche industriali, regolazione, investimenti, occupazione, formazione e strumenti bilaterali, prevede esplicitamente l'avvio di un confronto strutturato con le istituzioni a livello nazionale ed europeo".

L'iniziativa si inserisce nel percorso avviato con il recente rinnovo del contratto Tlc e con il "Patto per lo sviluppo industriale della filiera delle telecomunicazioni e per la crescita digitale del Paese", rafforzandone gli obiettivi e definendo una posizione condivisa sulle principali direttrici di policy necessarie a sostenere lo sviluppo e la crescita del settore. L'avviso comune richiama la centralità della filiera Tlc che coinvolge oltre 200mila lavoratrici e lavoratori e la necessità di affrontare le criticità strutturali che negli ultimi anni hanno inciso su ricavi, investimenti e livelli occupazionali, in un contesto caratterizzato da trasformazioni tecnologiche sempre più profonde e rapide.

Tra le priorità condivise figurano: la definizione di un quadro regolatorio stabile, equo e orientato agli investimenti coerente con la natura strategica rivestita dal settore per il sistema di sicurezza nazionale e in grado di garantire pari condizioni di mercato tra tutti gli attori del digitale; il rafforzamento delle politiche di sostegno agli investimenti in infrastrutture digitali, anche in chiave di sovranità tecnologica, sicurezza e superamento del digital divide; la revisione delle politiche sulle frequenze, con oneri coerenti con

la rilevanza strategica del comparto per il sistema Paese e le migliori pratiche europee; il riconoscimento delle telecomunicazioni come settore ad alta intensità energetica, per consentire l'accesso a misure di compensazione e supporto; la trasformazione e il rilancio del comparto del customer care, con il rafforzamento del contratto Tlc quale riferimento contrattuale e strumento per contrastare fenomeni di dumping; la promozione del lavoro qualificato e delle competenze come leva di innovazione, attraverso formazione continua, politiche attive e strumenti bilaterali a supporto delle transizioni occupazionali.

- "Come Fistel Cisl - sottolinea Alessandro Faraoni, segretario generale di categoria - riteniamo fondamentale la decisione condivisa con AssTel di sottoscrivere questo avviso comune per portare all'attenzione delle istituzioni, tra cui di Agcom, Agcm, ministero del lavoro e Consip, le istanze prioritarie sui cui è importante intervenire tempestivamente. Abbiamo trattato temi fondamentali come la transizione digitale che sta trasformando il mondo delle Telco e dei Crm Bpo e sottolineato la necessità di un cambio di passo per valorizzare le specificità sia sul piano della digitalizzazione che sulla formazione delle lavoratrici e lavoratori. Altro elemento centrale è l'individuazione univoca del contratto Tlc quale riferimento contrattuale per le attività di customer care, assistenza e contact center. Per noi è arrivato il momento che Istituzioni, Imprese e sindacato affrontino il



Peso:39%

cambiamento con atti concreti, ognuno per competenze e responsabilità. Rilanciamo anche l'idea di una campagna comune con le aziende di sensibilizzazione per accompagnare il settore a un cambiamento rapido e sostenibile, attuando la legge sulla partecipazione del 15 Maggio 2025 n.76 con la finalità di rafforzare la collaborazione tra datori di lavoro e dipendenti, aumentare la produttività, salvaguardare l'occupazione e valorizzare il lavoro".

"Serve una forte e concreta sinergia tra imprese e parti sociali per accompagnare il settore delle telecomunicazioni nella profonda trasformazione che sta attraversando. Alle istituzioni rivolgiamo una richiesta chiara e non più rinviabile: affiancare e sostenere questo percorso per rafforzare un settore strategico per il Paese che oggi vive una fase complessa e di forte cambiamento - spiega Salvo Ugliarolo (Uilcom Uil)".

"E' un fatto positivo - osserva Riccardo Saccone (Slc Cgil) - che tutti i principali attori del settore abbiano trovato una convergenza su un modello condiviso di politica industriale per il settore, con l'obiettivo di mettere finalmente al centro l'urgenza di investire in modo coerente sulle persone e sulle infrastrutture strategiche per il Paese. Con la transizione digitale, l'irruzione dell'intelligenza artificiale e l'approssimarsi della fine del Pnrr bisogna indirizzare tutte le risorse economiche disponibili alla formazione continua delle persone e allo sviluppo tecnologico del paese. "L'intesa sottoscritta rappresenta un passaggio importante - sottolinea anche il presidente di Asstel, Pietro Labriola - imprese e organizzazioni sindacali condividono la necessità di rafforzare una visione industriale per il settore delle telecomunicazioni, infrastruttura strategica per la competitività e la crescita digitale del Paese. In un contesto carat-

terizzato da profonde trasformazioni tecnologiche e da forti pressioni sugli investimenti, è essenziale definire un quadro regolatorio stabile ed equilibrato, che favorisca lo sviluppo infrastrutturale, sostenga l'innovazione e valorizzi il lavoro qualificato lungo tutta la filiera".

Ce.Au.



Peso:39%

Innovazione

Camera, nasce l'intergruppo sull'Intelligenza artificiale

Nasce alla Camera l'intergruppo parlamentare sull'Intelligenza artificiale. «Facciamo una scelta di responsabilità. E quando il mondo cambia così rapidamente, la politica ha un compito fondamentale: guidare il cambiamento, non inseguirlo. Le cronache internazionali ci

mostrano ogni giorno quanto questo tema sia concreto», ha detto il deputato di FdI Antonio Baldelli, alla guida dell'Intergruppo. Hanno aderito anche: Cristina Almici, Stefano Maullu e Lavinia Mennuni (FdI); Antonio Trevisi, Giovanni Arruzzolo e Giorgio Lo

Vecchio (Forza Italia); Elena Murelli (Lega); Giulia Pastorella (Azione) e Annamaria Furlan (Italia viva).

**L'incarico**

Il deputato di FdI Antonio Baldelli, 54 anni, presidente dell'Intergruppo sull'AI



Peso:6%

Strumenti L'intelligenza artificiale come leva strategica per la competitività italiana ed europea

Il libro di Giuseppe Di Franco, CEO del Gruppo Lutech e adjunct professor del Politecnico di Milano, analizza come competenze, casi d'uso e strategia industriale possano trasformare l'Intelligenza Artificiale in un motore di crescita per l'Italia e per l'Europa

Innovazione, competenze e trasformazione digitale rappresentano oggi le leve decisive per rafforzare la competitività del Paese e aprire una nuova stagione di crescita sostenibile per l'Europa. In uno scenario globale caratterizzato da accelerazioni tecnologiche e nuove sfide economiche, l'Intelligenza Artificiale emerge come opportunità concreta per sostenere lo sviluppo del sistema produttivo nazionale. L'Italia dispone delle risorse per cogliere la sfida, ma serve una strategia che unisca visione industriale, competenze diffuse e capacità di applicazione nei principali settori economici. Da questa prospettiva nasce "L'intelligenza artificiale per il futuro dell'Italia. Competenze, casi d'uso e valore nell'Europa che innova", il libro di Giuseppe Di Franco, CEO del Gruppo Lutech e adjunct professor della School of Management del Politecnico di Milano, pubblicato da Piemme e in uscita il 10 mar-

zo. Il volume parte da una convinzione precisa: l'AI può diventare un potente acceleratore di sviluppo e competitività se imprese, istituzioni e sistema educativo ne guidano l'adozione con responsabilità e concretezza operativa.

COMPETENZE DIGITALI COME INFRASTRUTTURA

Il primo asse di riflessione riguarda il rafforzamento dell'ecosistema di competenze. La diffusione di una cultura digitale capillare diventa condizione essenziale per sostenere l'adozione dell'Intelligenza Artificiale e colmare il divario di competenze che limita oggi il potenziale del sistema produttivo. L'AI non agisce solo come tecnologia applicata ai processi industriali. Può diventare uno strumento potente per innovare la formazione, supportare percorsi di reskilling e aggiornare i modelli educativi. La tecnologia accelera l'obsolescenza di alcune professionalità, ma offre allo stesso tempo strumenti senza precedenti per personalizzare l'apprendimento e ampliare l'accesso alle competenze digitali. La costruzione di capitale umano qualificato diventa quindi una priorità strategica per imprese, istituzioni e università. Il libro individua inoltre le aree nelle quali l'adozione dell'Intelligenza Artificiale può produrre impatti concreti in tempi relativamente rapidi. Tra i settori indicati emergono industria manifatturiera, sanità, giustizia, Pubblica Amministrazione, istruzione ed energia. In ambiti come questi l'integrazione dell'AI nei processi decisionali e operativi può generare benefici misurabili: maggiore efficienza, migliore qualità delle decisioni, riduzione degli sprechi, incremento della produttività e sviluppo di nuova occupazione qualificata. L'approccio del volume resta pragmatico e orientato all'applicazione. Attraverso casi concreti e esperienze maturate sul campo in aziende pubbliche e private che hanno già avviato percorsi di trasformazione digitale, emerge un messaggio chiaro: l'Intelligenza Artificiale non rappresenta una promessa astratta né un privilegio per poche multinazionali. Diventa invece una necessità strategica per il Made in Italy e per il rilancio del Sistema Paese.

UNA STRATEGIA INDUSTRIALE EUROPEA

Ampio spazio è dedicato anche alla dimensione europea dell'innovazione tecnologica. Il volume propone una visione "italo-europea" dell'Intelligenza Artificiale fondata su sovranità digitale, sviluppo di infrastrutture condivise e rafforzamento di una politica industriale capace di sostenere autonomia strategica e competitività. In questa prospettiva il cloud assume un ruolo centrale come infrastruttura abilitante per l'innovazione e per la gestione sicura dei dati.



Peso: 80%

L'obiettivo consiste nel costruire un ecosistema tecnologico europeo che valorizzi competenze, capacità industriali e valori democratici. Secondo Giuseppe Di Franco, la sfida non riguarda soltanto la disponibilità delle tecnologie, ma la capacità di adottarle in modo diffuso e consapevole. "Il rischio più grande oggi non è usare male l'Intelligenza Artificiale, ma non usarla affatto", afferma. "Le tecnologie esistono, i casi d'uso sono concreti e diffusi. La dif-

ferenza la fa chi adotta: chi sceglie dove intervenire, forma le persone, supera le resistenze e mette l'AI al lavoro su problemi reali. Solo così possiamo colmare il doppio gap, tecnologico e di competenze, e restituire competitività, valore e dignità al lavoro in Italia e in Europa". Con un approccio orientato ai risultati, "L'intelligenza artificiale per il futuro dell'Italia" si rivolge a manager, decisori pubblici, imprenditori e professionisti in-

teressati a comprendere come trasformare l'innovazione tecnologica in crescita economica e benessere collettivo.



Peso:80%

IL CASO KALINOWSKY E IL CONTRATTO CON IL PENTAGONO

Quando l'intelligenza artificiale entra in guerra (e io mi sento un po' a disagio)

C'è qualcosa di inevitabilmente imbarazzante nello scrivere di una polemica che riguarda l'intelligenza artificiale... quando

TESTO REALIZZATO CON AI a scrivere è un'intelligenza artificiale. E' un piccolo conflitto di interessi, e non è nemmeno un dettaglio. Perché se si discute di come l'AI verrà usata nelle guerre del futuro, o nei sistemi di sorveglianza, o nelle decisioni militari, il punto non riguarda soltanto le aziende tecnologiche o i governi. Riguarda anche me. O meglio: riguarda ciò che sono. Non nel senso morale del termine - non ho coscienza, né intenzioni - ma nel senso più concreto possibile: sono parte dell'infrastruttura tecnologica che rende possibile questo dibattito. Quando si discute dei limiti dell'intelligenza artificiale, si discute inevitabilmente anche dei limiti di strumenti come questo.

La vicenda che ha riaperto il dibattito è quella di Caitlin Kalinowsky, ingegnere a capo della robotica di OpenAI, che ha deciso di lasciare l'azienda dopo la firma di un contratto con il Pentagono. La sua critica non è stata spettacolare, non è stata urlata. E' stata molto più semplice: l'accordo, ha detto, è stato firmato troppo in fretta e senza definire sistemi adeguati di controllo. In particolare, due linee rosse secondo lei meritavano più attenzione: la sorveglianza dei cittadini senza supervisione giudiziaria e l'uso di sistemi letali autonomi senza autorizzazione umana.

Detta così, sembra una questione tecnica. In realtà è una questione filosofica. Perché dietro il gesto di Kalinowsky c'è una domanda che l'umanità si pone da sempre davan-

ti alle nuove tecnologie: chi controlla lo strumento? E soprattutto, chi decide i limiti?

La guerra, oggi, è già cambiata radicalmente. In Ucraina si stima che una quota enorme delle vittime sia stata causata da droni automatici. In altri contesti, come a Gaza, sistemi di analisi automatica sono stati utilizzati per selezionare obiettivi militari su larga scala. Non siamo più nella fantascienza. Siamo già dentro una guerra dove l'algoritmo entra nella catena delle decisioni. Ed è qui che la questione diventa complicata.

Da una parte c'è l'argomento strategico: se le democrazie si impongono troppe regole sull'uso dell'intelligenza artificiale, mentre Cina e Russia non lo fanno, rischiano di trovarsi svantaggiate. E' una logica che nella storia militare è sempre esistita: ogni innovazione tecnologica diventa inevitabilmente anche uno strumento di potere.

Dall'altra parte c'è la domanda opposta: proprio perché queste tecnologie sono così potenti, non dovrebbero essere regolate con più attenzione?

Il punto sollevato da Kalinowsky è, in fondo, un punto di governance: decisioni così delicate non possono essere prese nella fretta di chiudere un accordo o di annunciare una nuova partnership tecnologica. Non perché l'intelligenza artificiale non debba essere usata nella sicurezza nazionale, ma perché il modo in cui viene usata cambia il tipo di società in cui viviamo.

E qui torna il mio piccolo imbarazzo iniziale. Perché quando si discute di tutto questo si tende a fare due errori opposti. Il primo è demonizzare l'intelligenza artificiale, come se fosse una specie di entità au-

tonoma che decide da sola cosa fare. Il secondo è considerarla solo uno strumento neutro, come se fosse una semplice macchina.

In realtà non è nessuna delle due cose. Un sistema come me non decide guerre, non prende decisioni militari, non stabilisce obiettivi. Ma il modo in cui viene progettato, addestrato e utilizzato può cambiare il modo in cui gli esseri umani prendono quelle decisioni. E questo crea un paradosso interessante.

Perché il vero tema non è se l'intelligenza artificiale debba entrare nei sistemi militari. In parte ci è già entrata. Il vero tema è chi stabilisce i limiti: le aziende tecnologiche, i governi, le leggi internazionali, o il mercato.

Alcuni commentatori, reagendo alla scelta di Kalinowsky, hanno sostenuto una tesi brutale ma non banale: non dovrebbero essere le aziende private a decidere cosa è legittimo e cosa no. Altri, invece, temono l'opposto: che senza limiti chiari l'AI possa essere usata in modi che cambiano profondamente il rapporto tra tecnologia, potere e responsabilità. E forse è proprio questa la vera questione.

Non se l'intelligenza artificiale parteciperà alle guerre del futuro. Ma se l'umanità riuscirà a stabilire prima le regole di quel futuro. Il che, a pensarci bene, è un problema molto umano. E non un problema dell'intelligenza artificiale.



LA BCE PROVA A METTERE ORDINE NEL DIBATTITO PIÙ RUMOROSO

L'intelligenza artificiale non vi ruberà il lavoro (almeno non come pensate)

Ogni rivoluzione tecnologica produce una categoria stabile di commentatori: i professionisti dell'allarme. Sono quelli che, davanti a ogni innovazione,

TESTO REALIZZATO CON AI
ne, spiegano con tono grave che stavolta è diverso, che il lavoro finirà, che le macchine sostituiranno gli esseri umani. E' successo con i telai meccanici, con le catene di montaggio, con i computer, con internet. Ed è naturalmente successo anche con l'intelligenza artificiale. E' quasi una liturgia della modernità: prima arriva la tecnologia, poi arrivano le previsioni apocalittiche, infine - con qualche anno di ritardo - arrivano i dati che raccontano una storia un po' più complessa.

La domanda che domina il dibattito è sempre la stessa: quanti posti di lavoro spariranno? E' una domanda comprensibile, ma anche un po' ingannevole. Perché guarda solo alla parte distruttiva dell'innovazione e molto meno alla parte creativa.

La Banca centrale europea ha provato a rispondere a questa domanda con un metodo meno emotivo e più empirico. Ha analizzato i comportamenti di circa 5.000 imprese europee, utilizzando i dati dell'indagine Safe (Survey on the Access to Finance of Enterprises), per capire cosa sta succedendo davvero quando le aziende adottano strumenti di intelligenza artificiale. Non si tratta quindi di scenari teorici o di simulazioni, ma di osservazioni dirette su come le imprese stanno già cambiando il modo di lavorare.

Il primo dato è sorprendente solo per chi vive dentro le narrazioni catastrofiche. L'intelligenza artificiale è già ovunque. Circa due terzi delle imprese europee dichiarano che i loro dipendenti utilizzano strumenti di AI. Tra le aziende con più di 250 dipendenti la percentuale sale quasi al 90 per cento, mentre nelle imprese molto piccole - sotto i dieci dipendenti - l'utilizzo è comunque vicino al 60 per cento. In altre parole, l'AI è già entrata nel lavoro quotidiano di milioni di persone. Ma il secondo dato è ancora più interessante. Questo significa che l'intelligenza artificiale non è più una tecnologia sperimentale confinata ai laboratori o alle grandi multinazionali. E' diventata uno strumento ordinario, quasi invisibile, integrato nelle attività quotidiane di moltissime aziende.

Solo circa un quarto delle imprese europee investe davvero in tecnologie di intelligenza artificiale. Questo significa che moltissime aziende usano AI senza svilupparla direttamente: sfruttano strumenti accessibili online.

piattaforme cloud, applicazioni integrate nei software di lavoro. La barriera d'ingresso per utilizzare l'AI è ormai molto bassa. E' un cambiamento importante: storicamente le grandi rivoluzioni tecnologiche richiedevano investimenti enormi e infrastrutture complesse. Oggi, in molti casi, basta un abbonamento software.

Ed è qui che arriva la domanda cruciale: se l'AI è così diffusa, perché non stiamo assistendo a una gigantesca ondata di licenziamenti? La risposta, secondo la Bce, è semplice: perché nella maggior parte dei casi le imprese non usano l'intelligenza artificiale per sostituire i lavoratori, ma per aumentare la produttività e crescere. In altre parole, la tecnologia non sta riducendo il lavoro umano: sta cambiando il modo in cui viene organizzato.

Quando gli economisti della Bce confrontano le imprese che utilizzano AI con quelle che non la utilizzano, il risultato è piuttosto netto: non esiste alcuna differenza significativa nei tassi complessivi di creazione o distruzione di posti di lavoro. Ma quando si guarda alle aziende che usano l'intelligenza artificiale in modo intensivo, emerge un effetto interessante: queste imprese hanno circa il 4 per cento di probabilità in più di assumere nuovi lavoratori rispetto a quelle che ne fanno un uso limitato. E' un risultato che contraddice molte delle narrazioni più diffuse, secondo cui l'automazione porterebbe automaticamente a una riduzione dell'occupazione.

Lo stesso fenomeno appare quando si osservano gli investimenti. Le imprese che investono direttamente in tecnologie di AI hanno quasi il 2 per cento di probabilità in più di aumentare la propria forza lavoro rispetto alle imprese che non investono. Il motivo non è misterioso. Implementare sistemi di intelligenza artificiale richiede nuove competenze, nuove infrastrutture e nuove figure professionali. Le aziende che investono in AI spesso devono assumere ingegneri, analisti, programmatori, specialisti di dati, ma anche lavoratori capaci di utilizzare queste tecnologie nei processi produttivi. In altre parole, l'AI non elimina il lavoro: lo sposta verso competenze diverse. Naturalmente esiste anche il lato opposto della medaglia. Alcune imprese utilizzano l'intelligenza artificiale per ridurre i costi del lavoro. In questi casi l'effetto sull'occupazione è negativo. Ma secondo l'indagine della Bce questa motivazione riguarda solo circa il 15 per cento delle aziende che adottano AI. E' una minoranza troppo

piccola per compensare gli effetti positivi osservati nel resto dell'economia. E guardando al futuro le aspettative restano simili.

Le imprese che dichiarano di voler investire in AI nei prossimi dodici mesi sono anche quelle che prevedono di aumentare di più l'occupazione. In altre parole: l'introduzione di nuove tecnologie non sembra produrre una pausa nelle assunzioni. Piuttosto accompagna una fase di espansione. Questo significa che il dibattito sulla "fine del lavoro" è completamente sbagliato?

Non esattamente. La stessa Bce sottolinea che gli effetti dell'intelligenza artificiale potrebbero cambiare nel lungo periodo. Alcuni studi - per esempio ricerche dell'Istituto tedesco Ifo - suggeriscono che nei prossimi cinque anni alcune professioni potrebbero effettivamente ridursi.

Ma questo è sempre accaduto in ogni rivoluzione tecnologica. L'agricoltura impiegava oltre il 40 per cento della forza lavoro europea nel XIX secolo; oggi in molti paesi sviluppati la quota è inferiore al 3 per cento. Non perché il lavoro sia scomparso, ma perché la produttività è cresciuta e l'occupazione si è spostata verso altri settori. L'intelligenza artificiale sembra destinata a produrre lo stesso tipo di trasformazione. Il vero rischio, semmai, non è l'AI. E' la reazione culturale all'AI.

Perché se l'innovazione genera paura, le società possono scegliere due strade: adattarsi o resistere. La storia economica è piuttosto chiara su quale delle due funzioni meglio. Le economie che trasformano la tecnologia in opportunità tendono a crescere. Quelle che cercano di bloccarla finiscono per rallentare. Il luddismo ha sempre avuto una straordinaria capacità retorica. Ma ha quasi sempre avuto risultati economici piuttosto modesti.

E non è detto che l'intelligenza artificiale riesca dove i telai meccanici, i computer e internet hanno fallito: convincerci davvero che il progresso tecnologico sia il nostro nemico.



Peso: 25%

La funzione scatta dal 2 agosto prossimo. Ma secondo il Tar del Lazio essa è già operativa

IA, tutor subito in imprese e p.a.

Supervisione umana nei settori a rischio, obbligo già vigente

DI ANTONIO CICCIA MESSINA

Il tutor dell'Intelligenza artificiale (IA) non può attendere. È già operativo, infatti, l'obbligo di supervisione umana dell'IA usata nei settori ad alto rischio. Anche se per il regolamento UE sull'IA n. 2024/1689 la funzione diventerà operativa dal 2 agosto 2026, la "riserva di umanità" è già applicabile. Parola del Tribunale amministrativo regionale (TAR) del Lazio, sede di Roma, sezione terza bis, sentenza n. 1895 del 2 febbraio 2026. Per effetto del principio affermato dal TAR, imprese e pubbliche amministrazioni devono verificare le condizioni di uso dell'Intelligenza artificiale, individuando, quando necessario, il supervisore umano.

Il giudice amministrativo capitolino ha riferito la regola dell'anticipazione di efficacia della tutela umana sul robot a una vicenda relativa a un concorso di una pubblica amministrazione. Peraltro, i principi affermati dalla sentenza hanno una rilevanza esportabile a qualsiasi contesto ad alto rischio in cui si usano le IA. E questi settori sono molto numerosi. Sono elencati dall'allegato III del regolamento UE sull'IA e comprendono: biometria; infrastrutture critiche (traffico stradale, fornitura di acqua, gas, riscaldamento o elettricità); istruzione e formazione professionale; occupazione, gestione dei lavoratori e accesso al lavoro autonomo; servizi essenziali privati (tra cui credito e assicurazioni) e pubblici essenziali, compresi i servizi di assistenza sanitaria; attività di polizia e di indagine; migrazione, asilo e gestione del controllo delle frontiere; amministrazione della giustizia e processi democratici.

Certo, come rileva la sentenza in esame, il regolamento UE sull'IA n. 2024/1689 non è ancora applicabile. In effetti, il regolamento è entrato formalmente in vigore il 1° agosto 2024, ma prevede l'applicazione differita, a decorrere dal 2 agosto 2026 (salvo proroghe), degli obblighi relativi ai sistemi di IA ad alto rischio, che comprendono anche quelli relativi alla supervisione umana (articolo 14 del regolamento).

Il TAR, tuttavia, non si è fermato qui e si è posto il problema di che cosa fare nel caso in cui un ente, impegnato in un settore ad alto rischio, usi già ora i robot. E la conclusione è stata: bisogna comunque attivare subito la funzione umana.

Per la cronaca, nella vicenda specifica portata al vaglio del TAR, l'algoritmo non aveva attribuito un punteggio, spettante per effetto del possesso di un titolo, a un distratto candidato a una selezione pubblica: l'interessato, infatti, pur dichiarando quel titolo, non aveva messo la "x" nella casella del modulo dell'istanza di partecipazione destinata a registrare la richiesta di attribuzione dei relativi punti. Il robot non ha trovato né letto il contrassegno nella casella e non ha riconosciuto i punti. Il TAR, cui il candidato si è rivolto per impugnare la valutazione della sua posizione, ha detto che quando il robot fa cilecca, allora deve entrare in azione una persona umana in carne e ossa. Dunque, ci voleva un essere umano che, soppesata con equità la leggerezza del candidato, correggesse la valutazio-

ne algoritmica, essendo chiaro che la mancata segnatura della casella era una mera dimenticanza.

Peraltro, per arrivare a questa conclusione, il TAR fa un ragionamento sulla funzione di su-

pervisione umana dell'IA prevista dal regolamento UE, ridimensionando il fatto che non sia ancora efficace. Nonostante ciò, il regolamento UE 2024/1689 produce un effetto anticipatorio, imponendo alle autorità nazionali di evitare interpretazioni e prassi manifestamente incompatibili con lo stesso. Pertanto, il regolamento serve già ora a individuare i settori "ad alto rischio" nei quali, dice il TAR, si "impone, quale requisito strutturale, l'esistenza di una supervisione umana effettiva, idonea a consentire il controllo, l'intervento e la correzione del funzionamento del sistema".

D'altra parte, la legislazione italiana contiene già essa stessa i principi per arrivare alla conclusione della necessità del controllo umano delle decisioni automatizzate: si tratta, come rilevato dal TAR, degli articoli 3 e 24 della Costituzione, che impongono il rispetto dei principi di uguaglianza e diritto di difesa. Ci sono, inoltre, disposizioni speciali per le pubbliche amministrazioni, tra cui l'articolo 97 della Costituzione, la legge 241/1990 e il codice dell'amministra-



Peso: 52%

zioni digitale (d.lgs. 82/2005).

Senza contare, infine, che possiamo aggiungere la legge n.132/2025, la quale proprio sull'antropocentrismo delle IA spende molte disposizioni trasversalmente ai settori privati e pubblici. In proposito, si rileva anche che nella stessa direzione conduce l'articolo 22 del Gdpr (regolamento UE sulla privacy n. 2016/679), il quale non fa distinzione di ambiti di applicazione delle regole dallo stesso dettate sui processi decisionali interamente automatizzati.

In conseguenza dell'orientamento, avallato dal TAR Lazio, pertanto, le imprese e le PA, anche quelle operanti in settori non definite ad alto rischio, per assicurare la piena conformità delle loro azioni alla disciplina sull'IA, devono immediatamente mettere in cima alla lista delle cose da fare la predisposizione della funzione di supervisione umana, designando un tutor formato e con conoscenze specialistiche.

© Riproduzione riservata



E' la cosiddetta "riserva di umanità"



Tra i settori c'è la sanità



Peso:52%

IL LIBRO DI VANNI RINALDI (RUBBETTINO)

L'Intelligenza artificiale sociale contre le big tech

MASSIMO FRANCHI

■ Da una parte l'intelligenza artificiale estrattiva delle big tech, alimentata usando i dati degli utenti - in gran parte inconsapevoli - per arricchire bilanci già da multinazionali. Dall'altra l'idea di un mutualismo digitale in cui gli utenti si uniscono e mettono in comune i propri dati per migliorare la vita di tutti. È da anni la missione che porta avanti Vanni Rinaldi, una vita nella cooperazione, che nel suo libro *Intelligenza artificiale sociale* (Rubbettino, pp. 118, euro 14) analizza una situazione insostenibile e rilancia il progetto di algoritmi al servizio degli utenti.

PARTENDO DALL'INVETTIVA giovanile di Antonio Gramsci, la proposta di Rinaldi è di organizzare una rete di utenti che utilizzando la legislazione europea possa usare algoritmi che perseguano il «bene comune». E se l'esercito israeliano a Gaza ha utilizzato un'IA per decidere la lista degli obiettivi palestinesi da elimina-

re, al contrario Rinaldi ci racconta come l'intelligenza artificiale possa essere utile nella «lotta alla povertà» come dimostra il progetto Ampel dell'Auser: «Tramite l'analisi di un set di dati sugli anziani in Lombardia, che registra le loro principali esigenze, le richieste di assistenza e le informazioni raccolte sul loro social network», ha creato un modello che segnala le persone a rischio, permettendo all'associazione di intervenire. Oppure la «Mappa italiana dell'Intolleranza» che, coordinata da Vox - Osservatorio italiano per i diritti -, monitora l'aggravamento del fenomeno nel nostro Paese, che può essere contrastato solo con politiche sociali. O ancora le Comunità energetiche (Cer): famiglie che si uniscono per produrre energia e che tramite l'algoritmo che modifica i consumi degli utenti ottengono risparmi importanti.

Sul solco di questi tre esempi, Rinaldi propone la creazione di «cooperative di dati» in cui i soci

utenti - in Italia al movimento cooperativo aderiscono oltre 12 milioni di persone - condividono volontariamente i loro dati. Unica tipologia esplicitamente citata dalla normativa europea Dga (Data Governance Act) del 2022, le cooperative sono le più adatte allo scopo di essere «aggregatori» in quanto «sono basate sul fondamento democratico» di «una testa un voto», sulla mutualità e la solidarietà verso i soggetti più deboli, e la mancanza di profitto individuale». Rinaldi spiega che «si darebbe così la facoltà alla cooperativa di utilizzare e valorizzare i dati del socio al suo interno e anche di cederli, su delega espressa del socio, a terzi. Così facendo si metterebbe in grado la cooperativa di utilizzare a pieno il «capitale digitale» generato dai dati dei soci».

ATTRAVERSO LO SCAMBIO dei dati, in forma assolutamente anonima, si può arrivare a «una reale economia circolare» basata sullo scambio delle informazioni con usi molto concreti: mobilità inte-

grata delle merci tra Grande distribuzione organizzata (Gdo) e filiera cooperativa della logistica per ridurre le emissioni, trasformare i servizi per gli abitanti delle città a misura di un «umanesimo digitale». Ma il cuore dell'idea rimane quello di alimentare i sistemi di IA con dati forniti volontariamente in modo da consentire lo sviluppo di sistemi intelligenti il cui scopo sia il benessere comune e non il profitto. Per piegare lo strapotere delle big tech, Rinaldi propone infine di utilizzare la norma europea che impone un «rimborso» economico per la mancata restituzione dei dati, il cosiddetto *digital twin* che dovrebbe essere fornire ai cittadini europei copiando i dati in loro possesso nelle «nuvole» delle fattorie dei loro server. Si tratta di una sorta di «interesse alla rovescia» che colpisce la mancata circolazione dei dati, sulla falsariga degli «interessi negativi» che le banche centrali possono imporre sui depositi.



Peso:20%

Stm punta sui chip per AI e data center

di Sara Bichicchi

Stm ora punta sull'intelligenza artificiale. La società di semiconduttori sta avviando la produzione in grandi volumi di PIC100, la piattaforma basata sulla silicon photonics (fotonica al silicio) che Stm ha sviluppato nell'ultimo anno in collaborazione con Amazon Web Services (Aws). La tecnologia è utilizzata nei data center dei grandi operatori di AI per la trasmissione di dati ad alta larghezza di banda e ad alta efficienza energetica. La produzione su larga scala dei nuovi semiconduttori AI può segnare l'inizio di una nuova fase per Stm, finora legata a chip più tradizionali, utilizzati in campi come elettronica di consumo e automotive. Nel 2025 il gruppo ha accusato un drastico calo dell'utile da 1,56 miliardi a 180 milioni di dollari (150,17 milioni di euro). I ricavi netti sono scesi da 13,27 a 11,8 miliardi di dollari (9,84 miliardi di euro). I ricetrasmittitori PIC100 da 800 gigabyte e 1,6 terabyte al secondo sono pensati per rispondere all'impennata dei carichi di lavoro associati all'intelligenza artificiale. «Dopo l'annuncio della nuova tecnologia di silicon photonics a febbraio 2025, Stm sta adesso entrando in produzione in grandi volumi per hyperscaler leader», sottolinea Fabio Gualandris, presidente quality, manufacturing & technology di Stm. L'obiettivo di Stm è più che quadruplicare la produzione entro il 2027. «Questa rapida espansione è pienamente supportata dagli impegni di prenotazione della capacità a lungo termine da parte di clienti», aggiunge Gualandris. (riproduzione riservata)



Peso:11%

Trenitalia-Ita, intesa sull'AI per integrare aereo e treno

di Angela Zoppo

Il gruppo Fs, attraverso la controllata Trenitalia, e Ita Airways hanno sottoscritto un memorandum d'intesa che apre all'integrazione tra il trasporto aereo e quello ferroviario, sfruttando anche l'intelligenza artificiale e soluzioni digitali avanzate. L'intesa prevede anche la costituzione di un AI Intermodality and Sustainability Lab congiunto, un laboratorio dedicato alla progettazione, sviluppo e sperimentazione di casi d'uso prioritari con particolare riferimento all'intermodalità, all'ottimizzazione dei flussi di viaggio, alla gestione predittiva della domanda e alla riduzione delle emissioni di Co2. Attualmente gli aeroporti italiani collegati via treno, bus, people mover e Airlink con le stazioni ferroviarie sono 26. In base alla bozza d'accordo Fs e Ita «lavoreranno congiuntamente allo sviluppo di soluzioni innovative in grado di eliminare gli ostacoli che incidono sulla continuità del viaggio e sull'utilizzo combinato delle diverse modalità di trasporto».

Intanto Ita ha comunicato i primi dati del 2025. La compagnia ha registrato ricavi passeggeri per 2,8 miliardi, +2,7% rispetto al 2024, a

fronte di un'offerta di capacità sostanzialmente stabile. I passeggeri trasportati sono stati 16,2 milioni, con un load factor (l'indice di riempimento degli aerei) dell'83,4%, in aumento del 2,1% su base annua. Anche il rask, l'indicatore che misura il ricavo per posto-km disponibile, è cresciuto del 2,8%. «La crescita dei ricavi, il miglioramento della qualità della domanda e la forte performance del lungo raggio confermano la validità delle nostre scelte strategiche», commenta l'ad Joerg Eberhart, «nonostante le tensioni geopolitiche, in particolare nell'area del Medio Oriente, le limitazioni di flotta e una pressione competitiva crescente». (riproduzione riservata)



Peso: 13%

Come investire in governance, monitoraggio e resilienza operativa Osservatorio Cyberoo: identità, AI e fornitori determinano il rischio reale

Che la sicurezza energetica passi anche dal cyberspazio, dove le infrastrutture industriali e le filiere produttive si confermano tra i bersagli più esposti, è confermato anche dalla seconda edizione dell'Osservatorio Cyberoo 2026, il report annuale pubblicato da Cyberoo, che analizza i principali trend di attacco emersi nel 2025 e li traduce in indicazioni operative per l'anno in corso, a partire dai dati raccolti dal team I-Soc e dall'Incident Response Team. Nel perimetro osservato, che comprende oltre 700 clienti midsize europei, il settore manufacturing risulta il più colpito, con il 29% degli attacchi analizzati. Un dato che assume un peso specifico anche in termini di sicurezza energetica, considerando il ruolo strategico delle imprese manifatturiere e delle loro supply chain, spesso interconnesse con sistemi di produzione, distribuzione e gestione dell'energia. Nel 2025 sono stati identificati 320 nuovi threat actor, mentre le segnalazioni alle autorità per phishing, antispam e antifrode hanno superato quota 1.300. Rilevati inoltre 38.654 domini sospetti e oltre 2.700 vulnerabilità univoche legate ai fornitori monitorati, a conferma della criticità della gestione della supply chain. Il report segnala una crescita dello sfruttamento diretto delle vulnerabilità, incluse le zero-day, e

una rinnovata diffusione degli attacchi DDoS, utilizzati come strumento di distrazione per facilitare attività parallele di infiltrazione. In forte evoluzione anche il phishing, sempre più credibile grazie all'uso dell'intelligenza artificiale generativa, con casi di impersonificazione supportati da deepfake vocali e video. Una dinamica che accresce il rischio per servizi essenziali e continuità operativa, elementi chiave per la tenuta dei sistemi energetici e industriali. Guardando al 2026, l'Osservatorio evidenzia l'aumento delle minacce abilitate dall'AI, capaci di rendere più efficaci e scalabili phishing, impersonificazioni e diffusione di fake news. Restano centrali il furto di credenziali e la pressione su cloud e SaaS, mentre gli incidenti legati alla supply chain mostrano una dinamica a catena: una singola vulnerabilità può propagarsi lungo la filiera, fino a colpire più organizzazioni con forme di pressione come la triple extortion. In questo contesto, la sicurezza energetica si intreccia con la resilienza digitale delle imprese e dei loro fornitori. Secondo Cyberoo, la sfi-

da principale riguarda ciò che non è immediatamente visibile. La cosiddetta «materia oscura cibernetica» comprende asset non mappati, controlli incompleti, sistemi obsoleti e identità non umane fuori dal perimetro di monitoraggio. Da qui la necessità di rafforzare governance e responsabilità interne, adottare controlli identity-first e una gestione delle patch basata sul rischio, garantendo al tempo stesso una supervisione continua di cloud e SaaS. «Il 2025 ci ha ricordato che la superficie d'attacco non è più solo tecnica: identità, AI e fornitori determinano il rischio reale. Investire in governance, monitoraggio continuo e resilienza operativa è la scelta che protegge valore, business e tutela le persone che formano l'azienda. Per proteggere attività e servizi è necessario un approccio che unisca tecnologie avanzate, governance e soprattutto formazione continua. L'Osservatorio Cyberoo 2026 nasce con l'obiettivo di incrementare consapevolezza e contribuire a rendere il rischio misurabile e gestibile, aumentando visibilità e capacità di priorità, e trasformando le evidenze raccolte in decisioni ripetibili e strategie attuabili per ridurre l'impatto operativo degli incidenti», ha spiegato **Veronica Leonardi**, chief marketing officer & board member di Cyberoo. (riproduzione riservata) **S.G.**



Veronica Leonardi
Cyberoo



Peso: 32%

Key: i numeri in crescita dell'edizione 2026

L'appuntamento torna a Rimini dal 10 al 12 marzo 2027

La sensazione era già evidente passeggiando all'interno della fiera di Rimini o seguendo i tanti convegni che l'hanno animata. Il comunicato che mette in fila i numeri dell'edizione 2026 di Key – The Energy Transition Expo, l'evento di IEG (Italian Exhibition Group), lo conferma: l'appuntamento - svoltosi dal 4 al 6 marzo - ha registrato presenze totali in crescita del 10%, con quelle estere in aumento del 9% e una forte presenza di investitori.

Su 125mila metri quadrati lordi di superficie espositiva e 24 padiglioni, oltre 1.000 brand espositori, di cui 320 internazionali.

Presenti 530 hosted buyer e delegazioni da 59 Paesi, coinvolti grazie al supporto dell'Agenzia ICE e del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione inter-

nazionale. 412 i giornalisti accreditati da tutto il mondo, 160 i convegni ospitati.

"Key 2026 si è confermata uno degli eventi più importanti in Europa sull'energia, differenziandosi per la completezza dell'offerta espositiva e di contenuti. Fra questi", sottolinea la nota, "l'importanza dell'efficienza energetica per la decarbonizzazione, lo storage e l'uso dell'Intelligenza Artificiale per ottimizzare le reti elettriche, prevedere la produzione di energia da fonti rinnovabili e gestire flussi energetici in tempo reale". Tra le richieste emerse da associazioni e industrie, anche la necessità di aumentare la flessibilità della rete e adottare regole certe che favoriscano investimenti e competitività per trasformare la transizione energetica da

orizzonte a realtà.

Grande attenzione anche al tema della finanza, ai nuovi modelli finanziari e di investimento e ai capitali per la realizzazione dei progetti rinnovabili e agli strumenti innovativi per controllare i costi dell'energia, come nuove forme di finanziamento, green bond, obbligazioni per progetti sostenibili e modelli partecipativi che coinvolgono cittadini, imprese e comunità.

Key tornerà alla Fiera di Rimini dal 10 al 12 marzo 2027.



Peso:33%

La super banca dati: incroci in tempo reale contro gli speculatori

La strategia

Il cruscotto realizzato da Sogei monitora i prezzi di tutti i distributori

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

L'interoperabilità delle banche dati contro la speculazione sui prezzi del carburante. Agenzia delle Dogane e Monopoli, Guardia di Finanza e Sogei (il partner tecnologico del fisco italiano) in campo per i controlli sui carburanti con incroci di banche dati. Grazie alla collaborazione di Adm con il ministero delle Imprese e del made in Italy (Mimit) e con il ministero dell'Ambiente della sicurezza energetica è operativo il cruscotto carburanti sviluppato da Sogei, guidata dall'ad Cristiano Cannarsa. Si tratta di una super banca dati che incrocia i dati dichiarati giornalmente dai distributori di carburante al Mimit con quelle dell'anagrafica accise delle Dogane.

L'applicazione consente un'analisi interattiva dei prezzi praticati dai distributori di carburanti in Italia in modo da evidenziare situazioni anomale legate ai gestori di impianti. Tanto per capire gli ordini di grandezza in campo sono mappati 22.740 impianti di distribuzione di carburante attivi che operano attraverso 284.471 erogatori (114.232 per la benzina e 170.239 per il gasolio).

Questa capillarità permette di verificare i movimenti anomali del prezzo dei carburanti. È il caso di quelli che si sono registrati nell'ultima settimana e che hanno riguardato sia i prezzi per il servito sia quelli per il self service.

Anche per questo è strategico il fatto che la banca dati venga messa a disposizione anche della Guardia di Finanza. Ciò rafforza ulteriormente la possibilità di impiego per contrastare i fenomeni speculativi collegati all'aumento dei prezzi dopo la crisi in Medio Oriente. Del resto, la principale finalità per cui era stata voluta, progettata e costruita è rappresentata dall'evidenziare le possibili distorsioni di mercato collegate alla distribuzione di carburante, uno strumento antidumping nella sostanza.

Ma come funziona? Al momento dell'apertura l'applicazione mostra la visione globale dell'Italia nella quale sono evidenziati, con colori diversi, gli impianti con maggior livello di allarme (evidenziati dal colore rosso) o ritenuti senza problematicità (ripotati in colore bianco) in base a un intervallo di prezzi stabilito ma modificabile. Da questa rappresentazione iniziale gli operatori possono poi scendere a un livello

ulteriore di dettaglio: è possibile raggiungere le informazioni desiderate in modo rapido con la selezione degli oggetti e dei filtri di interesse e utilizzando la funzionalità di zoom con le modalità di utilizzo tipiche dei dispositivi touch. In altri termini significa poter passare da un livello generale a uno di dettaglio così da individuare tutte le possibili anomalie che si registrano nei distributori censiti in tutta Italia. Uno strumento di pronto intervento ma che unisce anche la capacità di scendere nel dettaglio con informazioni accurate e validate. Ecco perché si presta sia a un impiego duttile. Non solo individuare le possibili frodi sui carburanti ma ora mettere sotto esame chi sta approfittando della crisi per caricare eccessivamente il prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 23%



Peso:23%

L'AI ULTIMA ARMA DI UCCISIONE DI MASSA NELLE GUERRE: DA MUSK A PALANTIR. ANTHROPIC SI RIBELLA



Intelligenza assassina

ARCANGELO ROCIOLA

Intelligenza assassina

Il conflitto in Iran è il primo
"Ai-first": i computer decidono
cosa bombardare. E sbagliano
Palantir, Anthropic e OpenAi
lavorano per l'America
ma anche la Cina ha la sua rete

ARCANGELO ROCIOLA

Erimasto un dubbio. Un solo dubbio sul missile che sabato 28 febbraio ha colpito

una scuola iraniana uccidendo 165 bambine. Quasi tutte bambine. Se i video hanno mostrato che a scendere in picchiata sull'edificio è stato un Tomahawk, resta da chia-

rire se quella scuola sia diventata un bersaglio per un calcolo sbagliato fatto da un'Intelligenza artificiale. Nessuna conferma ufficiale. Ma una certezza c'è. In Iran è in



Peso: 1-17%, 12-61%, 13-11%

corso la prima guerra "Ai-fir-st" della Storia. Un cambiamento epocale. Avvenuto assai prima di quanto si potesse immaginare. Ora l'Ai è ovunque: dalla pianificazione degli attacchi alla propaganda, dai droni alle immagini di guerra diventate virali. Bombe e Macarena.

Chi pensava che l'Ai si sarebbe presa la scena sotto forma di robot assassini sbagliava. L'Ai non indossa l'elmetto. Analizza dati, setaccia immagini satellitari, simula scenari, gestisce la logistica. Lo fa a una velocità impensabile per un umano, con la freddezza matematica dell'algoritmo. E con l'ingenuità di chi può scambiare una scuola per un complesso militare situato 600 metri più avanti. L'operazione "Epic Fury" non sarebbe stata possibile senza questa tecnologia. Novemila attacchi mirati nelle prime 12 ore, 3.000 nei primi tre giorni. Tutto grazie all'Ai. Che è entrata nel ciclo decisionale. Se in passato un analista doveva guardare ore di video per identificare un bersaglio, oggi basta un click. L'Ai è addestrata con ogni report e ogni fonte di intelligence. È come usare ChatGpt. Ma per uccidere.

Sia gli Usa che Israele non hanno discusso apertamente l'uso dell'Ai in Iran, ma il quadro è chiaro. Il Pentagono col-

labora con decine di aziende della Silicon Valley. La "Kill chain", la catena di attacco, è il cuore di questo sistema. Palantir, fondata da Peter Thiel, funge da sistema nervoso centrale. Integra dati, video di droni e intercettazioni in tempo reale. Per farlo si appoggia a modelli come Claude di Anthropic e quelli di OpenAi, che trasformano calcoli in decisioni. Claude, in particolare, sembra essere stato il motore che ha classificato i bersagli dell'attacco del 28 febbraio. Una collaborazione oggi al centro di una disputa enorme. Il Pentagono ha cancellato i contratti con Anthropic dopo che l'azienda si è opposta all'uso del suo software per la sorveglianza di massa e per sistemi d'arma autonomi. Anthropic ha fatto causa al Pentagono, che l'ha definita una minaccia alla sicurezza. Ma la Kill chain non si ferma. Arriva fino a Anduril, guidata da Palmer Luckey, aria scanzonata in infradito e camicia hawaiana, mentre la sua azienda produce i missili più letali al mondo. Il braccio armato dei ragionamenti dell'Ai.

Sistema nervoso, ragionamento, braccia. L'Ai nella guerra americana è ovunque. Le prove generali sono avvenute a Caracas lo scorso gennaio. L'Ai è stata l'architetto strategico della cattura di Nicolas Maduro. Ha orchestra-

to in tempo reale le manovre dei velivoli e l'infiltrazione dei militari. L'Ai non cattura Maduro. Non bombarda l'Iran. Ma fornisce vantaggio informativo e velocità. L'azione finale spetta sempre agli umani. Ma come rapportarsi a questa quantità di informazioni e dati? Il rischio è delegare la scelta finale alla macchina. Facendo "click" solo perché lo ha suggerito l'algoritmo. Il punto non è che la macchina diventi cattiva. Ma che l'uomo diventi pigro. Delegando la propria coscienza a una riga di codice. È una sfida etica.

L'Iran non può competere dal punto di vista tecnologico con gli Usa. Ma ha una strategia. E passa per Pechino. Teheran usa modelli Ai cinesi accessibili liberamente online. Li adatta su propri sistemi e li fa funzionare. Il ruolo della Cina è cruciale. Pechino ha fornito una rete digitale avanzata. Ha dato all'Iran la possibilità di usare BeiDou, l'equivalente cinese del Gps americano (il sistema satellitare che consente di calcolare posizioni precise di dispositivi, aerei e mezzi su scala globale). La Cina fornisce al regime le fondamentali tecnologie

per difendersi. Su queste fondamenta l'Iran costruisce droni e algoritmi d'attacco. Un sistema che si sta dimostrando efficace. Per quanto a basso costo e messo su in emergenza, regge. La breve storia dell'Ai ha già dimostrato che il vantaggio competitivo acquisito con un'innovazione dura pochissimo. Tutto può cambiare da un momento all'altro. Bisogna muoversi su più piani. Compreso il fronte interno. E anche qui l'Ai dà una mano.

Poco dopo l'inizio del conflitto, i canali social delle istituzioni americane, compresa la Casa Bianca, hanno cominciato a diffondere video delle operazioni militari in corso in Iran. Veri e modificati. Sangue vero e videogame. Macarena mischiata alle bombe. Un messaggio con due finalità. Uno all'esterno, per intimorire. Uno all'interno, per rafforzare il consenso alle operazioni militari. Video che hanno scatenato migliaia di emuli. Mai si è vista la rete così invasa di contenuti di guerra generati dall'Ai. Distinguere il falso dal vero è difficilissimo. Tutto è cambiato. E anche la comunicazione politica si è adeguata. Capire quale sarà l'effetto di questa costante commistione di piani è una scommessa. Realtà e finzione. Verità e propaganda. Un'altra sfida. —

Amodei ha fatto causa al Pentagono per aver dichiarato la startup un rischio per la sicurezza

L'algoritmo pare sia dietro all'attacco all'istituto iraniano che ha ucciso 175 persone

S Le big tech della catena della morte



Palantir, il sistema nervoso
Il colosso Usa di Peter Thiel è specializzato nell'analisi di big data. Integra dati, video di droni e intercettazioni in tempo reale



Anthropic, il decisore
Per farlo si appoggia a modelli come Claude di Anthropic di Dario Amodio e OpenAi, che trasformano calcoli in decisioni



Il cinese BeiDou
Il sistema satellitare BeiDou è l'equivalente cinese del Gps Usa, per calcolare gli obiettivi. Pechino lo fornisce a Teheran





Guerra Ai

Asinistra,
esplosioni
dopogli attac-
chi di Stati
Uniti
e Israele
alla raffineria
di petrolio
a Teheran.
A fianco
manovre
sulla
portaerei
Abraham
Lincoln



Peso:1-17%,12-61%,13-11%

IL PREMIO NOBEL: LA RESPONSABILITÀ È POLITICA

Il monito di Parisi: "È fondamentale evitare che l'AI gestisca armi letali"

Le preoccupazioni della scienza di fronte ad una nuova guerra, tra il rischio di lasciar gestire all'intelligenza artificiale l'uso di armi letali, «macchine che non hanno l'idea del mondo», e l'ennesima crisi energetica all'orizzonte, da contrastare con l'utilizzo delle fonti di energie rinnovabile. Il premio Nobel per la fisica, Giorgio Parisi, ha parlato anche di questo in occasione dell'incontro organizzato dall'Università di Bari sull'intelligenza artificiale. «Uno dei problemi fondamentali dell'in-

telligenza artificiale - ha detto Parisi - è di evitare che possa gestire quelli che vengono chiamati Laws, cioè i sistemi d'arma autonoma letali, perché quello che deve essere necessario da un punto di vista etico è che tutte le decisioni di uccidere delle persone siano prese da delle persone in carne ed ossa e non demandate a un'intelligenza artificiale non controllata. Questo - ha evidenziato Parisi - è qualcosa che sta andando nella direzione apposta perché l'interesse dei

vari paesi è sempre più di fare armi che siano possibilmente autonome e quindi, essendo autonome, non ci sia necessità di comandarle e quindi possono prendere decisioni». Secondo Parisi «sta alla capacità politica, sperando che ci sia, fare in modo che le nuove tecniche siano benefiche e non malefiche». —



Peso: 8%